



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 17/11/2014

INDICE

IFEL - ANCI

17/11/2014 Il Sole 24 Ore	8
L'Ifel: «Anche sull'Imu del 2012 accertamenti tutti comunali»	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	9
La riscossione è «servizio pubblico»	
17/11/2014 La Repubblica - Nazionale	11
Burlando: "Basta battute per avere facili consensi tocca al premier dare la svolta"	
17/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	13
Viminale, tempi più rapidi: «Meno rifugiati nei centri»	
17/11/2014 Il Messaggero - Ancona	15
Bilancio, nuovi tagli'incognita aumento Tasi	
17/11/2014 QN - La Nazione - Umbria	16
La raccolta differenziata ora si insegna a scuola	
17/11/2014 Corriere Adriatico - Ancona	17
"Ho dato sempre la priorità alla città"	
17/11/2014 Corriere di Romagna - Forlì	19
Scuola di Osteria, avanti con il fondo immobiliare	
17/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	20
Meno costi, sistema più competitivo arriva la piattaforma unica europea	

FINANZA LOCALE

17/11/2014 Il Sole 24 Ore	23
Dismissioni societarie, gara entro il 6 marzo	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	24
Ferie in dodicesimi a inizio e fine carriera	
17/11/2014 La Stampa - Nazionale	25
Casa, rischio nuovo salasso con la local tax	
17/11/2014 La Stampa - Nazionale	27
Riforma del Catasto tra incognite e opportunità	

17/11/2014 La Stampa - Nazionale	28
"Il governo ci aiuti o per la Regione sarà il capolinea"	
17/11/2014 Corriere Economia	29
Affitti La cedolare secca viaggia (solo) al 95%	
17/11/2014 ItaliaOggi Sette	31
Imu-Tasi, batosta sulle imprese	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

17/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	34
Renzi vede Juncker Riparte il dialogo dopo la lite sul rigore	
17/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	35
Scolmatori per le piene e barriere Contro il dissesto 7,6 miliardi	
17/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
«Pronti a fare credito se c'è la garanzia Ue»	
17/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	39
Jobs act, regge l'accordo nel Pd Civati si arrende: in pochi diremo no	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	41
L'Isce si fa in sei per il debutto e si «adeguа» alle prestazioni	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	43
Agevolazioni fiscali nel labirinto delle soglie di reddito	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	47
Il Fisco pesa sulle costruzioni	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	49
Ddl di stabilità: ravvedimento anche nel 2016	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	50
Acconti, tre insidie sul previsionale	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	52
Modello F24 cartaceo ancora possibile	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	53
Costi da reato con legame diretto	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	55
Avviamento, nel calcolo entra anche il rent to buy	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	56
Stop al redditometro senza ragionevolezza	

17/11/2014 Il Sole 24 Ore	57
Sanzione da ridurre per chi collabora	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	58
Le spese nei Paesi black list	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	59
La Garanzia giovani premia i rapporti stabili	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	62
Il labirinto dei regolamenti edilizi	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	64
Su Tosap e pubblicità evitiamo pasticci	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	65
Presunzioni off-limits nel penale	
17/11/2014 La Repubblica - Nazionale	67
Merkel vince la battaglia dell'austerità	
17/11/2014 La Repubblica - Nazionale	69
Un tesoretto da 14 miliardi per i forzieri dell'Economia Cassa elettrica "dirottata"	
17/11/2014 La Repubblica - Nazionale	71
Landini: "Renzi e i suoi non rispettano i lavoratori e così perdono elettori Ma io non farò il politico"	
17/11/2014 La Stampa - Nazionale	73
I Grandi fissano la crescita al 2,1%	
17/11/2014 La Stampa - Nazionale	75
Voluntary Disclosure, vicino il via libera allo scudo fiscale	
17/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	77
Statali, il governo tenta l'apertura su mobilità e sblocco degli scatti	
17/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
Tagli ai vitalizi, la rivolta degli ex consiglieri	
17/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	80
Ma l'uso dei fondi da parte di Roma continua a preoccupare Bruxelles	
17/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	82
Lavoro Si accelera sui decreti Una lista per i casi di reintegro	
17/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
Sacconi: «La regola sarà l'indennizzo»	

17/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	85
Manovra verso il voto, ancora caccia ai fondi	
17/11/2014 Il Giornale - Nazionale	86
Tra conti e riforme previsioni nere sul cielo d'Europa	
17/11/2014 QN - La Nazione - Nazionale	88
«Flessibilità necessaria, a Bruxelles lo sanno»	
17/11/2014 QN - La Nazione - Nazionale	89
Debutta il nuovo ricometroPiù controlli per le agevolazioni	
17/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	90
Fondazioni e governo ultimo round per il potere	
17/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	93
Banche e imprese, lento divorzio	
17/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	96
"Senza armonizzazione è inutile l'unione bancaria"	
17/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	97
Rientro capitali dall'estero lo Stato vuole incassare fino a sessanta miliardi	
17/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	99
Banda larga, Sblocca Italia flop la Camera "brucia" 6 miliardi	
17/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	100
"È la burocrazia il primo nemico il governo può tentare di batterla"	
17/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	102
"La manovra è espansiva ma poco attenta ai piccoli"	
17/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	104
Prima le fatture, ora gli scontrini ma al digitale manca l'autostrada	
17/11/2014 Corriere Economia	106
Stato Privatizzazioni quasi ferme Inizia la spremitura delle aziende	
17/11/2014 Corriere Economia	108
Energia L'Enel ritenta la dieta	
17/11/2014 Corriere Economia	110
Poste Caio ricomincia da tre La verifica sarà sotto l'albero	
17/11/2014 Corriere Economia	112
Autonomi L'Inps busa alla porta	
17/11/2014 Corriere Economia	114
Tasse Il Fisco serve il super acconto	

17/11/2014 Corriere Economia	116
Unione europea Caccia grossa a 100 miliardi	
17/11/2014 Corriere Economia	118
Affitti L'inquilino fa la spending review	
17/11/2014 ItaliaOggi Sette	120
Prestiti a tasso zero in favore delle imprese che innovano	
17/11/2014 ItaliaOggi Sette	123
Fisco, opzioni in data unificata	
17/11/2014 ItaliaOggi Sette	125
Base imponibile con norme ad hoc	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17/11/2014 Il Sole 24 Ore	128
Così le cosche si infiltrano nelle imprese del Nord	
17/11/2014 Il Sole 24 Ore	129
L'Italia digitale avanza al Nord	
17/11/2014 Il Messaggero - Roma	131
Marino: mini-rimpasto. Il Pd: non basta	
<i>ROMA</i>	
17/11/2014 Il Giornale - Nazionale	132
Per Pompei piano da 105 milioni Servirà o sarà un nuovo spreco?	
<i>NAPOLI</i>	

IFEL - ANCI

9 articoli

Le istruzioni. Valgono le regole dell'anno di competenza e non di quello in cui avviene la notifica

L'Ifel: «Anche sull'Imu del 2012 accertamenti tutti comunali»

G.Deb.

IL PROBLEMA

La soluzione supererebbe
l'addio alla norma originaria
sul gettito di categoria D
ma un chiarimento legislativo
eviterebbe altri rischi

L'Ifel ha pubblicato un dossier sul bilancio 2014, che approfondisce le ultime novità normative sulla fiscalità locale e affronta tra l'altro due questioni particolarmente interessanti.

La prima riguarda l'attività di recupero della quota statale Imu 2012, che i Comuni possono effettuare anche dopo l'abrogazione dell'articolo 13, comma 11 del DL 201/2011.

Il problema è figlio della natura "dualistica" dell'Imu, che nel 2012 riservava allo Stato il 50% dell'imposta ad aliquota base (7,6 per mille), ad eccezione dell'abitazione principale e di altre fattispecie minori. Dal 2013 la riserva statale è limitata al solo gettito standard degli immobili di categoria D, ma è stata contestualmente soppressa la disposizione che consentiva ai Comuni di introitare le somme rivenienti dall'attività di recupero della quota statale 2012. Ne deriverebbe l'impossibilità per i comuni di accertare e trattenere la quota erariale Imu 2012 (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì scorso). L'Ifel offre però una chiave di lettura diversa, ritenendo che l'abrogazione del comma 11 «non determina effetti sull'attività di recupero dell'evasione, posto che non rileva l'anno in cui viene notificato l'atto di accertamento ma solo l'anno d'imposta oggetto di accertamento e quindi le regole vigenti in quell'anno, in base al noto principio del tempus regit actum».

La soluzione interpretativa dell'Ifel troverebbe conferma nell'orientamento giurisprudenziale che consente di sanzionare e recuperare tributi aboliti relativamente al periodo di vigenza, avendo la disposizione abrogativa portata innovativa (Cassazione 21168/08, 24991/06, 8717/03). Altrimenti si giungerebbe alla conclusione di non poter più recuperare tributi oggi abrogati, come la Tares.

L'altra questione affrontata dall'Ifel riguarda l'applicabilità all'Imu della disciplina comune luc prevista dai commi da 692 a 703 della legge 147/2013. Il dubbio nasce dal comma 703 il quale prevede che «l'istituzione della luc lascia salva la disciplina per l'applicazione dell'Imu».

Questa precisazione induce a ritenere che le norme comuni alla luc non siano applicabili all'Imu, ma solo alla Tasi e alla Tari: tesi implicitamente affermata dal dipartimento delle Finanze, che per l'Imu continua a fare riferimento agli articoli 11 e 14 del DLgs 504/92 (nota Mef del 15 aprile 2014 e Dm del 26 giugno 2014). Questa interpretazione non è però condivisa dall'Ifel che propende per il criterio cronologico, ritenendo cioè prevalenti le norme più recenti, altrimenti si svuoterebbe di contenuto la disposizione istitutiva della luc (comma 639 della legge 147/2013), che di unico avrebbe ben poco. Soluzione peraltro dettata anche da esigenze di uniformità e di unicità delle regole procedurali. Il problema si pone soprattutto con riferimento al funzionario responsabile, che nella luc ha il potere di rappresentare direttamente in giudizio il Comune, diversamente da quanto previsto per l'Ici. Ulteriori problemi si hanno poi sul piano sanzionatorio, dove si registrano differenze con riferimento alla sanzione per mancata risposta al questionario (con la luc sono da 100 a 500 euro, rispetto a 51-258 euro del DLgs 504/92) ed altre di minor impatto.

Su entrambe le questioni appare comunque opportuno un chiarimento legislativo, anche per non alimentare un inutile contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. I soggetti incaricati vengono equiparati alle amministrazioni nella disciplina sui delitti e reati dei privati contro la Pa

La riscossione è «servizio pubblico»

La decisione del Consiglio di Stato sulla natura dell'attività di raccolta delle entrate
Giuseppe Debenedetto

La riscossione dei tributi locali costituisce svolgimento di un servizio pubblico.

Lo ha chiarito il Consiglio di Stato con la sentenza n. 5284/2014, evidenziando che la decisione sulle modalità di gestione delle entrate comunali, nonché la conseguente determinazione di indire una procedura di gara, rientrano nella competenza del consiglio comunale come previsto dall'articolo 42, lettera e) del Dlgs 267/2000.

La controversia

In realtà la natura dell'attività di accertamento e riscossione delle entrate è sempre stata molto controversa e non si è ancora formata una posizione unanime. Per la giurisprudenza maggioritaria si tratta di un servizio pubblico locale (Consiglio di Stato 5461/11, 236/06, 5318/05; Tar Brescia 827/11; Tar Catania 621/10; Tar Napoli 1458/08); per l'Antitrust e altra giurisprudenza è un'attività meramente strumentale (AS580, 581 e 596/09; Tar Toscana 377/11, Corte dei Conti Toscana 15/11); per l'Anci si tratta invece di una pubblica funzione (nota del 13 settembre 2010).

La decisione

Ora con la decisione 5284/2014 del Consiglio di Stato si rafforza la tesi a favore del servizio pubblico, peraltro in linea con la giurisprudenza comunitaria che ritiene applicabile all'attività di riscossione la "direttiva servizi" 2006/123 (conclusioni avvocato generale Ue del 16 novembre 2011 e sentenza della Corte Giustizia Ue del 10 maggio 2012).

Le conseguenze

Occorre però chiedersi quali siano le conseguenze per i comuni e i concessionari del servizio.

Va subito chiarito che la questione definitoria non incide sulla procedura di affidamento delle attività in oggetto, dal momento che l'articolo 52 del Dlgs 446/97 impone il rispetto della disciplina vigente sui servizi pubblici locali. Disciplina tuttavia caduta sotto la scure della Corte costituzionale (sentenza 199/12), più volte modificata e tuttora in fase di assestamento.

A parte la procedura di gara (normata dal Dlgs 163/06 in attesa che vengano recepite le direttive Ue 23 e 24/2014), l'inquadramento dell'attività di riscossione nell'ambito dei pubblici servizi ha come conseguenza l'applicazione di tutte le disposizioni riferite ai soggetti incaricati di pubblico servizio, che vengono equiparati alla Pubblica amministrazione: ci si riferisce in particolare ai delitti contro la Pubblica amministrazione (peculato, concussione, abuso d'ufficio, eccetera) e ai reati dei privati contro la Pubblica amministrazione (violenza o minaccia a pubblico ufficiale, resistenza a pubblico ufficiale, interruzione pubblico servizio, eccetera).

L'autocertificazione

Inoltre, risulterebbe applicabile la normativa sull'autocertificazione (Dpr 445/2000), evitando così di chiedere ai cittadini-contribuenti e alle imprese-contribuenti la produzione di certificati in vigenza dell'obbligo di accettare l'autodichiarazione e di richiedere d'ufficio le relative informazioni all'amministrazione competente. Si tratta di conseguenze operative rilevanti, pertanto la questione andrebbe definitivamente chiarita con la riforma della riscossione prevista dall'articolo 10 della legge delega n. 23/2014, che tra l'altro utilizza indifferentemente i termini «funzioni» e «servizi».

Riforma che al momento tarda però a tradursi in decreti attuativi, al punto che la legge di stabilità prevede un'ulteriore proroga della situazione attuale: una proroga di sei mesi che non pare sufficiente a risolvere tutti i problemi attualmente in campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti

01 LA DECISIONE

Secondo il consiglio di Stato la riscossione dei tributi locali «costituisce svolgimento di servizio pubblico

02 LE conseguenze

Alle società concessionarie si applica la disciplina vigente nelle per gli incaricati di pubblico servizio per quel che riguarda i delitti e i reati di privati contro la Pa. Applicabili anche le norme sull'autocertificazione

L'INTERVISTA / 1 IL GOVERNATORE

Burlando: "Basta battute per avere facili consensi tocca al premier dare la svolta"

I problemi complessi non si risolvono con semplici esternazioni "Il Seveso è esondato migliaia di volte. Ma poi si è sempre fatto finta di nulla. Ora non sarà più così Per liberare il Bisagno dal cemento dovrei deportare diecimila abitanti Non accetto che me le chieda chi ha governato la città per 20 anni. Stavolta non ho colpe
MASSIMO CALANDRI

GENOVA. «Vent'anni di politica del territorio da rottamare, anche in alcune regioni del centro sinistra». Straripano i fiumi e Renzi ce l'ha con lei, Claudio Burlando.

«Se è così, ancora per poco. Il mandato sta per scadere. E non mi ricandido più, state tranquilli». Era ora. Sono quasi trent'anni che è al potere, tra Genova e Liguria.

«Ero più giovane del premier, quando ho cominciato anch'io a "rottamare" vecchi pregiudizi portare idee nuove. Mi permetto un paio di suggerimenti, a chi oggi si mette in gioco. Primo: per cambiare ci vuole un grande coraggio. Secondo: i problemi complessi non si risolvono con semplici esternazioni».

Renzi parla solo per guadagnare consenso nell'immediato: è questo che vuole dire? «Quel consenso evapora presto, se non si affrontano i problemi a fondo. Non voglio fare polemiche, ne ho appena parlato col sottosegretario Delrio: preferisco contribuire a una riflessione seria. Mi prendo le critiche di Renzi, ho la pelle dura.

Ma rilancio: se il problema è la politica del territorio fatta dalla Regioni, perché il governo non elabora subito una legge urbanistica nazionale? Che valga per tutti, che fissi dei principi inderogabili. Conservazione del territorio, riqualificazione degli immobili».

Le istituzioni locali ci starebbero? «Di corsa. Il vero problema in questi vent'anni sono stati i condoni: e quelli li hanno fatti i governi, sbugiardando i sindaci. Tra condoni e piani casa, da Roma sono venute solo spinte alla deregulation. Dopo questo ennesimo disastro naturale, Renzi potrebbe finanziare la messa in sicurezza ma assicurarsi anche che si ricominci da zero. Secondo regole chiare, scritte con la collaborazione delle Regioni e dell'Anci. Per rimettere a posto, e impedire che si facciano danni futuri. Io ci sto». Il territorio si sbriciola, ma lei ancora parla di costruire.

«Costruire sul costruito. Riqualificare gli immobili, a parità di volumi ma con impatto diverso e funzioni nuove. Rammendare le periferie, come dice Renzo Piano. Con incentivi, aiuti fiscali. A Genova è dal 2008 che il settore edilizio è fermo.

Paralizzato. Le poche concessioni non vengono ritirate dai titolari perché non hanno i soldi per pagare gli oneri».

La terra si ribella, non lo capisce? «Non facciamo confusione tra il disastro dell'alluvione nelle città e nel resto del territorio, che soprattutto soffre dell'abbandono di chi lo coltivava fino a pochi anni fa. L'altro giorno incontro la Puppato che mi dice: "Bisogna naturalizzare". Ma le nostre città sono figlie della ricostruzione post-bellica, del boom economico. Sarebbe bello liberare dal cemento la foce del torrente Bisagno. Però siamo a Genova, non in Cina: non posso deportare diecimila abitanti. Ma posso fare uno scolmatore per deviare le acque. E mi hanno promesso che i soldi stanno arrivando».

Confessi: erano suoi i "risolini" denunciati dal premier quando ha messo su l'unità di missione contro il dissesto idrogeologico.

«Per niente. Questo è il primo governo che vuole fare una vera politica ambientale. Ecco perché dico che è arrivato il momento di una svolta. Però ci vuole coraggio». Genova e la Liguria sono di nuovo in ginocchio, il Governatore sotto accusa.

«Abbiamo fatto un prima stima dei danni, si arriva quasi ad un miliardo di euro. Ci sono duetremila imprese sul lastrico. Famiglie disperate, paesi franati.

Questo è come un terremoto.

Serve un aiuto pubblico, straordinario. Serve il governo. Renzi parla di ripresa, ma a questa gente bisogna darla, l'opportunità di riprendersi. Altrimenti sono solo parole».

I PRESIDENTI ENRICO ROSSI Il presidente della Regione Toscana: "Noi abbiamo già rottamato e siamo un esempio, lo Sblocca Italia del governo no" ROBERTO MARONI Il governatore della Lombardia: "Per le vasche del Seveso mancano proprio gli 80 milioni del governo" LUCA ZAIA Il presidente del Veneto: "Serve un piano Marshall sulla tutela dal dissesto idrogeologico.

Poteri speciali ai governatori" NICHI VENDOLA Il governatore pugliese: "Abbiamo realizzato gli interventi. Renzi se la prenda col ministero dell'Ambiente"

Foto: PRESIDENTE Claudio Burlando, 60 anni, presidente della giunta regionale della Liguria dal 2005

Foto: PRIMO CITTADINO Giuliano Pisapia, 65 anni, eletto sindaco di Milano nel 2011

IL CASO

Viminale, tempi più rapidi: «Meno rifugiati nei centri»

Le procedure sono ancora troppo lente gli sbarchi nel 2014 sono quadruplicati Il ministro aumenterà le commissioni per le richieste di asilo: nel Lazio da 1 a 4 SOLO LA SICILIA ACCOGLIE PIÙ IMMIGRATI DELLA CAPITALE MOLTI PERÒ SCAPPANO IN ALTRI PAESI EUROPEI
Sara Menafra

R O M A Il periodo più difficile da gestire è quello dell'arrivo. Una volta sbarcati, i migranti, che ormai sono soprattutto persone richiedenti asilo, provenienti da paesi in guerra, hanno bisogno di essere ospitati in attesa che le commissioni territoriali valutino le domande di protezione internazionale. Una volta superato questo scoglio, ottengono i documenti di identità e possono lavorare. Ma le procedure sono lente (nel 2013 sono stati analizzati 25mila casi, la metà degli arrivi). Per questo, per accelerare le procedure di valutazione, il ministro degli interni Angelino Alfano ha deciso di insediare nuove commissioni: solo per il Lazio, passano da una a quattro, tre a Roma e una a Frosinone. Una scelta che potrebbe, in prospettiva, far scendere i numeri degli ospiti delle strutture di accoglienza. I DATI Non è facile gestire la marea degli arrivi. Il contatore degli sbarchi al momento segna quota 157mila. Tanti sono i migranti giunti dal 1 gennaio 2014 e almeno in parte provenienti da paesi in guerra. Una crescita esponenziale: nel 2013, quando già si parlava di emergenza arrivi e quando fu impostata la missione Mare Nostrum, gli sbarchi si sono "fermati" a 42.925. Una cifra che entro la fine dell'anno sarà superata di quattro volte, come ampiamente superata (circa di tre volte tanto) sarà quella dell'anno dell'emergenza Mediterraneo, il 2011. Circa la metà di chi varca la frontiera senza documenti viene inizialmente inserito in una struttura di accoglienza per richiedenti asilo. Stando ai dati del Viminale del 31 ottobre scorso, le persone inserite nei Cara, nelle strutture temporanee o nell'ambito del progetto Sprar in collaborazione con l'Anci, sono quasi 80 mila, contando i 61.238 ospiti al 31 ottobre scorso e i circa 13mila minori non accompagnati. GLI ARRIVI Nella gestione di questo flusso costante di arrivi, comunque non paragonabile a quello di Gran Bretagna e Germania, il Lazio fa decisamente la sua parte. Stando sempre ai dati del Viminale, la regione della Capitale è la seconda ad aver aperto le proprie porte, con il 13% dei posti messi a disposizione, dopo la Sicilia che, a causa degli arrivi costanti è ovviamente la prima (23%). In numeri assoluti parliamo di 7.993 persone, solo per contare i maggiorenni. Dopo l'accordo firmato lo scorso 10 luglio dalla conferenza Stato regioni e dall'Anci, a decidere chi va dove è una commissione nazionale, ma sono poi le commissioni regionali, ai quali partecipano i rappresentanti dell'Anci, a distribuire gli arrivati sul territorio sulla base dei progetti predisposti e approvati dai comuni. In molti casi, i migranti cercano di sottrarsi all'identificazione per passare le frontiere e chiedere asilo in paesi con un welfare più disponibile. Dopo le tensioni con l'Unione europea sulla mancata identificazione da parte di Roma, l'Italia è diventata più rigida e il fotosegnalamento dei nuovi arrivati è ormai davvero obbligatorio. Le nuove regole, però, hanno convinto alcuni paesi, tra i quali Germania e Svezia a darci una mano. Entrambi gli stati, in molti casi riconoscono e accettano i richiedenti asilo identificati in Italia. L'EUROPA E' ancora massima tensione a livello europeo sulla gestione delle operazioni di soccorso e identificazioni. Nonostante l'avvio della missione Triton, due giorni fa il ministro degli esteri inglese David Hammond ha dichiarato che senza una stretta la Gran Bretagna uscirà dall'Unione.

I numeri

157.000 Sono i migranti arrivati nel 2014, in buona parte provenienti da paesi funestati dalla guerra

13% È la percentuale dei rifugiati ospitati nel nostro paese che sono stati mandati nel Lazio, soprattutto a Roma

Gli stranieri presenti nelle strutture temporanee di accoglienza, nei Centri di accoglienza e per richiedenti asilo e nel sistema Sprar (dati aggiornati al 31/10/2014)

14.081 7.993 5.907 4.769 4.384 4.156 3.104 3.033 2.272 1.816 1.546 1.415 1.262 1.195 1.161

TOTALE*La fotografia*

61.238 913 59 549 792 831 ANSA Umbria Sicilia Lazio Puglia Lombardia Campania Calabria Piemonte Emilia R. Toscana Veneto Marche Friuli V.G. Liguria Sardegna Molise Valle d'Aosta Trentino A.A. Basilicata Abruzzo

Bilancio, nuovi tagli'incognita aumento Tasi

L'ASSESSORE FIORILLO «L'OBIETTIVO È MANTENERE INALTERATA LA PRESSIONE FISCALE E GARANTIRE LO STESSO LIVELLO DEI SERVIZI»

LA MANOVRA

«Il nostro obiettivo per il Bilancio 2015 è mantenere inalterata la pressione fiscale e garantire lo stesso livello dei servizi ai cittadini. Certo, il governo prevede un allentamento del patto di stabilità, ma non ci dà un euro in più in tasca, anzi continuano i tagli». L'assessore alle finanze Fabio Fiorillo (foto) commenta così le prime cifre che filtrano dalla legge di stabilità del governo Renzi riguardanti le casse del Comune. Ancora tagli da Roma, ma anche vincoli più leggeri. Facendo i conti tra il dare e avere, potrebbe essere scongiurato l'aumento della Tasi dall'aliquota del 3,3 a quella del 4,1 per mille, già messo in conto per il 2015 dalla Ragioneria. Il condizionale è d'obbligo, perché potrebbe arrivare la nuova tassa in sostituzione di Imu e Tasi a scombinare ancora una volta i calcoli di Palazzo del Popolo.

La riforma dei tributi locali, prevista dalla legge delega al governo, rischia anche quest'anno di portare il Bilancio di previsione del Comune per le lunghe. Per ora, le notizie che arrivano da Roma parlano ancora di tagli: meno 2,7 milioni di trasferimenti statali rispetto al 2014. In cambio però, il Comune avrà un abbattimento del patto di stabilità, ovvero si abbassa il monte dei fondi accantonati per concorrere al risanamento del debito pubblico dello Stato: invece di congelare 11 milioni all'anno, il Comune dovrà mettere solo 3 milioni nel cassetto, si liberano oltre 7 milioni. «È vero, a parità di risorse l'allentamento del vincolo di stabilità permette di spendere di più, ma solo se quei soldi già ci sono. È un aiuto virtuale, perché non aggiunge un solo euro al bilancio del Comune. Le risorse non aumentano, anzi quelle trasferite dallo Stato diminuiscono - spiega Fiorillo - Se non ci saranno novità, il nostro obiettivo è mantenere inalterata la pressione fiscale e il livello di servizi». Per mettersi al riparo da nuovi e inaspettate spending review, il Comune va avanti sul taglio delle spese di funzionamento degli uffici. «Stiamo facendo riduzioni di spese strutturali, significa che i risparmi saranno persistenti nel tempo. La riorganizzazione delle sedi degli uffici sarà il risparmio maggiore, nel 2015 ci darà 400 mila euro di minori spese per affitti - continua Fiorillo -. Se però tutti i risparmi che facciamo servono per pagare i costi dello Stato, allora non riusciremo mai a fare investimenti. È per questo che mi sto battendo attraverso l'Anci, per chiedere che i risparmi dei Comuni virtuosi restino nelle casse delle città virtuose».

E.Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSISI COINVOLTI NEL «PROGETTO RAEE» SEI ISTITUTI PRIMARI DEL TERRITORIO

La raccolta differenziata ora si insegna a scuola

- SANTA MARIA DEGLI ANGELI - L'INCREMENTO della raccolta differenziata passa anche attraverso il coinvolgimento del mondo della scuola. Ecco allora che le classi quarte e le quinte di sei scuole primarie di Assisi hanno partecipato alla presentazione del progetto Raee@Scuola3. L'OBIETTIVO dell'iniziativa, organizzata dal Centro di coordinamento Raee nazionale e dall'Anci, giunta alla terza edizione con il coinvolgimento di oltre 50 Comuni italiani e 60mila bambini, è stato quello di sensibilizzare i bambini al recupero dei rifiuti elettrici ed elettronici che, troppo spesso, vengono abbandonati e non riciclati in maniera corretta, con conseguenze antieconomiche e pericolose per l'ambiente. Basti pensare alle televisioni, alle lavatrici, ai frigoriferi abbandonati anche lungo strada o, peggio, gettati anche in zone di pregio ambientale. Il progetto prevede anche una competizione tra le scuole legata al riciclo, una gara a chi differenzierà più Raee e un concorso fotografico nazionale aperto a tutti gli studenti. All'iniziativa (nella foto), che si è svolta all'Auditorium di via Toti, sono intervenuti Viviana Solari, coordinatrice del progetto, Filippo Bernocchi, delegato Anci, e Serena Morosi e Moreno Fortini, assessori municipali rispettivamente alla Pubblica Istruzione e all'Ambiente. Image: 20141117/foto/4498.jpg

"Ho dato sempre la priorità alla città"

SABRINA MARINELLI

Senigallia

Per 20 anni al servizio della città, Maurizio Mangialardi festeggia oggi 50 anni, molti dei quali dedicati ai senigalliesi. Il debutto in politica è avvenuto nel 1994, prima come consigliere comunale poi nel 2000 l'approdo in Giunta con Luana Angeloni, di cui nel 2010 ha ereditato la guida di Senigallia.

Cosa aveva portato il 30enne Maurizio Mangialardi a decidere di candidarsi in Consiglio comunale?

"L'amore per la mia città. Mi è stato proposto, ho accettato di portare il mio contributo poi sono stati i cittadini a scegliermi".

E' stato riconfermato dai suoi elettori per due decenni, cosa pensa che abbiano apprezzato in lei?

"Ritengo di aver sempre messo al centro della mia azione politica l'ascolto e la partecipazione. Un buon amministratore credo debba ascoltare e dare attenzioni a tutti, comprendere le esigenze del singolo per poi riuscire a fare una sintesi. E' chiaro che non è possibile accontentare sempre tutti perché spesso le esigenze di uno contrastano con quelle dell'altro. L'ascolto, anche quando non si riesce a risolvere il problema, non va mai negato. Un bravo amministratore ascolta, fa una sintesi e poi prende delle scelte assumendosene le responsabilità. E' quello che ho fatto mettendoci sempre la faccia".

In venti anni come sono cambiate le richieste dei cittadini?

"Gli anni più duri sono stati gli ultimi e non solo per via dell'alluvione che ha colpito la nostra città. La società è cambiata e di conseguenza le esigenze e i bisogni della gente. Ricordo che da assessore bussavano alla mia porta per lamentare le buche sulle strade, al sindaco sono ormai diversi anni che la gente disperata chiede aiuto su come arrivare alla fine del mese".

Da amministratore come ha vissuto questo cambiamento?

"Ho cercato, con il sostegno della maggioranza perché è chiaro che non decido mai da solo, di mettere il sociale al primo posto. Una spesa che, nonostante i tagli scellerati del Governo agli enti locali, non ho mai tagliato anzi quando possibile aumentato, questo per aiutare chi è in difficoltà. Poi ho puntato molto sul turismo, il motore di questa città che amo e che ha molto da offrire".

Il suo impegno per la politica sarà a tempo indeterminato?

"No, il mio impegno è sempre temporaneo. Io voglio fare al meglio quello che faccio ora, pensando sempre alla città e ai cittadini, non mi sono mai posto il problema del dopo. Non guardo a me o ad una carriera politica, quando mi guardo allo specchio vedo un cittadino che si è messo al servizio della sua città. Faccio politica non per me ma per gli altri, per chi con il voto mi ha affidato un incarico che so non essere per sempre".

Ha rinunciato ad altri incarichi?

"Ho avuto altre proposte ma ho accettato solo la presidenza dell'Anci che mi permetteva di continuare ad essere sindaco della mia città. La priorità per me è sempre stata e sempre sarà Senigallia. Adesso mi ricandido e penso ci sia bisogno di competenza e vivacità innovativa, poi saranno i cittadini a decidere. Non penso oltre".

La scelta di ricandidarsi è stata automatica?

"No. Non sono io che decido. Non ho mai deciso da solo e non mi sono mai autocandidato. Mi hanno sempre chiesto di farlo e io mi sono messo a disposizione".

Come sta vivendo questo clima elettorale?

"Faccio il sindaco a testa bassa fino a 30 giorni dal voto, poi sarò sindaco e candidato nei successivi 30 giorni. In politica non si deve ipotizzare il futuro sul piano personale ma lavorare al meglio rispetto alle responsabilità che il ruolo affida".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scuola di Osteria, avanti con il fondo immobiliare

Il sindaco Tinti: «Siamo nella fase di definizione del canone che servirà per realizzare l' infrastruttura»

CASTEL S. PIETRO TERME. Un passo in avanti verso la nuova scuola di Osteria Grande. È quello fatto dalla giunta comunale approvando una delibera in cui conferma la volontà di proseguire con l' istituzione di un fondo immobiliare funzionale al reperimento fondi per dar corso al nuovo plesso, per il quale il ministero dell' Istruzione ha già stanziato poco più di 1,5 milioni di euro su un totale di 6,1 preventivati. Lo strumento è di per sé innovativo, motivo per il quale solo pochi Comuni in regione hanno aderito, fondato sul binomio pubblico-privato. Di pubblico c'è il fatto che gli enti locali mettono nel fondo immobili da valorizzare; di privato invece c'è la gestione che va trovata tramite un bando pubblico. Con la delibera recentemente approvata il Comune è intenzionato ad andare avanti con lo studio di fattibilità legato al fondo, definire quali beni immobili includere, nonché subordinare tale volontà alla reale sostenibilità economico-finanziaria del canone in via di definizione da parte di Anci e delle sue fondazioni Ifel (Istituto per la finanza e l' economia locale) e Patrimoniocomune. Nel dettaglio l' ente di piazza XX Settembre conferirebbe quattro lotti (due in zona Borgo nel capoluogo e due a Osteria Grande), le ex scuole elementari di Liano, la palestra e la scuola elementare tuttora in uso a Osteria Grande. Queste ultime saranno nelle disponibilità del fondo non appena verranno costruite le due opere sostitutive ex novo. In tutto il Comune di Castel San Pietro è pronto a metter sul piatto beni da 5 milioni di euro. «Siamo nella fase di definizione del canone che servirà per realizzare l' infrastruttura - spiega il sindaco Fausto Tinti -. Fermo restando il contributo del ministero che servirà per palestra e nuove elementari, potrebbero arrivare le risorse mancanti per fare il resto. La cosa positiva di questa operazione innovativa è quella che si può andare fuori patto di stabilità». L' iter verso la costituzione di un fondo dunque va avanti. Per supportare i Comuni, il ministero dell' Istruzione ha da poco sottoscritto un protocollo d' intesa con Investimenti immobiliari italiani Sgr Spa (Invimit Sgr), società di gestione del risparmio del ministero dell' Economia e delle finanze incaricata di fare promozione, istituzione, organizzazione e la gestione di fondi comuni di investimento immobiliare chiusi, amministrazione dei rapporti con i partecipanti, gestione del patrimonio di fondi comuni di investimento di propria o altrui istituzione e di altri organismi di investimento collettivo, italiani ed esteri, ivi comprese le funzioni di natura amministrativa, nonché la gestione di fondi immobiliari. Il tutto in collaborazione con l' Anci e Ifel. Tornando invece al presente, c'è da capire come proseguiranno i lavori alle scuole Grandi di Osteria. «La scuola è sicura, ma i lavori sono bloccati e entro breve ci incontreremo, col comitato tecnico e con i genitori, per pianificare il da farsi. I lavori interni, a parte qualche rifinitura, sono finiti, invece quelli di consolidamento sismico li dobbiamo spostare in estate. Questo principalmente per due motivi: da un lato non vogliamo creare ulteriori disagi alla didattica; dall' altro perché stiamo rescindendo il contratto con la ditta e la direzione lavori e quindi ci serve tempo per riprogettare questa fase», ammette Tinti. Matteo Pirazzoli

Meno costi, sistema più competitivo arriva la piattaforma unica europea

DA GIUGNO DEL PROSSIMO ANNO IL VECCHIO CONTINENTE SI DOTERÀ DI UNO STRUMENTO CENTRALIZZATO CHE REGOLERÀ L'INSIEME DI OPERAZIONI CHE CONSENTONO DI FINALIZZARE LE TRANSAZIONI

(l.d.o.)

Milano I test delle scorse settimane hanno dato esito positivo, sia sul fronte dell'operatività, che dall'affidabilità del sistema. Così appare ormai certo che a partire da giugno del prossimo anno l'Europa si doterà di una piattaforma centralizzata per il post-trading, vale a dire l'insieme di operazioni che consentono di finalizzare le transazioni finanziarie. Un ambito che non ha grande visibilità per gli investitori finali (per avere un'idea più chiara, basti pensare a cosa avviene dopo che si è effettuato un acquisto online, con le procedure per l'addebito e l'accredito, le indicazioni al magazzino e il trasporto del bene fino al luogo indicato dal consumatore), ma che potrà produrre benefici importanti, sia in termini di tempo, che di costi commissionali. Fino ad oggi ciascun Paese aderente all'area euro si è mosso in proprio su questo versante, dando vita a piattaforme che sono costruite - e periodicamente aggiornate - in base alle specifiche esigenze del mercato interno. In gergo finanziario si parla di central securities depository (csd), a indicare la funzione principale di queste realtà, incaricate di tenere in custodia i titoli finanziari - sotto forma di certificati cartacei o informatizzati - allo scopo di facilitarne gli scambi di proprietà. La presenza dei titoli in un deposito consente, al momento della compravendita, di non scambiare denaro contante o assegni, ma di limitarsi ad annotare il nuovo proprietario. Solitamente le organizzazioni che fungono da csd si occupano anche delle operazioni connesse all'effettiva compravendita, effettuate normalmente sui mercati, come la compensazione e il regolamento dei titoli. In Italia queste funzioni vengono svolte da Monte Titoli, che fa capo a Borsa Italiana e conto su bacino di clientela costituito da circa 400 tra banche e broker. «Proprio il raggio d'azione prevalentemente nazionale di queste piattaforme provoca tuttavia qualche problema nelle transazioni cross-boarder, soprattutto sul fronte delle tempistiche» spiega Sergio Mauri, head of product management clearing, settlement and custody di Bnp Paribas Securities Services Italia, che ha seguito dall'inizio lo sviluppo della piattaforma. Così, ad esempio, possono registrarsi ritardi nel regolamento della compravendita, se questa avviene nel giorno di distribuzione del dividendo. La situazione non è mai irreparabile, ma rilevare i problemi, avviare le procedure di rettifica e regolare le posizioni può richiedere anche diverso tempo, che per chi opera con frequenza sui mercati significa maggiori costi da sopportare. Da qui nasce l'idea della Bce di dar vita a Target2-Securities (T2S), piattaforma ideata dall'Eurosistema per il regolamento centralizzato delle transazioni in titoli. Una vera e propria rivoluzione, costata all'istituto di Francoforte 400 milioni di euro, che ha richiesto molto tempo. «Gli obiettivi principali di T2S sono innanzitutto ridurre i costi di regolamento cross-borders, armonizzare il mercato, migliorare la stabilità finanziaria e accrescere la competitività», aggiunge Mauri. Dal lato utenti, le ricadute attese riguardano la riduzione dei costi per transazioni domestiche e cross border, la possibilità di accedere a tutti gli strumenti finanziari da un unico conto presso un unico csd e la possibilità di ottimizzare la gestione del collaterale e della liquidità. La fase preparatoria risale addirittura al 2006, mentre lo sviluppo ha preso il via nel 2009. I test sono partiti da poco, mentre a febbraio partirà la fase di migrazione. Quindi, dal 22 giugno vi sarà la piena operatività su questo sistema di csd, che comprende i depositari centrali di Malta, Romania, Grecia (limitatamente ai titoli di Stato), Svizzera (solo per i titoli denominati in euro) e Italia. Monte Titoli ha scelto di fare da apripista perché vede in questo strumento una leva per attrarre capitali internazionali nel nostro Paese, e punta a sfruttare il vantaggio competitivo del first mover. Il secondo gruppo entrerà a regime sulla nuova piattaforma a marzo del 2016 (in questo gruppo rientra Euronext, il circuito paneuropeo che - tra gli altri - comprende Parigi, Amsterdam e Bruxelles), mentre la terza finestra si aprirà nel settembre 2016 (toccherà a Francoforte), con la chiusura prevista a marzo 2017 (Madrid). Complessivamente sono 23 i Paesi aderenti al progetto, tra cui alcuni che non hanno adottato

l'euro, come Danimarca, Ungheria, Lituania e Romania, mentre l'Inghilterra ha declinato l'invito in merito, preferendo andare avanti per la propria strada. Del resto, Londra ha sempre mostrato la propria propensione a mantenere una certa distanza dal resto dell'Europa in campo finanziario. Anche se i promotori dell'iniziativa confidano nel fatto che un avvio positivo della piattaforma potrà agire da catalizzatore per quei soggetti che fino a questo momento hanno mostrato freddezza verso l'iniziativa. Anche perché T2S contribuirà a ridurre i rischi legati alle transazioni internazionali e permetterà agli intermediari finanziari di ottimizzare la gestione della liquidità e del collaterale. «Diverse banche si sono già attrezzate per cogliere i benefici che arriveranno da T2S - conclude Mauri - Il progetto è un'occasione per rivedere il proprio modello operativo e razionalizzare le attività legate al regolamento e alla custodia dei titoli italiani ed esteri». FONTE ELABORAZIONE ANCI SU DATI ISTAT

Foto: Sergio Mauri head product management clearing, sett.and cust. Bnp Paribas Securities Services Italia

FINANZA LOCALE

7 articoli

Partecipate

Dismissioni societarie, gara entro il 6 marzo

Stefano Pozzoli

La nuova spinta alle dismissioni introdotta dall'ultima legge di stabilità (comma 569 della legge 147/2014) rischia di generare confusione e conflitti tra Comuni ed enti partecipati. In sostanza, innovando l'articolo 3, comma 29 della Finanziaria del 2008, si ammette la possibilità di richiedere, a determinate condizioni, la liquidazione della quota, come previsto dall'articolo 2437-ter del Codice civile, da parte della società, che dovrà pagarne il valore al Comune.

L'intento è certo condivisibile: si cerca di individuare una strada per ottenere la liquidazione della quota quando i Comuni dimostrino di non essere in grado di trovare un acquirente. Si deve ricordare, peraltro, che molto spesso il singolo ente o perfino la parte pubblica nel suo complesso detiene quote irrisorie: nel "Programma Cottarelli", si parla di circa 1.900 società in cui i soci pubblici hanno una partecipazione, tutti insieme, comunque inferiore al 10% del capitale.

Va chiarito, però, che questa procedura non può essere percorsa per tutte le società che il Comune decida di cedere ma solo e soltanto, come recita il comma 29, per «le società e le partecipazioni vietate ai sensi del comma 27».

In altre parole il Comune può decidere di cedere qualsiasi partecipazione, ma il comma 569 della legge di stabilità 2014 sarà applicabile solo alle aziende che siano incompatibili con le finalità istituzionali dell'ente e quindi, in sostanza, per le sole società commerciali.

Il comma, dunque, prevede una procedura straordinaria, che consiste in una sorta di nuova causa di recesso del socio, che si aggiunge a quelle già previste dal Codice civile e dallo statuto della società. Ovviamente, limitando i diritti patrimoniali dei terzi, non può che avere ambito di applicazione circoscritto e trovare giustificazione in un superiore interesse di carattere generale; in ogni caso occorre seguire un iter ben definito dal legislatore.

Anzitutto si dovrà esperire, entro il 6 marzo 2014 (cioè 12 mesi dall'entrata in vigore della norma) una procedura di evidenza pubblica e questa, ovviamente, dovrà presentare una base d'asta stimata come congrua e dovrà essere rispettosa delle previsioni statutarie e degli eventuali patti di sindacato in vigore. Ammesso quindi che si possa procedere nei termini alla gara e alla sua conclusione, e solo se questa fallisce, si potrà avanzare la richiesta di liquidazione della propria quota alla società, che dovrà adempiere all'obbligo in questione entro i 12 mesi successivi, nel rispetto della procedura di determinazione del valore dei propri titoli (articolo 2437-ter del Codice civile).

Il Codice civile prevede che i soggetti legittimati a determinare il valore di liquidazione siano unicamente gli amministratori della società, previo parere del Collegio sindacale e del soggetto incaricato della revisione legale dei conti. Il Comune, quindi, "subisce" la valutazione e, se non si giudica congruo questo valore, non può che fare istanza, entro 90 giorni dall'esercizio del diritto di recesso, al tribunale (il quale disporrà anche su chi pagherà le spese) per la nomina di un esperto.

L'intento della norma è giusto, ma la procedura individuata è complessa e che può rivelarsi troppo costosa proprio per quelle micropartecipazioni "vietate" di cui sarebbe giusto liberarsi al più presto, mentre resta inadatta quando le quote in mano pubblica siano rilevanti, perché in questi casi la richiesta di liquidazione della partecipazione può condurre alla scioglimento di società magari ben funzionanti. Sarebbe utile, quindi, pensare a una procedura semplificata, in cui la valutazione della quota sia convenzionalmente quella del patrimonio netto e consentire una dilazione del pagamento proporzionata all'impegno che si richiede alla società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Le indicazioni dell'Aran

Ferie in dodicesimi a inizio e fine carriera

Arturo Bianco

Gli incarichi di posizione organizzativa possono essere conferiti a dipendenti di categoria D, posizione giuridica 1, anche se nell'ente vi sono dipendenti di categoria D posizione giuridica 3. In questo caso non matura neppure il diritto al riconoscimento delle mansioni superiori. Le ferie maturano in dodicesimi solo nel primo e nell'ultimo anno di attività, mentre in tutti gli altri anni possono essere godute senza questa limitazione.

Possono essere così riassunte le più recenti indicazioni dettate dall'Aran nella applicazione dei contratti collettivi dei dipendenti degli enti locali.

Il contratto del 31 marzo 1999 stabilisce che gli incarichi di posizione organizzativa siano conferiti a dipendenti di categoria D, senza operare distinzioni tra le posizioni giuridiche di inquadramento iniziale. Molto opportunamente l'Aran ricorda che le amministrazioni devono comunque essere molto prudenti nell'applicazione della disposizione contrattuale. Il che vuol dire in concreto che si devono applicare in modo "rigoroso" i criteri che le amministrazioni si devono preventivamente dare, sulla base delle previsioni dettate dal contratto nazionale. In questa sede gli enti possono darsi delle specifiche regole, anche per quanto riguarda il conferimento degli incarichi a dipendenti di categoria D1 o D3. E ancora l'Aran chiarisce che, nel caso in cui l'incarico di posizione organizzativa sia conferita ad un dipendente di categoria D1, non si debbano conferire allo stesso mansioni superiori.

Le ferie non devono essere ordinariamente godute per dodicesimi, quindi solamente dopo che esse sono maturate nel corso dell'anno. Per il personale del comparto Regioni ed enti locali le disposizioni contrattuali, che sono contenute nell'articolo 18 del contratto del 6 luglio 1995, impongono infatti il godimento in dodicesimi solamente nel primo e nell'ultimo anno, per cui -in assenza di una specifica disposizione- nella gran parte del periodo lavorativo i dipendenti possono godere delle ferie dell'anno anche se le stesse non sono ancora maturate.

L'Aran ritiene cioè che non vi sia un principio legislativo di carattere generale dettato dalla legislazione, ma che la materia sia compresa tra quelle contrattuali, quindi con la possibilità di avere regole differenziate tra i vari comparti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO

Casa, rischio nuovo salasso con la local tax

Accorpendo Tasi e Imu vantaggi solo per alloggi di valore bassissimo
Paolo Russo

A PAGINA 7 L'accordo con i sindaci sulla nuova local tax, il mega tributo da 31 miliardi che accorperà Tasi, Imu, Tosap sull'occupazione di spazio pubblico e imposta sulle affissioni c'è già: niente imposta per i proprietari di abitazioni dal valore catastale modesto, intorno ai 300 euro. Gli altri possono cominciare a preoccuparsi. Le aliquote varieranno dal 2,5 al 5 per mille, con una detrazione fissa di 100 euro sulla prima casa. Più di quanto il Fisco chiede oggi per le abitazioni principali, con l'aliquota Tasi tra l'1 e il 2,5 per mille (e licenza di salire fino al 3,3 per finanziare le detrazioni). La detrazione fissa esenta le abitazioni di minor valore, ma via via che la rendita catastale aumenta il rischio stangata è dietro l'angolo. Gli aumenti assicurati Ci si può consolare ricordando che senza il nuovo tributo la Tasi il prossimo anno sarebbe potuta lievitare fino al 6 per mille. Senza detrazioni. Sonni ancora meno tranquilli dormiranno i proprietari di seconde case e i negozianti. Per tutti gli immobili diversi dall'abitazione principale e per i negozi infatti l'aumento è assicurato: l'aliquota passa dall'attuale forchetta 8,610,6 per mille a quella nuova, tra l'8,5 e il 12. E dalle seconde case è atteso un maggior gettito di oltre 600 milioni. Se non altro, sarà più facile versare l'imposta. I proprietari di prima casa non dovranno impazzire a distinguere e calcolare Tasi sull'abitazione vera e propria e Imu su box, cantine e terrazze. Gli inquilini saranno esentati dal pagare la loro quota di Tasi, mentre per la Tari (rifiuti) continuerà ad arrivare un bollettino ad hoc: impossibile inglobarla nella local tax. Grosse novità per capannoni industriali, alberghi e centri commerciali. Per questi il nuovo tributo unico passa dallo Stato ai Comuni, che vedranno statalizzata la loro addizionale Irpef, lievitata di oltre il 24% negli ultimi 5 anni. Imprese, si cambia. Ma quel che interessa maggiormente le imprese è il cambio della deducibilità: oggi è possibile dedurre il 20% dell'Imu e il 100% della Tasi. Con la local tax la deducibilità passa al 30%. Dove la componente Tasi era maggiore la nuova imposta potrebbe risultare più cara. Il nuovo super-tributo locale dovrebbe entrare in vigore nella seconda metà del 2015, per arrivare nel 2016 al miracolo dei bollettini pre-compilati e consegnati a casa. «Dobbiamo ancora completare le simulazioni e studiare come compensare i Comuni che perderanno gettito dallo scambio tassa sui capannoni-addizionale Irpef», spiega il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta. L'emendamento alla legge di stabilità arriverà a dicembre. Il problema sono i sindaci con le addizionali già al massimo e pochi capannoni, che dovranno ricorrere a un vero salasso sulla casa per compensare il mancato gettito. Si studia un fondo di perequazione per scongiurare questo rischio. Le simulazioni La prime simulazioni effettuate per La Stampa dalla Uil Servizio politiche territoriali, dicono che il nuovo mega-tributo locale esenterà il 21% delle prime case, più o meno 4 milioni di abitazioni, che oggi pagano tra i 100 e i 200 euro. Un beneficio del quale godrà chi vive nei Comuni che fisseranno al minimo l'aliquota, ossia al 2,5 per mille. In caso di aliquota portata al massimo (5 per mille) la musica cambia. Già a 200 euro di rendita catastale, un monolocale, si verserebbero 68 euro, più del doppio di oggi. A quota 450 euro, pari a un appartamento di classe economica, ma di circa 80 metri quadri, anche con la local tax al minimo si verserebbero 89 euro contro i 76 dovuti oggi. E un'abitazione nella classe A2 pagherà con il nuovo tributo 215 euro in caso sempre di aliquota minima del 2,5 per mille, contro i 126 dovuti con la Tasi. Va ancora peggio per una abitazione con rendita catastale di mille euro, corrispondente a un appartamento sempre in A2 di una novantina di metri quadri. L'imposta praticamente raddoppia: da 168 a 320 euro. Ma la stangata è servita soprattutto per le seconde case. Un appartamento con rendita catastale di soli 200 euro con Imu e Tasi al minimo oggi paga infatti 255 euro, con il maxi-tributo locale 356. E con le aliquote massime si passa da un prelievo di 286 euro ai 403 della local tax. «La Uil- commenta il segretario confederale Guglielmo Loy - è favorevole al superamento delle addizionali comunali Irpef, come lo è ad una tassa veramente federale. Però diciamo basta ai tagli dei trasferimenti ai Comuni che si trasformano in minori servizi o più tasse locali».

Quanto ci costerà la nuova tassa RENDITA CATASTALE ALIQUOTA 2,5 PER MILLE ALIQUOTA 5 PER MILLE COSTI PER LE PRIME CASE CON ALIQUOTA BASE E ALIQUOTA MASSIMA, E DETRAZIONE DI 100 EURO

RENDITA CATASTALE IMU ALIQUOTA BASE 7,6 PER MILLE LOCAL TAX ALIQUOTA BASE 8,5 PER MILLE IMU E TASI ALIQUOTA MASSIMA 10,6 PER MILLE LOCAL TAX ALIQUOTA MASSIMA 12 PER MILLE COSTI PER LE SECONDE CASE CON ALIQUOTA BASE E ALIQUOTA MASSIMA, E CONFRONTO CON L'IMU * Fino a 12 euro di importo l'imposta non è dovuta

Elaborazione Uil servizio politiche territoriali

- LA STAMPA

immobiliare

Riforma del Catasto tra incognite e opportunità

Coi nuovi estimi in molti quartieri ex popolari si pagherà di più

S ANDRA RICCIO

Riforma del Catasto al via. Il processo coinvolgerà oltre 62 milioni di immobili in tutta Italia ma in un periodo molto ampio di tempo compreso tra i 3 fino ai 5 anni. La riforma, che è attesa da decenni, cambierà radicalmente il metodo con cui viene calcolato il valore catastale dei fabbricati e comporterà un aumento del valore di alcuni immobili fino al 180%. A temere sono soprattutto quegli edifici inseriti in quartieri di pregio che però non sono riconosciuti come tali da un Catasto rimasto indietro di decenni. È il classico caso di alcuni quartieri che da popolari sono diventati "nobili" come i Navigli a Milano. Anche le costruzioni ampie e recenti potrebbero risentire della novità in arrivo. Ci sono rischi ma anche opportunità. Se da una parte è concreto il rischio, per alcuni, di una stangata fiscale, allo stesso tempo, le sorprese potrebbero essere pure positive per alcune città (Genova per esempio) che conta un gran numero di immobili che sono classificati come di pregio ma che di fatto non lo sono più. Quanto peserà la riforma per ogni singolo immobile è ancora troppo presto per dirlo. Dati i criteri generali, con la legge delega che sarà sviluppata dal governo, saranno poi le commissioni locali, 103 in Italia, a comporre l'algoritmo che scriverà il futuro degli edifici. Composta da 6 membri, 3 dei quali scelti da esperti di Ordini professionali di tecnici esperti in materia (ingegneri, geometri, commercialisti), sarà questo organismo a decidere. Nello specifico, verrà determinato un valore di mercato al metro quadro, che poi verrà moltiplicato per la superficie di ciascun immobile. Ci saranno alcuni parametri in primo piano: partendo dalle quotazioni rilevate nell'osservatorio sul mercato immobiliare dell'Agenzia delle Entrate, i calcoli terranno conto di altri fattori come la zona di ubicazione dei fabbricati o il loro stato di conservazione, le finiture e il piano in cui si trova l'immobile. «Attraverso le nuove rendite catastali, a livello fiscale, lo Stato potrà attuare un'autentica perequazione a gettito invariato, ponendo fine a distorsioni e incongruenze realizzando così un catasto moderno in linea con gli standard dei più efficienti sistemi catastali vigenti a livello internazionale» dice Giampiero B a m b a g i o n i r e s p o n s a b i l e scientifico di Tecnoborsa. Per l'esperto, la revisione del sistema, se ben attuata, consentirà di attribuire a ciascuna unità immobiliare il valore patrimoniale e la rendita effettiva. L'aggiornamento dei valori e dei dati e delle caratteristiche degli immobili potrebbero, tra l'altro, favorire una maggiore efficienza e trasparenza del mercato medesimo, incidendo anche sulla definizione delle stime immobiliari, incluse quelle degli immobili a garanzia di mutui. È ancora prematuro determinare l'impatto della riforma del catasto sul mercato: la nuova metodologia di calcolo per il valore patrimoniale e per la rendita castale potrà portare ad un avvicinamento tra il valore utilizzato come base di calcolo per le imposte e il reale valore di mercato degli immobili» dice Davide Baldelli, manager di Patrigest (società del gruppo Gabetti).

Foto: I Navigli a Milano Una delle zone che erano popolari all'epoca del vecchio Catasto e che vedranno il valore degli immobili rivalutato dai nuovi estimi

Intervista

"Il governo ci aiuti o per la Regione sarà il capolinea"

Chiamparino: "Gli aumenti? Tutte scelte obbligate" VERTICE A ROMA «Stiamo tagliando i costi, a Padoan chiediamo solo un po' di respiro»

ALESSANDRO MONDO

«Non rivendichiamo soldi in più, e intendiamo pagare tutto quello che dobbiamo. Chiediamo solo un po' di respiro, altrimenti i nostri sforzi saranno vani». Poche ore separano Sergio Chiamparino dall'incontro con il ministro dell'Economia Padoan: un «rendez vous» fondamentale, quello in programma questo pomeriggio a Roma, dal quale dipenderanno le sorti della Regione, gravata da un dissesto finanziario ingestibile senza provvedimenti straordinari. Fiducioso? «Ci presenteremo con un piano serio e sostenibile. In passato sono state concesse ad altre città deroghe ben più pesanti per il debito pubblico». Un atto dovuto anche per il Piemonte? «Non dico questo. Certamente quello che chiediamo non è più oneroso delle misure salva-Tizio o salva-Caio concesse ad altri enti in difficoltà: anzi». In caso contrario? «La Regione non potrà garantire la coesione sociale e accompagnare la ripresa economica. Diventerà un'agenzia di pagamento con i soldi dello Stato: fine di ogni politica, e di qualsiasi prospettiva». Insomma: un ente inutile. Lei che farebbe? «Non metto il carro davanti ai buoi, preferisco concentrarmi sull'incontro». Cosa vi aspettate? «Intanto un'interpretazione chiara sul decreto 35 relativo ai trasferimenti statali per sbloccare i pagamenti ai fornitori». Quello di cui la Regione ha usufruito. «... e sul quale, con riferimento alla contabilizzazione nel bilancio, ci sono interpretazioni diverse da parte della Corte dei Conti. È una questione che interessa anche le altre regioni». Come la mettete con il disavanzo maturato? «Parliamo di due miliardi e mezzo... chiederemo di spalmarlo su un certo numero di anni». Quanti? «Tutti quelli che il ministero potrà concederci». E sui mutui? «Puntiamo ad ottenere il preammortamento per almeno due anni, ovvero la possibilità di pagare solo gli interessi e non il capitale. Richieste minime, tanto più che non ci presenteremo a mani vuote». Si riferisce alle misure già attuate a livello locale? «I segnali li abbiamo dati: dal taglio del 10 per cento degli stipendi dei consiglieri regionali all'ordine del giorno del Consiglio che si impegna entro fine anno ad approvare ulteriori tagli alle indennità, parametrando a quella del sindaco del Comune capoluogo. Una volta a regime, questa operazione permetterà di risparmiare due milioni e mezzo l'anno». Che altro? «La revisione della rete ospedaliera: le misure sulla Sanità ci permetteranno di recuperare 150 milioni nel 2015 e almeno 200-250 milioni sui due anni successivi». Difficile parlare di Sanità senza pensare alla tragedia della giovane donna morta dissanguata. «Anche senza questi casi drammatici, che non dovrebbero verificarsi, non c'è dubbio che il nostro servizio sanitario non è più quello di un tempo: l'aumento della mobilità passiva negli ultimi cinque anni, cioè di persone che si fanno curare in altre regioni, ne è la riprova. Tornando alle nostre misure, aggiungo il piano di riduzione dei costi della macchina regionale: vale altri 100 milioni. Parliamo complessivamente di mezzo miliardo, il calcolo è stato fatto basandoci sulla spesa pro capite di regioni con costi più bassi dei nostri». ... al netto dell'aumento di Irpef e bollo auto. «Una mossa obbligata. Dimenticavo la legge sulla semplificazione amministrativa». Basterà? «L'incontro con il ministro sarà interlocutorio, ma il tempismo è positivo». Quando è stato eletto in Regione si aspettava questa situazione? «Sapevo che non sarei salito su un calesse dorato, per usare un eufemismo, e che il percorso sarebbe stato difficile: penso che i piemontesi mi abbiano scelto proprio per questo».

Foto: Dopo l'incontro di oggi per il Piemonte sarà decisivo l'intervento del premier Matteo Renzi

Appuntamenti/2 Nessun anticipo è dovuto sugli immobili locati per la prima volta nel 2014 con opzione per la tassa piatta

Affitti La cedolare secca viaggia (solo) al 95%

Conviene ricalcolare la quota da versare se il proprietario ha scelto il canone concordato
STEFANO POGGI LONGOSTREVI

Anche i proprietari immobiliari devono mettere mano al portafoglio. Entro il 1° dicembre, infatti, chi ha optato per la cedolare secca sugli affitti di immobili abitativi e relative pertinenze deve versare il secondo o unico acconto.

Per il 2014 l'aliquota dell'acconto della cedolare è pari al 95% e si calcola sull'imposta dovuta per l'anno precedente (rigo RB 11 colonna 3 dell'Unico 2014), ossia con la regola ordinaria del «metodo storico». L'acconto è obbligatorio se qui è stato indicato un importo pari o superiore a 52 euro.

Chi ha già pagato la prima rata di acconto pari al 38% entro il 16 giugno (o 7 luglio se beneficiava della proroga per chi ha gli studi di settore), anche rateizzandola, adesso deve versare il restante 57%. Il metodo più semplice è in questo caso quello di determinare l'acconto complessivo del 95%, calcolato sulla cedolare dovuta per il 2013, e poi sottrarre quanto già anticipato come prima rata. Se la prima tranche è stata versata entro il 16 luglio (o entro il 20 agosto se fruiva della proroga per gli studi di settore), non va considerata la maggiorazione dello 0,40% applicata per il pagamento differito. Il codice tributo per il pagamento del secondo o unico acconto della cedolare nel modello F24 è: 1841, anno 2014, da esporre nella sezione Erario.

Nuovi contratti

Se un appartamento viene affittato per la prima volta nel 2014 con opzione per la cedolare in sede di registrazione del contratto, non è dovuto l'acconto, come confermato dalla Circolare 20/E del 2012. Se però nel 2013 era in essere il contratto di affitto con il precedente inquilino e si era optato per la cedolare, l'acconto del 95% va calcolato sul dato storico della tassa piatta applicata nel 2013 sul precedente contratto.

Nessun acconto della cedolare anche per i contratti di locazione abitativi già in essere nel 2013, per i quali l'anno scorso era stata però applicata l'Irpef ordinaria e solo nel corso del 2014 si è esercitata l'opzione per la cedolare.

Riduzioni

E' possibile anche avvalersi del metodo previsionale per l'acconto, qualora la cedolare per l'anno in corso sia inferiore a quella dell'anno precedente. In questo caso l'acconto versato deve essere almeno pari al 95% dell'imposta dovuta per il corrente anno.

L'utilizzo del metodo previsionale interessa soprattutto chi aveva nel 2013 un appartamento affittato con cedolare secca, il cui contratto è cessato nel corso del 2014 e l'appartamento è ora sfitto. In questo caso, per non versare all'Erario un'imposta eccedente rispetto al dovuto, si può calcolare il 95% della cedolare effettivamente dovuta per i mesi di affitto del 2014, sottrarre quanto pagato come prima rata a giugno-luglio e versare quindi la differenza.

Il metodo previsionale può inoltre interessare il locatore di immobili con contratti a canone concordato, per i quali l'aliquota della cedolare è stata ridotta dal 15% al 10% a partire dal 2014. Per questi immobili il contribuente può ricalcolare l'acconto della cedolare con il metodo previsionale, considerando quindi l'aliquota del 10% invece del 15% applicata per il 2013.

Ravvedimento

Per chi non ha versato la prima rata, pur essendo tenuto a farlo avendo una cedolare pari o superiore a 272 euro (e quindi un acconto totale almeno pari a 257,52 euro), è possibile avvalersi del ravvedimento operoso versando adesso quanto dovuto come prima tranche (codice tributo 1840), oltre agli interessi del 1% annuo (codice 1992) e alla sanzione ridotta del 3,75% (codice 8913).

(Associazione italiana

dottori commercialisti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

per cento 10 L'aliquota della cedolare secca sui canoni concordati per cento 21 L'aliquota della cedolare secca sulle normali locazioni

Per garantire gettito, molti comuni hanno giocato al rialzo. Versamenti entro il 16/12

Imu-Tasi, batosta sulle imprese

Aliquota massima per macchinari e capannoni industriali
SERGIO TROVATO

Stangata di fi ne anno in arrivo per i macchinari e i fabbricati delle imprese destinati ad attività commerciali e industriali. Entro il 16 dicembre i titolari di questi immobili, che dovranno passare alla cassa per pagare Imu e Tasi, troveranno un conto salato. Per i fabbricati strumentali posseduti dalle imprese, infatti, i comuni hanno utilizzato la mano pesante deliberando in molti casi l'aliquota massima, considerato che una quota consistente del gettito che deriva da questi fabbricati va allo stato. Ai comuni è destinato solo il gettito che va oltre l'aliquota di base del 7,6 per mille, che è possibile aumentare di 3 punti percentuali. È facile ipotizzare che sia questa situazione ad aver stimolato la tendenza al rialzo delle aliquote per recuperare gettito. Si spera che dal prossimo anno, come preannunciato, l'Imu su capannoni e stabilimenti industriali torni a essere a tutti gli effetti un'imposta comunale, che dovrebbe conuire nella cosiddetta local tax, ancora però tutto da disegnare. L'imposizione degli immobili produttivi. Anche per l'anno in corso è destinata allo stato la quota del gettito derivante dagli immobili a uso produttivo classificati nel gruppo catastale «D», calcolato con l'aliquota standard del 7,6 per mille in base a quanto disposto dall'articolo 1, comma 380, della legge 228/2012. Per questi immobili ai comuni viene lasciata la facoltà di aumentare l'aliquota base di 3 punti percentuali e di incassare le maggiori somme. Si tratta dei fabbricati destinati a attività industriali o commerciali. Nello specifico, capannoni industriali, opifici (ossia, tra gli altri, macchinari, impianti eolici, fotovoltaici, centrali elettriche), alberghi, pensioni e residence, istituti di credito, cambio e assicurazione, teatri, cinematografi e via dicendo. Nell'ambito del gettito riservato allo stato, con aliquota di base del 7,6 per mille, non rientrano gli immobili rurali strumentali anche se inquadrati nella stessa categoria. Peraltro, com'è noto, per questi immobili è previsto l'esonero dal prelievo. Dunque, essendo stato riservato agli enti locali un margine di manovra riscato nell'imposizione dei fabbricati a uso industriale e commerciale, la tendenza manifestata dalla maggior parte delle amministrazioni locali è stata quella di deliberare le aliquote massime per Imu e Tasi, i cui effetti si vedranno nel momento in cui i titolari di questi immobili dovranno far fronte al pagamento del saldo per entrambi i tributi, la cui scadenza è fissata per il prossimo 16 dicembre. In questo senso ha operato, per esempio, il comune di Roma che anche per i fabbricati a uso produttivo ha scelto l'aliquota massima Imu (10,6 per mille) e, come se non bastasse, ha fissato per gli stessi immobili l'aliquota Tasi allo 0,8 per mille, raggiungendo così il livello massimo di tassazione. Non miglior sorte è toccata ai contribuenti del comune di Milano. L'aliquota massima Imu per i capannoni industriali è stata deliberata anche dal comune di Napoli, che però in compenso non fa pagare la Tasi. Stessa scelta anche dal comune di Torino. In deroga alla regola ordinaria contenuta nella legge di Stabilità 2014 (147/2013) secondo la quale la somma delle aliquote Imu e Tasi non può superare il tetto del 10,6 per mille, per quest'anno è stato concesso ai comuni di andare oltre la soglia con uno scostamento massimo dello 0,8 per mille, ma solo nel caso in cui abbiano riconosciuto detrazioni o altre forme di agevolazione per le abitazioni principali. La disciplina dei fabbricati delle imprese. Per i fabbricati posseduti dalle imprese classificabili nella categoria D l'Imu e la Tasi si pagano sul valore contabile se non sono accatastati. Fino al momento in cui viene attribuita la rendita catastale la base imponibile è costituita dai costi di acquisizione e incrementativi contabilizzati, ai quali vanno applicati dei coefficienti stabiliti annualmente con decreto del ministro delle finanze. Le regole su questi immobili, a destinazione speciale, sono contenute nell'articolo 5, comma 3, del decreto legislativo 504/1992. In base a questa norma, fino all'anno in cui sono iscritti in catasto con attribuzione di rendita, il valore è determinato, alla data di inizio di ciascun anno solare ovvero, se successiva, alla data di acquisizione, secondo il criterio contabile. Quindi, dalla data di accatastamento il valore del fabbricato deve essere determinato non più con riguardo ai costi contabilizzati bensì in base al valore risultante dalla rendita. Il valore dichiarato dal contribuente, sulla base delle scritture contabili, non dovrebbe essere un valore presunto da cui possa

scaturire la compensazione con il tributo che risulti dovuto, maggiore o minore, a seguito dell'attribuzione della rendita catastale. Tra l'altro il ministero delle finanze (risoluzione 35/1999) ha sostenuto che il passaggio dal valore contabile a quello catastale non comporta il recupero dell'imposta da parte del comune per gli anni pregressi, né dà diritto al contribuente di richiedere i rimborsi d'imposta. L'orientamento giurisprudenziale. Tuttavia non è stata univoca la posizione dei giudici, sia di legittimità che di merito, sugli effetti che produce la rendita catastale. E cioè se una volta attribuita ai fabbricati di categoria D ha carattere costitutivo o dichiarativo, e quindi retroattivo. Con le ultime pronunce la Cassazione ha però affermato il principio che il provvedimento di attribuzione della rendita catastale ha natura dichiarativa e non costitutiva, con efficacia retroattiva e applicazione anche ai periodi precedenti, fin all'epoca della presentazione dell'istanza di accatastamento. È stato riconosciuto il diritto a richiedere il rimborso dell'imposta versata sulla base delle scritture contabili a partire dall'istanza di accatastamento. Infine, sono intervenute sulla questione anche le sezioni unite della Cassazione (sentenza 3160/2011), secondo cui dalla data della richiesta di accatastamento da parte del proprietario la base imponibile dell'immobile deve essere determinata attraverso la capitalizzazione della rendita che sarà successivamente attribuita e se questa comporta un esborso del tributo inferiore a quello calcolato sul valore contabile, sorge per il proprietario-contribuente il diritto a ottenere il rimborso di quanto versato in eccesso entro il termine di decadenza quinquennale fissato dalla legge.

In sintesi Riserva statale: quota del tributo dovuto per fabbricati categoria D Fabbricati destinati: attività commerciali o industriali Calcolo: aliquota standard (7,6 per mille) Potere comunale: maggiorazione aliquota base di 3 punti percentuali Fabbricati rurali strumentali: esonerati dall'imposizione Tipologie fabbricati rurali strumentali: sono quelli diretti alla manipolazione, trasformazione e vendita di prodotti agricoli Riferimenti normativi: articolo 1, comma 380, legge 228/2012; articolo 13 dl 201/2011; articolo 5, comma 3, decreto legislativo 504/1992; articolo 9 dl 557/1993, convertito, con modificazioni, dalla legge 133/1994; articolo 74 legge 342/2000; dm 26 luglio 2012 Prassi: risoluzione ministeriale 35/1999 Coefficienti di moltiplicazione più gravosi L'articolo 13, comma 3, del dl 201/2011 dispone che la base imponibile è costituita dal valore dell'immobile determinato ai sensi dell'articolo 5, commi 1, 3, 5 e 6 del decreto legislativo 504/1992. Il metodo di calcolo della base imponibile, che è uguale a quello già stabilito per l'Ici, vale anche per la Tasi. Tuttavia, rispetto alla vecchia imposta comunale si differenzia per l'applicazione alla rendita catastale, rivalutata del 5%, di coefficienti di moltiplicazione più gravosi, con conseguente incremento dell'imposizione. In base all'articolo 13, per i fabbricati iscritti in catasto, il valore è calcolato sulla base delle rendite catastali, vigenti al 1° gennaio dell'anno di imposizione, rivalutate del 5%, moltiplicate per coefficienti individuati dalla legge per ogni singola categoria catastale. In particolare, la rendita rivalutata va moltiplicata per 80 relativamente ai fabbricati classificati nella categoria catastale «D/5» e per 65 per tutti gli altri fabbricati che fanno parte del gruppo «D».

Immobili a destinazione speciale gruppo D D/1 Opifici (tra gli altri, macchinari, impianti eolici, fotovoltaici, centrali elettriche) D/2 Alberghi e pensioni (con fine di lucro) D/3 Teatri, cinematografi, sale per concerti e spettacoli e simili (con fine di lucro) D/4 Case di cura e ospedali (con fine di lucro) D/5 Istituto di credito, cambio e assicurazione (con fine di lucro) D/6 Fabbricati e locali per esercizi sportivi (con fine di lucro) D/7 Fabbricati costruiti o adattati per le speciali esigenze di un'attività industriale e non suscettibili di destinazione diversa senza radicali trasformazioni. D/8 Fabbricati costruiti o adattati per le speciali esigenze di un'attività commerciale e non suscettibili di destinazione diversa senza radicali trasformazioni. D/9 Edifici galleggianti o sospesi assicurati a punti fissi del suolo, ponti privati soggetti a pedaggio. D/10 Fabbricati per funzioni produttive connesse alle attività agricole.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

51 articoli

Al Vertice dei Grandi L'impegno per la Crescita

Renzi vede Juncker Riparte il dialogo dopo la lite sul rigore

Massimo Gaggi e Marco Galluzzo

Il disgelo arriva dall'altra parte del mondo. Dopo i contrasti che li hanno divisi in Europa, Renzi e Juncker si ritrovano a colazione al G20 australiano e torna il dialogo. Il presidente della Commissione Ue riconferma l'impegno per voltare pagina dopo anni di rigore e il nostro premier lo sostiene: «Lasciamolo lavorare». alle pagine 10 e 11

Presentati a Bruxelles 1.956 progetti per i rischi idrogeologici

Scolmatori per le piene e barriere Contro il dissesto 7,6 miliardi

Nord e Sud Sono classificati come micro finanziamenti: il 48% riguardano il Nord, il 39 % il Sud S. Ta.

ROMA L'esondazione del Seveso, due giorni fa, sotto i temporali che hanno tormentato il Nord Italia non era certo prevista ma era nell'arco delle possibilità visto che negli ultimi due mesi è successa altre 8 volte e visto, soprattutto, che il progetto per la «realizzazione di aree di laminazione sul torrente a protezione della città di Milano», valore 140 milioni, è nel pacchetto di interventi che l'Italia ha chiesto a Bruxelles di finanziare con i fondi europei. Quelli del cosiddetto piano Juncker da 300 miliardi che dovrebbero essere suddivisi tra i Paesi della Ue per rilanciare gli investimenti. Quegli investimenti che con la crisi sono crollati un po' ovunque in Europa, ma sono necessari per ritrovare la strada della crescita economica.

L'Italia chiede in tutto 40 miliardi per 2.204 progetti che ne valgono all'incirca il doppio ma che prevedono anche il supporto finanziario della Bei, Banca europea degli investimenti, e della Cassa depositi e prestiti. I più importanti per valore riguardano le infrastrutture, l'energia e i trasporti mentre i più numerosi - 1.956 - proprio la prevenzione dei rischi idrogeologici, cioè i dissesti, le frane, le esondazioni, le piene che da settimane stanno provocando danni enormi in Liguria, in Lombardia ma non solo e purtroppo anche vittime, 12 negli ultimi 70 giorni. I progetti, sempre che il piano italiano sia integralmente accolto dalla Commissione europea, saranno attivabili comunque nel prossimo triennio e dovranno essere avviati, con l'apertura dei primi cantieri nel corso del 2015.

La manutenzione
del territorio

I progetti di intervento nel settore della difesa dai rischi idrogeologici, nel piano del governo, sono tantissimi ma non sono tra i primi per valore. Sono definiti, anzi, dei micro finanziamenti che tutti assieme hanno un potenziale finanziabile di 7,6 miliardi, di cui la metà col supporto della Bei e il resto, appunto con le risorse europee, di cui il 48% riguardano il Nord, il 13% il Centro e il 39% il Sud. Le percentuali cambiano se si fa riferimento al loro numero: le richieste di finanziamento, presentate principalmente dalle Regioni, sono maggiori per il Sud, circa il 50%, e si equivalgono, il 25%, per il Centro e per il Nord. E si tratta soprattutto di progetti mirati a delimitare il più possibile le esondazioni dei torrenti in piena. Tra gli interventi più consistenti spiccano quelli previsti in Liguria dove si propone di finanziare lo «scolmatore» del torrente Bisagno, nel comune di Genova, dal valore di 275 milioni, il completamento dell'«adeguamento idraulico-strutturale» del tratto terminale del torrente Bisagno, valore 210 milioni nonché, con tre progetti distinti, la «mitigazione del rischio idraulico» del tratto terminale del fiume Magra, per un valore complessivo di 93 milioni.

In Lombardia spunta tra gli altri il progetto di bypass idraulico del torrente Frodolfo in provincia di Sondrio - 33 milioni di valore - mentre la realizzazione dell'invaso sul torrente Tesina, in diversi tratti, è preso in carico da due Regioni, la competente autorità fluviale dell'Alto Adige che ha programmato anche interventi sulla rete idraulica del bacino Lusore per un costo di 68 milioni, e il Veneto che progetta anche di estendere l'invaso Montebello a servizio del torrente Chiampo. Scendendo lungo l'Italia è sul fiume Liri e allo «scolmatore di piena» che è destinato un progetto da 39 milioni della Regione Lazio mentre la Campania si preoccupa della protezione dall'erosione costiera e dei rischi in particolare che corrono i comuni di Ascea, Casal Velino e Pollica (45 milioni) oltre che della regolarizzazione della confluenza tra i fiumi Sele e Calore Lucano. Al Sud, tra i numerosi micro interventi, spicca il completamento delle opere di difesa costiera a Bonifati, in provincia di Cosenza, proposto dalla Regione Calabria (32 milioni) e le opere di salvaguardia della costa a difesa del comune di Patti progettate dalla Sicilia che chiede per questo 185 milioni di finanziamento.

Agenda digitale

La manutenzione del territorio che promette l'apertura di molti cantieri è, come si è detto, il programma più ricco di progetti presentato dall'Italia a Bruxelles, alla task force, composta dai rappresentanti della

Commissione, della Bei e degli stessi Paesi dell'Unione; che a sua volta presenterà un rapporto all'Ecofin di dicembre, il quale dovrebbe avviare la procedura di selezione e approvazione. Ma vi sono altri programmi omogenei nel piano di investimenti dell'Italia: c'è quello per l'Agenda digitale dove trova posto il progetto della digitalizzazione della scuola che richiede un investimento di 670 milioni (è previsto anche un piano da 100 milioni per i dottorati industriali) e anche quello da 108 milioni per la bonifica dei siti contaminati. Non mancano le proposte per l'E-Health né per le metropolitane. Vengono presentati, fra gli altri, i progetti per l'aeroporto di Catania e per l'autostrada Ragusa-Catania, e per lotti di Tav.

Infrastrutture

I progetti più consistenti riguardano però i settori delle infrastrutture e delle telecomunicazioni, dove il piano per la banda ultralarga dovrebbe assorbire 7,2 miliardi di finanziamenti; nonché quelli dell'energia, dove trovano posto i piani di stoccaggio di gas in Lombardia e in Basilicata e il finanziamento per il Fondo per l'efficiamento energetico nazionale dei trasporti e dell'ambiente. Si tratta in tutto di 115 progetti di grossa entità, in grado a loro volta, dopo aver ottenuto le risorse europee, di attivare altrettanti finanziamenti privati. Dovrebbe essere, se l'Italia riuscisse a farsi accettare la gran parte delle sue proposte, una spinta significativa per gli investimenti, che è l'unico motore in grado di funzionare per trainare la crescita e fare uscire il Paese dalla recessione prima e dalla palude della stagnazione poi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alcuni degli interventi nelle aree più colpite Corriere della Sera Scolmatore del torrente Bisagno (Genova) Adeguamento idraulicostrutturale del tratto finale del Bisagno (Genova) Mitigazione del rischio idraulico del tratto terminale del fiume Magra Realizzazione aree di laminazione sul torrente Seveso a protezione della città di Milano Bypass idraulico - torrente Frodolfo 275 210 93 Interventi sulla rete idraulica del bacino Lusore Ampliamento bacino Montebello a servizio del torrente Chiampo Realizzazione invaso sul torrente Tesina a Torri di Quartesolo (Vicenza) Protezione erosione costiera e rischi connessi (comuni di Ascea, Casal Velino e Pollica) Regolarizzazione confluenza Sele-Calore Lucano Opera di salvaguardia della costa a difesa del comune di Patti Intervento integrato per il completamento delle opere di difesa costiera a Bonifati (Cosenza) Completamento delle opere sullo scolmatore di piena del fiume Liri 68 140 33 51 33 45 32 39 32 185 7,6 miliardi di euro Il costo dei progetti di intervento contro i rischi idrogeologici in Italia CALABRIA CAMPANIA LAZIO VENETO LOMBARDIA LIGURIA SICILIA XX = milioni di euro

I fondi

Il nuovo presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha annunciato un piano da 300 miliardi di euro

che sarà presentato entro Natale

e sarà suddiviso tra i Paesi membri per ridare vitalità agli investimenti L'Italia chiede 40 miliardi di euro per 2.204 progetti. Il loro costo in realtà è di circa il doppio, ma l'altra metà potrebbe essere coperta con il supporto della Banca europea degli investimenti e della Cassa depositi e prestiti La maggior parte delle opere (1.956) riguarda la prevenzione dei rischi idrogeologici

L'intervista

«Pronti a fare credito se c'è la garanzia Ue»

Bassanini, Cassa depositi e prestiti: «Ora devono essere applicate le clausole di flessibilità Ci servono progetti realizzabili in tre anni, che spingano la crescita e attirino risorse private» Patto di Stabilità Si dovrebbe tornare all'origine del patto di Stabilità: ai Paesi europei servono più investimenti Investimenti Dilatando i tempi di riduzione di debito e deficit si aprirebbe uno spazio finanziario

Stefania Tamburello

ROMA Il piano europeo di investimenti da 300 miliardi, il cosiddetto piano Juncker, è molto importante ma potrebbe non bastare per far ripartire la crescita, in particolare in Italia. Ci vuole anche altro. A dirlo è Franco Bassanini, presidente della Cassa depositi e prestiti che ha partecipato al gruppo di lavoro presieduto dal sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio, incaricato di definire il pacchetto di investimenti italiani da proporre a Bruxelles. Secondo lui servirà un impegno aggiuntivo per attrarre gli investimenti privati, riforme strutturali, nuove regole e strumenti e anche un'applicazione meno penalizzante delle regole di bilancio europee.

«Si dovrebbe ritornare all'origine del patto di Stabilità e crescita» e rendersi conto che «in tutta Europa servono molti più investimenti». Per l'Italia in particolare poi, «la lunga recessione, certo straordinaria, la quasi deflazione e da ultimo l'intensificazione dei fenomeni di dissesto idrogeologico dovrebbero suggerire l'applicazione delle clausole di flessibilità previste nei trattati» che «darebbero più spazio finanziario per gli investimenti dilatando i tempi di riduzione di debito e deficit».

L'Italia dovrebbe chiedere dunque deroghe alle regole previste per tutti i Paesi dell'Unione Europea?

«No, non si tratta di deroghe ma di applicare regole già previste nel patto di Stabilità. E di interpretare in modo più ragionevole la correzione per il ciclo ai fini del calcolo del pareggio strutturale. Nel frattempo l'Italia - come altri Paesi europei - deve fare le riforme per attirare investimenti privati. Mi riferisco per esempio al Jobs act, alla semplificazione amministrativa e burocratica, alla riforma della giustizia: occorre accelerarne l'approvazione e soprattutto l'attuazione. In questo ambito entra anche la stabilità delle regole (tributarie e non solo), perché gli investitori vogliono certezze. Ma so che il governo sta preparando un provvedimento dedicato proprio ad incentivare e attrarre investimenti in Italia».

E i fondi del piano Juncker, che l'Italia ha chiesto di utilizzare per 40 miliardi così da finanziare progetti per 78 miliardi, che impulso potranno dare alla crescita?

«Molto significativo, ma forse non sufficiente. Bisogna vedere innanzitutto quanti fondi del piano andranno a noi e in che tempi. L'importante è privilegiare tre obiettivi nella scelta dei progetti da finanziare: la concreta realizzabilità nei prossimi 3 anni, e soprattutto l'apertura dei cantieri già nel 2015; la capacità di contribuire alla crescita e al recupero di competitività; la possibilità di attrarre quote importanti di risorse private».

Nel pacchetto di progetti presentati a Bruxelles, la maggior parte sono micro investimenti largamente dedicati al recupero del dissesto del territorio. Anche qui potranno intervenire i privati?

«In questo caso si tratta di interventi tipicamente riservati allo Stato e agli enti locali perché difficilmente i privati potrebbero ricavarne un reddito. Così anche nel settore dell'istruzione. Invece nel campo delle infrastrutture - dall'intervento per lo sviluppo delle reti di telecomunicazioni di nuova generazione, alle autostrade, porti e aeroporti, allo stoccaggio di gas - l'interesse dei privati può essere consistente e l'apporto di capitali e finanziamenti privati potrebbe liberare risorse pubbliche da destinare alla manutenzione del territorio e alla scuola».

In questa prospettiva quale sarà il ruolo della Cassa depositi e prestiti?

«Un ruolo comunque centrale. È bene chiarire che la Cassa, la cui attività tradizionale è finanziare gli investimenti dello Stato e degli enti locali, utilizza non soldi pubblici ma il denaro dei risparmiatori, che comprano i suoi prodotti (libretti e buoni fruttiferi) allo sportello postale, e la raccolta fatta sui mercati con l'emissione di obbligazioni. Dunque debiti che deve restituire con gli interessi. La Cdp, che lavora spesso assieme alla Bei, la Banca europea di investimenti, può fare però da volano o catalizzatore per i prestiti

privati».

In che modo?

«Prendiamo per esempio le risorse del programma europeo. Mettiamo che lo Stato decida di mettere 500 milioni di fondi europei in un Fondo di garanzia costituito ad hoc a cui le società di telecomunicazioni possono accedere, se presentano progetti meritevoli di accedere al credito d'imposta, previsto dal decreto sblocca Italia: bene, per finanziare questi progetti, potrebbero utilizzare la garanzia pubblica per ottenere prestiti a lungo termine a condizioni molto favorevoli dalla Bei, dalla Cdp ed eventualmente dalle banche. Con 500 milioni di risorse europee si potrebbero attivare dai 5 ai 10 miliardi di investimenti».

Ma nel caso degli interventi sul territorio?

«È difficile coinvolgere i privati, ma se si ottengono fondi europei, la Cdp potrebbe anticipare i finanziamenti, con la garanzia dello Stato, in modo da far partire subito i cantieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Franco Bassanini,

74 anni,

è professore

di Diritto costituzionale Ex ministro per la Funzione pubblica nei governi Prodi I, D'Alema e Amato II. Ora

è presidente della Cassa depositi

e prestiti

L'ente

La Cassa depositi

e prestiti

è una società per azioni.

Il ministero dell'Economia ha l'80,1%

del capitale. Seguono

un gruppo

di fondazioni

di origine bancaria (18,4%)

e azioni proprie (1,5%) L'ente gestisce

gran parte

del risparmio nazionale

e postale.

È numero

uno nel finanziamento degli investimenti della Pubblica amministrazione

Foto: Le ricerche Due uomini dei Vigili del fuoco ispezionano un veicolo sommerso dalle macerie alla ricerca di Luciano Balestrero, l'anziano scomparso a Serra Riccò, nei pressi di Genova, durante l'ondata di maltempo che ha colpito la Liguria e il Nord Italia (foto di Luca Zennaro/Ansa)

Jobs act, regge l'accordo nel Pd Civati si arrende: in pochi diremo no

Tsipras: è barbarie, resistete. Renzi: non basta più una piazza per la crisi di governo
Alessandro Trocino

ROMA Anche Pippo Civati pare rassegnato: «Temo che la partita sia chiusa. Ci sarà qualche no, il mio di sicuro, spero quello di Cuperlo, Fassina e altri». Ma il Jobs act ha la strada spianata. Ieri è cominciato l'esame in commissione Lavoro della Camera dei 480 emendamenti: l'obiettivo è chiudere entro giovedì e arrivare in Aula venerdì. Matteo Renzi non recede e da Sydney incalza: «Basta con la filosofia del piagnisteo». Sulle proteste spiega: «Rispetto chi scende in piazza pacificamente, ma non sono più i tempi in cui bastava fare una manifestazione per mettere in crisi un governo. La realtà convincerà anche i più scettici ad arrendersi». Il premier accelera anche sulla legge elettorale e ironizza: «Se per eleggere il Papa fosse stata usata la legge elettorale del 2013, a San Pietro sarebbero usciti in quattro vestiti di bianco dicendo: ho vinto io».

L'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani, dopo le dure critiche dei giorni scorsi, chiarisce la rotta: «La fiducia si vota, non possiamo pensare che questo Paese possa andare in una fase di instabilità». Quanto all'opposizione, spiega, «non bisogna immaginare queste aree come una falange, è un'iniziativa in costruzione». Naturalmente la minoranza dem non ha intenzione di smobilitare, come dimostrano gli attacchi di Civati: «Non voto cose che ammiccano a destra, all'elettorato di Berlusconi». A dar manforte alla sinistra pd arriva anche Alexis Tsipras, leader del partito greco Syriza, che nel suo intervento a Firenze alla giornata di incontri della sinistra, attacca il segretario italiano: «Ue e Italia sono in pericolo a causa di un dogmatismo dovuto all'austerità che può essere un suicidio, e sono messe in pericolo dal fatto che il vostro premier è tornato indietro, mettendo nell'agenda neolibera i rapporti di lavoro». Tsipras invita all'unità e alla lotta: «Radicalizzazione a sinistra vuol dire far proprio un programma politico di resistenze contro la barbarie neolibera. Questo lo vediamo in Spagna, Grecia, Irlanda e anche in Italia, con le proteste come lo sciopero generale della Cgil».

Ma, intanto, si procede con il Jobs act alla Camera. Cesare Damiano, presidente pd della commissione, tra i protagonisti della mediazione, è ottimista: «Se tutto fila liscio, si va spediti». Quanto ad altri aggiustamenti: «Se c'è qualcosa che non mette in discussione l'impianto della delega, si fa». Terreno minato, perché l'Ncd sembra intenzionato a resistere, come spiega il capogruppo in commissione Sergio Pizzolante: «I contenuti dell'articolo 18 sono quelli concordati tra il ministro Poletti e il senatore Sacconi e non quelli interni al Pd. Le modifiche al testo del Senato possono riguardare solo limitatissimi casi assimilabili ai licenziamenti discriminatori». Riferimento alla novità (rispetto al Senato) del reintegro per i licenziamenti disciplinari. Fattispecie che sarà dettagliata solo nei decreti delegati (emanati dal governo, dopo il via libera dato dal Parlamento con la legge delega).

Ieri è stato respinto un emendamento M5S che chiedeva la soppressione della delega, con 23 voti contrari e 15 a favore. In commissione, il governo conta su una maggioranza di 26 membri su 46 (21 pd, 2 ncd e 3 centristi). I 5 Stelle hanno contestato la maggioranza: Claudio Cominardi ha definito i parlamentari «burattini nelle mani di Renzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia

Alexis Tsipras,

40 anni,

è il leader di Syriza che alle Politiche 2012 ha sfiorato in Grecia il 27%. Alle Europee è stato candidato presidente

di numerose liste in tutto

il continente, tra cui l'italiana «L'altra Europa con Tsipras». Ieri era a Firenze al convegno «L'agenda neoliberista e le social-democrazie europee»

Foto: Minoranza pd Pippo Civati, 39 anni, all'incontro sull'agenda neoliberista e le social- democrazie europee ieri a Roma

Accesso ai servizi. Attesa per oggi la pubblicazione in Gazzetta del decreto

L'Isee si fa in sei per il debutto e si «adeguata» alle prestazioni

Francesca Milano

L'obiettivo è quello di smascherare i "finti poveri", quelli che negli anni passati hanno chiesto (e ottenuto) prestazioni sociali agevolate grazie a qualche trucchetto nella dichiarazione dell'Indicatore della situazione economica equivalente.

Così da gennaio cambia tutto: l'Isee sarà calcolato in base a dati solo in parte autodichiarati; i controlli diventeranno più serrati e la nozione di "reddito" sarà rivista, così come la modulistica per la richiesta. Il decreto sul nuovo Isee - la cui pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» è attesa per oggi - entrerà in vigore il 1° gennaio 2015, data a partire dalla quale chi vorrà chiedere una prestazione agevolata (asili nido, mense scolastiche, diritto allo studio universitario, assistenza domiciliare per disabili, residenze socio-sanitarie assistenziali eccetera). Dal nuovo anno, quindi, chi vorrà chiedere uno sconto sulle rette previste per questi servizi dovrà compilare la nuova Dsu (Dichiarazione sostitutiva unica) oppure la Dsu mini. Una delle principali novità, infatti, riguarda proprio la dichiarazione, che si sdoppia in base alla tipologia di prestazione richiesta. Nella maggior parte dei casi basterà la Dsu mini, che però non potrà essere usata se nel nucleo familiare è presente una persona con disabilità, se i genitori non sono coniugati né conviventi, se si è esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi o se si richiede l'Isee per prestazioni legate al diritto allo studio universitario. In questi casi, bisognerà compilare la Dsu "standard", più dettagliata rispetto alla versione mini. Se la dichiarazione si sdoppia, l'Isee si fa in sei: da gennaio, infatti, oltre all'"indicatore ordinario" ci saranno altre cinque tipologie. Per l'accesso alle prestazioni per il diritto allo studio universitario bisognerà richiedere il calcolo dell'"Isee Università", per il quale va identificato il nucleo familiare di riferimento dello studente, indipendentemente dalla residenza anagrafica eventualmente diversa da quella del nucleo familiare di provenienza.

Chi intende, invece, richiedere sconti sulle tariffe relative all'assistenza domiciliare per le persone disabili o non autosufficienti dovrà richiedere l'"Isee Sociosanitario". La terza tipologia di Isee riguarda le prestazioni residenziali presso strutture sociosanitarie assistenziali ("Isee Sociosanitario-residenze"): questo indicatore sarà calcolato tenendo conto anche della situazione economica dei figli del beneficiario non inclusi nel nucleo familiare, visto che si prevede che - seppure ormai fiscalmente parte di una nuova famiglia - il figlio aiuti economicamente il genitore.

Per le prestazioni agevolate rivolte ai minorenni figli di coppie non sposate e non conviventi, occorrerà richiedere l'"Isee Minorenni con genitori non coniugati tra loro e non conviventi": questo specifico indicatore prende in considerazione la condizione del genitore non convivente per stabilire se incida o meno nell'Isee del nucleo del minorenne.

L'ultima tipologia di Isee è quello "corrente", che permette di aggiornare l'indicatore della situazione economica della famiglia in caso di variazioni del reddito (per esempio, per la perdita del posto di lavoro). Il decreto detta anche la tempistica per ottenere l'indicatore: serviranno in totale 10 giorni a partire dal momento della domanda. I dati autodichiarati saranno arricchiti con le informazioni presenti nell'anagrafe tributaria e nei database Inps: l'incrocio di tutte le informazioni sul reddito e sul patrimonio della famiglia permetteranno di individuare l'indicatore della famiglia.

francesca.milano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 L'indicatore

L'Isee è l'indicatore che serve per confrontare la situazione economica dei nuclei familiari. La situazione economica è valutata tenendo conto del reddito di tutti i componenti, del loro patrimonio (valorizzato al 20%) e, attraverso una scala di equivalenza, della composizione del nucleo familiare

02 le famiglie

Nel 2012 sono state presentate a fini Isee oltre 6 milioni di Dsu corrispondenti a circa di 5 milioni e mezzo di nuclei familiari

La lunga crisi LA LEGGE DI STABILITÀ

Agevolazioni fiscali nel labirinto delle soglie di reddito

Dal bonus bebè a quello degli 80 euro i limiti variano dai 90mila euro ai 2.840,51
Luca De Stefani

SENZA COORDINAMENTO

Nate in anni diversi, le norme sembrano rispondere alle esigenze di gettito

che si avevano nel momento in cui sono state approvate

Un labirinto di criteri e di importi. Sono molte le norme che concedono agevolazioni fiscali ai soggetti sotto la soglia di "povertà fiscale". Peccato però che questo limite varia dai 90mila euro, previsto per il reddito del nucleo familiare ai fini del bonus bebè per gli anni 2015-2017, ai 2.840,51 euro, al di sotto dei quali si è considerati a carico di un proprio familiare, garantendo a questi ultimi delle detrazioni Irpef. Per il fisco, quindi, si è considerati poveri per un incentivo e ricchi per un altro.

È netta l'impressione che tutte queste norme, nate in anni diversi e senza coordinamento tra loro, abbiano spostato in alto o in basso l'asticella della "povertà fiscale", in base all'esigenza di gettito che si aveva nel momento in cui sono state approvate, quando invece un sistema tributario dovrebbe stabilire degli scaglioni di reddito, anche ampi, al crescere dei quali diminuiscono tutti gli sconti fiscali.

Bonus bebè

In base alla legge di Stabilità 2015, approvata dal Governo e ora in discussione in Parlamento, il bonus bebè dovrebbe spettare ai genitori che, nell'anno solare precedente alla nascita del figlio hanno avuto un reddito del nucleo familiare assoggettabile a Irpef (articolo 2, comma 9, decreto legge 13 marzo 1988, n. 69) complessivamente non superiore a 90mila euro. Questo limite di reddito, però, non opererà se il figlio, nato o adottato, è il «quinto o ulteriore per ordine di nascita o ingresso nel nucleo familiare». L'agevolazione spetterà «per ogni figlio nato o adottato tra il 1° gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017» e consisterà in un «assegno di importo pari a 960 euro annui, erogato mensilmente (80 euro al mese) a decorrere dal mese di nascita o adozione» e «fino al compimento del terzo anno d'età ovvero del terzo anno di ingresso nel nucleo familiare a seguito dell'adozione». Per avere l'assegno sarà necessario presentare apposita domanda all'Inps.

Baby sitter e badanti

Se per il bonus bebè si deve avere un reddito del nucleo familiare non superiore a 90mila euro, questo limite non vale per beneficiare di un altro incentivo collegato all'infanzia, cioè la deduzione dal reddito complessivo, nel limite annuale di 1.549,37 euro, dei contributi previdenziali pagati per le baby sitter (articolo 10, comma 2, Tuir). Anzi, questo incentivo non prevede alcun limite di reddito.

Questa deduzione spetta anche agli «addetti ai servizi domestici», le colf, e a quelli per «l'assistenza personale o familiare», cioè le badanti, per le quali, peraltro, è possibile detrarre anche il 19% delle relative spese sostenute, ma solo se il reddito complessivo (di chi sostiene la spesa) non supera i 40mila euro (articolo 15, comma 1, lettera i-septies, Tuir). Per dedurre, quindi, i contributi delle badanti non c'è alcun limite di ricchezza, mentre per detrarre i costi al 19% non si deve avere un reddito superiore a 40mila euro.

Bonus degli 80 euro

La legge di Stabilità 2015 prevede anche la stabilizzazione del bonus degli 80 euro nelle buste paghe dei lavoratori dipendenti che hanno un reddito non superiore a 24mila euro, per i quali il credito d'imposta annuale è di 960 euro (80 euro per 12 mesi) ed è rapportato al periodo di lavoro nell'anno. Se il reddito è compreso tra i 24mila e i 26mila euro, però, il bonus inizia a calare, in quanto spetta in base al rapporto tra i 26mila euro, diminuiti del reddito complessivo effettivo, e i 2mila euro. Oltre i 26mila non si ha diritto al credito d'imposta degli 80 euro (articolo 13, comma 1-bis, Tuir, in vigore dal 2015, che rispecchia le regole in vigore per il periodo da maggio a dicembre 2014).

Si è preferito dare 80 euro fissi al mese al fine di individuare con chiarezza in busta paga il bonus-Renzi (come da conferenza stampa del Consiglio dei ministri del 12 marzo 2014), al posto di aumentare le detrazioni Irpef di lavoro dipendente, già presenti nel nostro ordinamento e con un meccanismo di calcolo consolidato (articolo 13, Tuir), in quanto questa modifica non avrebbe comportato un aumento fisso nelle buste paga dei dipendenti con reddito da 8mila euro a 24mila euro, ma un aumento variabile e inversamente proporzionale all'aumentare del reddito da 8mila a 55mila euro. Oggi, infatti, le detrazioni Irpef per il lavoro dipendente sono massime (1.880 euro) se il reddito complessivo non supera gli 8mila euro e si riducono proporzionalmente fino ad azzerarsi, se supera i 55mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il termometro degli sconti Irpef

80.000

Chi riguarda

Limite per ottenere un importo in detrazione per i **familiari a carico**

Che sconto si ottiene

Detrazioni dall'Irpef, con **valori differenti** secondo il familiare a carico (coniuge, figli, altri familiari), l'eventuale handicap dei familiari a carico, il reddito del contribuente dichiarante. Via via che il reddito si avvicina alla soglia degli 80.000 euro si riduce la detrazione effettiva

40.000

Chi riguarda

Limite per la detrazione relativa alle spese sostenute per gli addetti all'assistenza personale (**badanti**) nei casi di non autosufficienza, risultante da ricetta medica, nel compimento degli atti della vita quotidiana

Che sconto si ottiene

Detrazione dall'Irpef di un importo pari al 19% della spesa sostenuta, con un massimo di spesa detraibile di **2.100** euro

30.987,41

Chi riguarda

Limite per la detrazione minima delle spese per l'**affitto dell'abitazione principale**, per i contratti stipulati o rinnovati a canone assistito/concordato.

Che sconto si ottiene

Detrazione dall'Irpef di **495,80** euro per i primi tre anni

Chi riguarda

Limite per la detrazione minima delle **spese per l'affitto dell'abitazione principale**, per i contratti stipulati o rinnovati in base alla Legge 431/98: canone libero, assistito o concordato, per **studenti universitari e transitori**.

Che sconto si ottiene

Detrazione dall'Irpef di **150** euro

Chi riguarda

Limite per la detrazione minima relativa alle **spese per l'affitto dell'abitazione principale sostenute dai lavoratori dipendenti che hanno trasferito o trasferiscono la propria residenza** nel comune di lavoro o in uno di quelli limitrofi nei tre anni antecedenti quello di richiesta della detrazione. Il nuovo comune di residenza deve essere a non meno di 100 Km di distanza dal precedente e comunque al di fuori della propria regione.

Che sconto si ottiene

Detrazione dall'Irpef di **247,90** euro per i primi tre anni, purché il nuovo comune di residenza sia a non meno di 100 Km di distanza dal precedente e comunque al di fuori della propria regione.

26.000

Chi riguarda

Limite per il credito d'imposta degli **80 euro** mensili, in misura parziale

Che sconto si ottiene

Credito d'imposta di **80 euro**

non in misura intera ma assegnato solo per la parte corrispondente

al rapporto tra l'importo

di 26.000 euro, diminuito del reddito complessivo, e l'importo di 2.000 euro (gli importi diminuiscono via via fino ad azzerarsi alla soglia dei 26mila euro).

24.000

Chi riguarda

Limite per il credito d'imposta degli **80 euro** mensili, in misura integrale

Che sconto si ottiene

Credito d'imposta di 80 euro

(**960** euro annui)

15.493,71

Chi riguarda

Limite per la detrazione massima delle **spese per l'affitto dell'abitazione principale**, per i contratti stipulati o rinnovati a canone assistito/concordato.

Che sconto si ottiene

Detrazione dall'Irpef di

495,80 euro

Chi riguarda

Limite per la detrazione massima delle **spese per l'affitto dell'abitazione principale**, per i contratti stipulati o rinnovati in base alla legge 431/98: canone libero, assistito o concordato, **per studenti universitari e transitori**.

Che sconto si ottiene

Detrazione dall'Irpef di **300** euro

Chi riguarda

Limite per la detrazione

massima relativa alle **spese per l'affitto dell'abitazione principale sostenute dai lavoratori dipendenti che hanno trasferito o trasferiscono la propria residenza** nel comune di lavoro o in uno di quelli limitrofi nei tre anni antecedenti quello di richiesta della detrazione.

Il nuovo comune di residenza deve essere a non meno di 100 Km di distanza dal precedente e comunque al di fuori della propria regione.

Che sconto si ottiene

Detrazione dall'Irpef di **991,60** euro per i primi tre anni, purché il nuovo comune di residenza sia a non meno di 100 Km di distanza dal precedente e comunque al di fuori della propria regione.

Chi riguarda

Limite per la detrazione relativa alle **spese per l'affitto dell'abitazione principale per i giovani tra i 20 e i 30 anni**, se stipulano un contratto in base alla Legge 431/98 e se l'abitazione è diversa da quella dei genitori.

Che sconto si ottiene

Detrazione dall'Irpef di **991,60** euro per i primi tre anni

2.840,51

Chi riguarda

Limite di reddito complessivo

del familiare per essere considerato a carico del contribuente dichiarante

Che sconto si ottiene

Detrazioni dall'Irpef, con **valori differenti** secondo il familiare a carico (coniuge, figli, altri familiari), l'eventuale handicap dei familiari a carico, il reddito del contribuente dichiarante. Al salire del reddito si riduce la detrazione effettiva

Immobiliare le tasse sul mattone

Il Fisco pesa sulle costruzioni

Le imposte incidono fino al 32% sul valore delle operazioni immobiliari
Michela Finizio

Sulle nuove costruzioni il gettito fiscale generato è pari al 32% dell'investimento realizzato. A dirlo è una simulazione elaborata da Assimpredil-Ance, prendendo in esame la realizzazione di una palazzina residenziale a Milano: mentre l'impresa investe complessivamente circa 22,5 milioni, il Fisco - nelle diverse fasi dell'intervento (dall'acquisto dell'area fino alla vendita delle unità abitative costruite) - preleva oltre 7,2 milioni di euro, trasformandosi di fatto in disincentivo per qualsiasi operazione di sviluppo. A carico dell'impresa oltre 5 milioni, pari al 76% dell'utile lordo. Se poi alcune unità restano invendute, a questi conti si somma il peso di Imu e Tasi sui beni merce, prevista in molti Comuni. />L'indagine Assimpredil-Ance mette in evidenza

come il prelievo sulle imprese

edili rappresenti un disincentivo all'investimento iniziale

Le tasse sul mattone sono un disincentivo per l'edilizia. A denunciarlo sono i conti presentati da una ricerca di Assimpredil-Ance, l'associazione milanese delle imprese di costruzione, che fotografa l'impatto del prelievo fiscale sulle operazioni di sviluppo, dalla fase di acquisizione delle aree alla vendita sul mercato delle unità costruite. Per esempio, su un'operazione del valore complessivo di oltre 22,5 milioni, il Fisco pesa fino al 32% e, considerando solo il gettito a carico dell'impresa, le imposte dovute nel complesso superano il 76% dell'utile lordo generato.

È quanto emerge dall'indagine dei costruttori, che si propone di analizzare nel dettaglio i "conti" di un investimento, prendendo in esame lo sviluppo di 32 appartamenti, 136 box e un'unità commerciale (periodo 2008-2014). Il campanello d'allarme, che ha spinto Assimpredil-Ance a realizzare questa ricerca, è scattato davanti ai dati che fotografano l'aumento della tassazione sul possesso di immobili: siamo passati dai 9,2 miliardi di prelievo del 2010 ai 23,2 miliardi del 2012 «e, nonostante la flessione del 2013 legata alla cancellazione dell'Imu sulla prima casa, nel 2014 toccheremo i 26 miliardi di tasse sul mattone», stima il presidente dell'associazione dei costruttori, Claudio De Albertis. «Manca una qualsiasi strategia nella tassazione immobiliare - aggiunge -. L'unica logica è andare a coprire i tagli che vengono applicati agli enti locali. Sull'unica base imponibile, inoltre, si sommano tasse centrali e locali all'interno di un sistema tributario caotico, che maschera delle vere e proprie patrimoniali con imposte in nome dei servizi locali».

Dai calcoli sul *case-study* emerge che, a fronte di utili netti per quasi 4,4 milioni di euro generati dall'impresa, sulla stessa operazione l'Erario incassa un gettito di oltre 7,2 milioni. «Se vado a comprimere così le operazioni di rigenerazione urbana, come posso sperare che la rinascita del Paese parta dalle città?» commenta De Albertis.

Inoltre oggi è sempre più difficile vendere l'intero stock di abitazioni realizzate sul mercato: oggi in Italia si contano più di 540mila case in vendita, per il 26% di nuova costruzione (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 ottobre scorso).

In base ai calcoli dell'ufficio studi Assimpredil-Ance, se l'impresa trovasse acquirenti solamente per il 50% delle unità costruite dovrebbe pagare ancora più tasse a causa delle imposte sull'invenduto. Sui beni merce, infatti, in molte città viene applicata oltre all'Imu anche la Tasi. A Milano, per esempio, sulle unità senza acquirenti nel 2014 sarebbe prevista un'aliquota Tasi del 2,5 per mille: nella simulazione elaborata da Assimpredil-Ance, se l'invenduto fosse pari al 50% il prelievo Tasi sarebbe di circa 10.750 euro; in caso di nessuna unità venduta salirebbe a 21.500 euro. «Il paradosso è che, in pratica, l'impresa in difficoltà viene penalizzata dal Fisco», sintetizza il presidente dei costruttori milanesi.

A rappresentare il primo deterrente all'attività di sviluppo immobiliare sono i costi legati all'acquisizione delle aree: al momento dell'investimento («quando, cioè, l'impresa si espone di più», sottolinea De Albertis) il

costruttore si trova subito a dover affrontare un'imposizione considerevole. Nel caso specifico, per esempio, a fronte di 9,5 milioni di euro investiti per acquistare i terreni l'impresa è chiamata a pagare subito oltre 1,9 milioni di euro di imposte (tra registro, ipotecaria, catastale, oneri di costruzione e imposta sostitutiva sul mutuo). «Non c'è da meravigliarsi che la propensione all'investimento sia al minimo», commenta De Albertis. I permessi di costruire, infatti, sono in picchiata del 70% rispetto ai periodi pre-crisi, in base agli ultimi dati Istat (2012 sul 2005).

A influire, poi, in modo differente in ogni singola operazione immobiliare sono diversi fattori: gli oneri di urbanizzazione sono molto diversi sul territorio, così come le aliquote delle imposte locali; il valore di investimento e i costi di costruzione sono legati alle disponibilità dell'impresa; l'assorbimento delle unità costruite sul mercato dipendono dalla congiuntura.

In un mercato immobiliare fermo, affaticato da compravendite ancora al ribasso (-1% su base annua nel secondo trimestre 2014), l'offerta residenziale pesa sui bilanci delle imprese edili che faticano a trovare acquirenti: in media ci sono 15,8 case invendute ogni mille unità abitative presenti sul territorio nazionale (dati Scenari Immobiliari). «È illogico che la tassazione sia legata al valore dell'immobile e prescindendo dalla situazione patrimoniale del contribuente o dal reddito che produce l'immobile», conclude il presidente dei costruttori, suggerendo innanzitutto l'eliminazione dell'imposta di registro sulle cessioni di terreni da parte dei privati e del prelievo Imu più Tasi sui beni merce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA *per l'acquisto del terreno è stato erogato un mutuo di importo pari a 7,5 milioni di euro ** per la seconda fase è stato erogato un altro mutuo da 3700000 euro Fonte: Assimpredil-Ance 0 10.000.000 20.000.000 30.000.000 Opere di urbanizzazione 465.375 Imu 279.440 Imposta sostitutiva sul mutuo (0,25%) 9.250 Irpef dei dipendenti 141.212 Irpef dipendenti imprese subappaltatrici 171.941 Imposte sul reddito (Ires + Irap) 2.199.128 Iva a carico degli acquirenti 1.564.142 Imposte sui trasferimenti 107.342 Imposte registro/ipotecarie/catastali 1.710.000 Oneri e costi di costruzione 188.054 Imposta sostitutiva sul mutuo (0,25%) 18.750 Imposta sulla plusvalenza (4%) 380.000 Acquisto terreno Prezzo: 9.500.000* LE TRE FASI DELL'OPERAZIONE Costruzione Costi: 11.756.299** Vendita sul mercato Ricavi: 29.56.76.08 Totale gettito delle imposte Valore dell'operazione TOTALE IMPOSTE 2.296.804 TOTALE IMPOSTE 1.067.218 TOTALE IMPOSTE 3.870.612 Imposta a carico dell'impresa Imposta a carico di altri 29.567.608 22.500.000 6.578.180 Utile lordo Investimento totale Ricavi totali 2.223.425 Imposta a carico di altri 5.011.209 Imposta a carico dell'impresa 7.234.634 L'impatto del Fisco sullo sviluppo di 32 appartamenti, 136 box e un negozio (periodo 2008-2014) - Dati in euro Le tasse sui cantieri

Sanzioni ridotte

Ddl di stabilità: ravvedimento anche nel 2016

Le novità per il ravvedimento operoso previste dal Ddl di stabilità 2015 - ancora in fase di approvazione - si faranno sentire anche per i versamenti in scadenza il prossimo 1° dicembre.

In caso di pagamento insufficiente dell'acconto, con le regole attuali (articolo 13 del Dlgs 472/97) è possibile sanare la violazione versando una sanzione ridotta pari allo 0,2% giornaliero (ravvedimento sprint), se la regolarizzazione avviene nei primi 14 giorni dalla scadenza (entro il 15 dicembre 2014), al 3% se avviene entro il 30° giorno (entro il 31 dicembre 2014) e al 3,75% (sanzione ridotta ad 1/8) se avviene entro il termine di invio di Unico 2015, fissato al 30 settembre 2015.

Le modifiche previste dal Ddl di stabilità 2015 - se tradotte in legge - potranno autorizzare il ravvedimento anche in caso di versamento oltre il 30 settembre 2015. Infatti, le sanzioni sarebbero dovute nella misura di 1/7 in caso di pagamento entro il 30 settembre 2016, mentre spetterebbe la riduzione a 1/6 in caso di regolarizzazione oltre il 30 settembre 2016 (termine di presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo a quello in cui la violazione è stata commessa). Il tutto con l'unico limite rappresentato dalla notifica di un atto impositivo o "avviso bonario".

Lo stesso Ddl, dal 2015, introduce un'altra ipotesi di riduzione delle sanzioni a 1/9 (nuova lettera a-bis), articolo 13), agganciando la decorrenza del termine per il ravvedimento a quello di presentazione della dichiarazione e non a quello di commissione della violazione. Una norma che, se fosse confermata nel testo definitivo, realizzerebbe il paradosso per cui, il "costo" per il ravvedimento dell'acconto beneficia di una riduzione a 1/9 delle sanzioni se effettuato entro il 29 dicembre 2015 e di 1/8 se effettuato entro il 30 settembre 2015. Come dire che aspettare conviene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Versamenti. I criteri da seguire per chi non applica il metodo storico in vista della scadenza del 1° dicembre per privati e imprese

Acconti, tre insidie sul previsionale

Stima del reddito, nuove norme sull'imponibile ed eccezioni complicano i calcoli
a cura di Mario Cerofolini Lorenzo Pegorin

Stimare il reddito del 2014. Tenere conto delle norme fiscali applicabili da quest'anno. Ricordare le disposizioni specifiche sulla quantificazione degli acconti. Sono queste le criticità del calcolo con il metodo previsionale, che può essere usato - in alternativa al metodo storico - per ridurre o azzerare i versamenti d'acconto in scadenza il prossimo 1° dicembre (il 30 novembre cade di domenica).

I versamenti

Il 1° dicembre scade la seconda o unica rata degli acconti 2014 delle imposte dirette (Ires/Irpef), sostitutive (contribuenti minimi e cedolare secca), Irap, Ivie, Ivafe e contributo Inps. L'acconto dell'addizionale comunale Irpef per il 2014 andava versato tutto entro la scadenza dell'Irpef a saldo sul 2013, mentre per l'addizionale regionale, entro la scadenza indicata, non va pagato alcun anticipo sul 2014.

Ai fini Irpef l'acconto va calcolato al 100%, se l'imposta determinata sul 2013 (rigo RN33 di Unico PF) è superiore a 51 euro. Per l'Ires l'acconto è del 101,5% ed è dovuto se l'imposta sul 2013 è pari o superiore a 21 euro (rigo RN17 di Unico SC). L'anticipo richiesto ai fini Irap "segue" le stesse percentuali e gli importi minimi per i soggetti Irpef e Ires (rigo IR21 del modello Irap).

Il metodo storico

Con il metodo storico il pagamento viene ancorato al debito d'imposta maturato nel corso del 2013, applicando le percentuali previste (100 a 101,5%). Ad ogni modo, si deve tener conto di tutte quelle disposizioni che prevedono il calcolo dell'acconto su basi diverse (generalmente peggiorative) rispetto all'importo determinato in Unico. Ad esempio, l'Irpef del 2013 su cui commisurare l'acconto dovuto da "frontalieri" e benzinai va ricalcolata escludendo l'agevolazione fruita nel 2013.

In relazione all'Irpef e alla cedolare secca, per la prima volta in Unico 2014 sono stati inseriti dei rigi (RN61 e RB12) nell'ambito dei quali indicare gli acconti dovuti sul 2014 calcolati sulla base del metodo storico. Tali importi non vanno rettificati se si sceglie il previsionale.

Il metodo previsionale

Con il previsionale, il contribuente dovrà parametrare l'importo dovuto sulla minore imposta calcolabile per l'anno in vigore stimando i redditi (e i conseguenti oneri deducibili e/o detraibili) sul 2014, con tutte le difficoltà del caso.

Nei calcoli bisognerà anche tenere conto:

delle modifiche fiscali applicabili dal 2014, che possono influire sull'imponibile. Ad esempio, la modifica della durata minima fiscale dei leasing ex legge 147/2013;

delle disposizioni che obbligano al ricalcolo con regole diverse da quelle in vigore (idem come per il metodo storico). Ad esempio, il potenziamento dell'Ace (legge 147/2013), che prevede per il 2014 il passaggio del coefficiente di remunerazione sull'incremento del patrimonio netto (dal 3% al 4%), obbligando però al calcolo degli acconti con la vecchia misura del 3 per cento.

L'acconto del 1° dicembre può essere pagato con il previsionale anche se la prima rata è stata calcolata con lo storico.

Se si sceglie il previsionale, l'acconto totale deve essere almeno pari al 100% dell'imposta definitiva da dichiarare nel corso del 2014 per l'Irpef, l'Irap (persone fisiche e società di persone), l'Ivie e l'Ivafe. Si attestano invece al 101,5% l'Ires e l'Irap dovuti dalle società di capitali e dagli enti commerciali.

Se poi a posteriori la previsione sul reddito 2014 dovesse rivelarsi inesatta per difetto, saranno applicate le sanzioni del 30%, oltre agli interessi per l'insufficiente versamento dell'acconto.

Le aliquote Irap

Qualche avvertenza va tenuta presente anche per l'utilizzo del previsionale in ambito Irap. L'articolo 2, comma 1, del DI 66/2014 prevede, dal 2014, una riduzione generalizzata del 10% delle aliquote Irap applicabili (dal 3,9 al 3,5% per l'aliquota ordinaria). Per chi sceglie il previsionale, però, c'è una clausola di salvaguardia in relazione alla quale l'imposta va quantificata sulla base di specifiche aliquote "intermedie" (3,75% ordinaria).

Il Ddl Stabilità 2015 attualmente in corso di approvazione interviene retroattivamente sul DI 66 abrogando la programmata riduzione dell'aliquota Irap per il 2014, ma facendo salvi, almeno, gli effetti prodotti dalla clausola di salvaguardia appena citata. Senza obbligo, quindi, di rimettere mano ai conteggi effettuati a titolo di acconto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esempi

IL METODO PREVISIONALE

01 LA BASE DI CALCOLO DELL'ACCONTO 2014

Una società di capitali con sede in Veneto ha una base imponibile Irap per il 2013 di 988.500 euro. Con l'aliquota al 3,9% corrisponde a un'imposta di 38.552 euro

02 IL PRIMO ACCONTO

Il Dm 30 novembre 2013 ha aumentato al 101,5% l'acconto da pagare nel 2014. Con il metodo storico, l'acconto totale passa da 38.552 a 39.130 euro. La società ha versato la prima rata di acconto per 15.652 euro corrispondenti all'importo dovuto sulla base del metodo storico (vale a dire il 40% di 39.130)

03 IL SECONDO ACCONTO

In sede di calcolo del secondo acconto, il contribuente - prevedendo una riduzione della base imponibile Irap 2014 stimabile in 748.000 euro - decide di avvalersi del metodo previsionale

Il 1° dicembre 2014 verserà la seconda rata quale differenza tra l'acconto complessivamente dovuto, calcolato con il metodo previsionale (28.471), e quanto versato come prima rata (15.652). Nel modello F24, indicherà nella sezione «Regioni» il codice 3813 periodo di riferimento 2014 e l'importo di 12.819 euro

Metodo Base imponibile Irap Aliquota Irap dovuta Acconto dovuto (maggiorazione 101,5%) Storico 988.500 3,90% 38.552 39.130 Previsionale 748.000 3,75% 28.050 28.471

IL RAVVEDIMENTO OPEROSO

01 IL VERSAMENTO RIDOTTO

Una società, a causa della mancanza di liquidità, ha versato solo il 50% dell' acconto dovuto con il metodo storico. L'importo da versare sarebbe stato pari a 39.000 euro per l'Irap e 68.500 per l'Ires

02 IL RAVVEDIMENTO IRES

Si ipotizza che il versamento venga eseguito il 30 dicembre 2014 con 29 giorni di ritardo. L'importo dell'Ires dovuta (68.500/2, cioè 34.250 euro) va versato con il medesimo codice tributo previsto per il secondo acconto (2002). Gli interessi di mora calcolati al saggio vigente (1%) andranno indicati con il codice 1990 e la sanzione (pari al 3%) con il codice 8918

03 IL RAVVEDIMENTO IRAP

L'importo dell'Irap (39.000/2, cioè 19.500 euro) sarà versato con il medesimo codice tributo previsto per il secondo acconto (3813). Gli interessi di mora calcolati al saggio vigente (1%) andranno indicati con il codice 1993 e la sanzione con il codice 8907 (pari al 3%)

Modalità di pagamento. L'obbligo di usare il canale online non si applica alla «rata» in scadenza

Modello F24 cartaceo ancora possibile

Gian Paolo Ranocchi

Il versamento della seconda rata di acconto in scadenza il 1° dicembre presuppone la gestione del modello F24 anche da parte dei privati. È utile allora ricordare in quali casi è ancora possibile utilizzare il modello cartaceo. Le regole, infatti, sono cambiate dal 1° ottobre scorso:

se il saldo dell'F24 è pari a zero per effetto di compensazioni di debiti e crediti, il modello va presentato solo tramite i canali telematici messi a disposizione dall'Agenzia. La delega, quindi, può essere pagata solo attraverso l'F24 online, l'F24 web o l'F24 cumulativo;

laddove il modello F24 chiuda a debito per un importo superiore a 1.000 euro, il pagamento deve avvenire in via telematica con i canali delle Entrate o tramite gli intermediari della riscossione convenzionati con l'Agenzia (banche, Poste e agenti della riscossione);

il modello cartaceo resta utilizzabile solo se la delega chiude a debito per un importo non superiore alla soglia di 1.000 euro.

Le Entrate con la circolare 27/E del 2014 hanno spiegato quando eccezionalmente è ancora possibile presentare l'F24 cartaceo. Nel documento si dice che i contribuenti senza partita Iva che al 1° ottobre scorso avevano in corso versamenti rateali di tributi e contributi possono continuare a usare il modello cartaceo per i versamenti delle rate successive fino al 31 dicembre 2014.

Ci si chiede ora se la seconda *tranche* dell'acconto 2014 possa rientrare nella definizione di «rateazione in corso» e quindi se anche per la prossima scadenza del 1° dicembre si possa proseguire con il pagamento della delega cartacea a prescindere dall'importo.

Probabilmente le Entrate con la locuzione «rateazioni in corso» al 1° ottobre, intendono riferirsi ai piani di pagamento dilazionato delle imposte scaturenti dalla prima scadenza di Unico 2014 (saldo 2013 e primo acconto 2014). A rigor di logica, quindi, non dovrebbe rientrare in questa fattispecie la seconda rata di acconto delle imposte 2014 che, quindi, seguirebbe le nuove regole di pagamento.

Va detto che però il comma 3, dell'articolo 17, del Dpr 435/2001 - che disciplina nello specifico i versamenti degli acconti - parla espressamente di «rate», per cui non appare del tutto improprio dire che il versamento di novembre si colloca nel «piano di rateazione» dell'acconto complessivo dovuto per il 2014.

Va anche evidenziato che il termine di scadenza del secondo acconto Irpef viene a coincidere - per i soggetti non titolari di partita Iva - con quello dell'ultima rata del piano dilazionato del saldo 2013 e primo acconto 2014 (settima o sesta rata per i soggetti che hanno iniziato a pagare a giugno/luglio), cosa che potrebbe indurre più di qualcuno a presentare la delega cartacea del modello F24 indicando sia l'ultima rata della dilazione del dovuto a giugno/luglio, sia il secondo acconto Irpef. Per questo, in una logica di semplificazione, sarebbe apprezzabile se venisse chiarito che anche per il secondo acconto 2014 l'utilizzo del modello cartaceo resta consentito.

Peraltro, ad oggi non è prevista una sanzione specifica per la violazione dell'errato canale per il pagamento delle imposte tramite F24. È quindi da ritenere che il pagamento allo sportello bancario del secondo acconto 2014 che avrebbe invece dovuto transitare attraverso uno dei canali telematici, sia un (eventuale) errore che non dovrebbe comportare alcuna irrogazione di sanzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci. Non è sufficiente ravvisare nell'attività d'impresa un illecito penale per fondare il disconoscimento delle spese

Costi da reato con legame diretto

Indeducibili solo i componenti negativi di reddito usati per compiere il delitto
Gianluca Boccalatte

Non costituisce un "costo da reato" - e quindi non può esserne negata la deduzione - il componente negativo di reddito che non sia relativo a beni o prestazioni di servizi direttamente utilizzati per il compimento di atti o attività qualificabili come delitto non colposo. La presenza nello svolgimento dell'attività d'impresa di una fattispecie qualificabile come reato non è sufficiente a fondare il disconoscimento dei costi, se non si può ravvisare tale collegamento diretto. Questo il principio stabilito nella sentenza 4874/30/14 della Ctr Lombardia (presidente Venditti, relatore Ramondetta).

La controversia sottoposta ai giudici milanesi ha riguardato il disconoscimento di alcuni costi, ricondotti dall'ufficio accertatore alla categoria dei "costi da reato", previsti dall'articolo 14, comma 4-bis, della legge 537/93.

Nel contenzioso scaturito dall'atto impositivo, l'Agenzia si è vista respingere la propria tesi sia in primo che in secondo grado.

La Ctr, in particolare, ha preso le mosse dalla riformulazione dell'articolo 14, comma 4-bis, della legge 537/93, operata dal DI 16/2012 (convertito con modificazioni nella legge 44/2012), ricordando come il legislatore sia stato animato, nel ripensare la disciplina dell'ineducibilità dei costi da reato, dall'intento di risolvere le incertezze interpretative emerse nel periodo in cui si era in vigore il testo precedente, anche con riferimento a questo specifico punto.

Con questa modifica legislativa, l'area d'ineducibilità dei costi da reato è stata ristretta ai costi e alle spese che riguardano beni o servizi direttamente utilizzati per commettere delitti non colposi, a condizione che, in relazione al reato che coinvolge questi componenti negativi di reddito, sia stata esercitata l'azione penale o, comunque, il giudice abbia emesso il decreto che dispone il giudizio o la sentenza di non luogo a procedere per intervenuta prescrizione del reato.

Pertanto, «i costi indeducibili - hanno precisato i giudici milanesi - sono soltanto quelli strettamente attinenti ad attività di per sé penalmente illecite, con la conseguenza che non è possibile per l'amministrazione finanziaria contestare la deducibilità di costi effettivamente sostenuti, pienamente leciti e inerenti a proventi tassati, per il solo fatto che nello svolgimento dell'attività d'impresa si riscontri una fattispecie qualificabile come reato».

Il caso esaminato, a parere della Ctr, deve essere inquadrato in quest'ultima ipotesi, non potendosi rilevare quel collegamento diretto tra attività penalmente illecita e costo dedotto.

Inoltre, l'illegittimità dell'accertamento nella fattispecie sottoposta alla Ctr è discesa anche dal mancato rispetto della condizione relativa al prodromico esercizio dell'azione penale. Infatti, l'azione penale nei confronti dei legali rappresentanti della società non era nemmeno stata avviata; tantomeno, quindi, l'autorità giudiziaria poteva avere emesso il decreto che dispone il giudizio o la sentenza di non luogo a procedere per intervenuta prescrizione del reato. Tale necessario requisito, oltretutto, non solo era assente al momento della notifica dell'avviso di accertamento, ma nemmeno si era verificato in un momento successivo, nelle more del giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli estremi

01 LA NORMA

A stabilire la mancata deducibilità dei costi da reato è l'articolo 14, comma 4-bis, della legge 537/93

02 IL CONTENUTO

In base alla norma, non sono ammessi in deduzione i costi e le spese per beni o prestazioni di servizio direttamente utilizzati per compiere atti o attività qualificabili come delitto non colposo, per il quale il pubblico ministero abbia esercitato l'azione penale o, comunque, qualora il giudice abbia emesso il decreto che dispone il giudizio o sentenza di non luogo a procedere per intervenuta prescrizione

Cessione d'azienda. Per stabilire il valore della compravendita vanno scomputati i canoni già pagati per l'affitto

Avviamento, nel calcolo entra anche il rent to buy

Antonio Tomassini

La determinazione dell'avviamento nell'ambito di una cessione di azienda non può ignorare la circostanza che prima della cessione tra le parti esistesse un contratto di affitto della medesima azienda con patto di futura vendita. Ciò a maggior ragione se la società di cedente e cessionario è sostanzialmente la stessa e non si realizza quindi quel trasferimento di ricchezza che giustificerebbe la tassazione di un avviamento. Lo ha stabilito la Ctr Lombardia con la sentenza 4991/34/14 (relatore Chiametti, presidente Sacchi).

I giudici tornano a occuparsi di rideterminazione dell'avviamento nei trasferimenti di azienda e puntualizzano che non si possono applicare acriticamente metodi di calcolo non calibrati sulla fattispecie concreta.

Il caso esaminato è tuttavia peculiare, riguardando la cessione di un'azienda di ristorazione, esercitata sin dal 1987 da una Snc costituita da due persone fisiche a una Srl costituita dai medesimi soci della società cedente a cui tre anni prima era stata già affittata la medesima azienda. La cessione è infatti intervenuta nel 2010 ma già nel 2007 le parti hanno stipulato un contratto di affitto di azienda con patto di futura vendita. L'agenzia delle Entrate ha ritenuto non congruo il valore della compravendita e ha emanato un avviso di liquidazione ai fini dell'imposta di registro determinando il valore venale in comune commercio facendo riferimento ai valori Fimaa (Federazione italiana mediatori agenti d'affari) del 2010.

Nel ricorso il contribuente ha eccepito, tra l'altro, la carenza di motivazione e la mancata considerazione dei canoni mensili pagati nell'ambito dell'affitto di azienda. E la Ctp di Lodi ha accolto le doglianze e annullato l'avviso.

La Ctr della Lombardia conferma la decisione di primo grado precisando innanzitutto che nel contratto di affitto di azienda le parti hanno convenuto già il valore della futura cessione specificando che le rate dell'affitto sarebbero state scomputate dal prezzo. I giudici puntualizzano che tale contratto atipico si «atteggia apparentemente come locazione, ma nella sostanza è idonea a sfociare in un'attribuzione patrimoniale qualificabile come vendita, sia pure connotata da una clausola di riservato dominio». In tale contratto a effetti obbligatori il trasferimento del compendio aziendale «avviene con effetto ex tunc». Tutti i termini della cessione sono stati regolati all'epoca del contratto di affitto stipulato nel 2007, ragion per cui è necessariamente erroneo, secondo i giudici, prendere a riferimento, come fa l'agenzia delle Entrate, i valori Fimaa del 2010, valori che tre anni prima le parti non potevano nemmeno conoscere.

La decisione conferma che non si possono adottare metodi di calcolo totalmente sganciati dalla realtà della singola società contribuente e che l'articolo 51, comma 4, del Testo unico dell'imposta di registro, che attribuisce agli uffici poteri di controllo sul «valore complessivo dei beni che compongono l'azienda, compreso l'avviamento» non può legittimare automatismi. Nel caso esaminato si era illegittimamente ignorata l'esistenza di un contratto di affitto con patto di futura vendita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

c La Parola Chiave

Rent to buy

È il contratto con cui il proprietario concede un immobile in godimento al conduttore con diritto di quest'ultimo di acquistarlo entro un termine, imputando a corrispettivo di trasferimento, in tutto o in parte, i canoni versati. Nel contratto si può stabilire quale sia la parte del canone che va a remunerare l'utilizzo in locazione del bene, distinguendola dall'altra da considerare, invece, rata del prezzo dovuto per l'acquisto dell'immobile.

Sintetico. Oneri presunti di mantenimento dell'auto troppo elevati

Stop al redditometro senza ragionevolezza

Laura Ambrosi

È illegittimo l'accertamento da redditometro privo di ragionevolezza e fondato su dati lontani dalla realtà. I parametri redditometrici rappresentano, infatti, solo un possibile indizio che non può di per sé costituire la rettifica operata. Lo ha affermato la Ctp di Reggio Emilia con la sentenza 462/02/14 depositata il 27 ottobre 2014 (presidente Folloni, relatore Reggioni).

La vicenda trae origine da un accertamento sintetico eseguito dall'agenzia delle Entrate, fondato sui parametri previsti dal "vecchio" redditometro. Il contribuente ha impugnato il provvedimento in Ctp eccependo, oltre a diversi vizi di illegittimità, l'infondatezza e l'abnormità del reddito presunto rispetto alla realtà.

Dalla ricostruzione eseguita dall'ufficio, infatti, risultava che il contribuente avrebbe dovuto dichiarare un reddito, solo per il mantenimento di un'autovettura, di molto superiore al finanziamento chiesto per acquistare il mezzo stesso.

Questa circostanza appariva un paradosso tale che, secondo la tesi difensiva, dimostrava l'infondatezza integrale della pretesa. Inoltre, l'ufficio non aveva considerato che contribuiva alle spese quotidiane ordinarie l'intero nucleo familiare e quindi il coniuge, i figli e la madre.

Si costituiva in giudizio l'Agenzia confermando la legittimità del proprio operato poiché fondato sui parametri previsti dai decreti ministeriali del 1992.

Il collegio di primo grado ha preliminarmente osservato che le spese sostenute sono il presupposto del redditometro poiché verosimilmente, di norma, alle stesse corrisponde un reddito o una disponibilità. Vale a dire che è possibile spendere o acquistare beni o servizi nella misura in cui esiste reddito disponibile.

L'articolo 38 del Dpr 600/73, nella versione precedente alle modifiche, prevedeva che l'amministrazione «può» determinare sintenticamente il reddito complessivo netto in base a elementi e circostanze di fatto certi e lo «può» determinare induttivamente in relazione a elementi indicativi di capacità contributiva.

In base alla norma, secondo il giudice, l'Ufficio non è obbligato a una rettifica "automatica" sul presupposto dei valori così determinati, poiché l'applicazione del redditometro rappresenta solo un possibile spunto di indagine che richiede ulteriori riscontri prima di fondare la rettifica. Deve, così, prescindere dal metodo sintetico, qualora nel caso concreto non si colga l'obiettivo di individuare la reale capacità contributiva del contribuente e la pretesa risulti avulsa dalla realtà.

Nel caso esaminato, l'accertamento si dimostrava privo di criteri di ragionevolezza, sia relativamente agli importi accertati, sia per l'omessa considerazione dei redditi dell'intero nucleo familiare.

Il collegio ha così concluso che l'Ufficio non può esimersi dalla verifica della concreta situazione, poiché deve sempre giungere a una quantificazione del reddito attendibile e fondatamente attribuibile al contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. L'ufficio deve considerare la condotta del contribuente

Sanzione da ridurre per chi collabora

Marcello Maria De Vito

Per quantificare la sanzione tributaria si deve tenere conto della gravità della violazione valutata in base alla condotta dell'agente, all'opera da lui svolta per eliminare le conseguenze e alla personalità del trasgressore desumibile anche dai suoi precedenti fiscali. Lo stabilisce la Ctp di Milano con la sentenza 8321/05/14 del 14 ottobre scorso (presidente Pomodoro, relatore Astolfi).

La controversia riguarda un'impresa di assicurazioni, che ha omesso sia di registrare un premio incassato, sia di indicare nella denuncia annuale l'imposta sui premi, sia di versare imposta e contributo antiracket. La società, avvedutasi autonomamente dell'irregolarità, ha versato l'imposta e il contributo dovuti. Ha anche comunicato all'agenzia delle Entrate l'omissione, chiedendo l'irrogazione delle sanzioni in base ai principi stabiliti dall'articolo 7 del Dlgs 472/97.

L'amministrazione ha però notificato avviso di accertamento per l'imposta non dichiarata e ha irrogato le sanzioni in base a quanto previsto dall'articolo 24 della legge 1216/61 per: omessa annotazione della polizza nel registro premi nei tempi prescritti; tardivo versamento dell'imposta e del contributo antiracket; insufficiente versamento dell'acconto per il 2010; infedele denuncia dell'imposta.

Il contribuente ha impugnato l'atto deducendo, tra l'altro, l'errata quantificazione della sanzione per violazione dell'articolo 12 del Dlgs 472/97 in materia di concorso di violazione e mancata applicazione dei criteri di determinazione delle sanzioni stabiliti dall'articolo 7 dello stesso Dlgs 472.

La Ctp di Milano osserva che, in base all'articolo 7 del Dlgs 472/97, la condotta del contribuente non è stata dolosa, perché sono mancati sia l'intento evasivo, sia quello di ostacolare l'attività di controllo. Pertanto, la condotta va considerata colposa. La mancanza del dolo è dimostrata dall'avvenuta comunicazione dell'omissione inviata dal contribuente. La gravità della violazione va valutata in base alla condotta dell'agente, all'opera svolta per eliminare le conseguenze e alla personalità del trasgressore desumibile anche dai suoi precedenti fiscali. Per la Ctp, occorre applicare l'articolo 12 in materia di concorso di violazioni e l'aumento previsto nella misura minima, in ragione della personalità del contribuente improntata alla massima collaborazione.

La sentenza valorizza il ruolo dei criteri di determinazione della sanzione stabiliti dall'articolo 7 del Dlgs 472/97. Questa norma, in linea con il modello sanzionatorio penalistico, riproduce parte dei criteri previsti dall'articolo 133 del Codice penale. In particolare, l'utilizzo in ambito tributario del principio di personalità della sanzione ha attribuito importanza alla personalità dell'agente e ha imposto all'amministrazione principi delimitativi della propria discrezionalità. Pertanto l'Agenzia non si può esimere da una motivata valutazione dei criteri oggettivi (gravità della violazione, condotta dell'agente e opera svolta per eliminare o attenuare le conseguenze) e dei criteri soggettivi (personalità dell'agente, anche alla luce dei precedenti fiscali e dalle condizioni economiche e sociali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIURISPRUDENZA AI RAGGI X

Le spese nei Paesi black list

a cura d'EL Sistema Frizzera 24

Vanno considerati indeducibili i costi sostenuti da un'impresa residente per le operazioni intercorse con imprese localizzate in Paesi a fiscalità privilegiata. Lo prevede l'articolo 110, comma 10, del Tuir (Dpr 917/86). Questo salvo che l'impresa residente dimostri l'esistenza di almeno una delle due "condizioni esimenti" previste dal comma 11. Si tratta di norme con finalità antiabuso, che prevedono una presunzione legale di elusività relativa per prevenire il trasferimento di redditi verso Paesi a bassa fiscalità dai quali non è possibile ottenere notizie in merito alle società residenti.

La prima esimente è integrata se l'impresa residente prova che il soggetto estero svolge prevalentemente un'attività commerciale effettiva, mentre la seconda ricorre se l'impresa residente dimostra sia che le operazioni rispondono a un interesse economico effettivo, sia che esse hanno avuto regolare esecuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPROFONDIMENTO

*Sul n. 11/2014 di Guida ai controlli fiscali del Sistema Frizzera 24***Approfondimento sull'(in)deducibilità dei costi sostenuti per operazioni con soggetti residenti in Paesi black list**www.sistemafrizzera24.it*Tutte le informazioni per abbonarsi**a Guida ai controlli fiscali*

Incentivi. Disponibili 188 milioni per i datori che assumono gli iscritti al programma

La Garanzia giovani premia i rapporti stabili

Fino a 6mila euro la dote massima per il tempo indeterminato

Pagina a cura di Ornella Lacqua Alessandro Rota Porta

Un bonus fino a 6mila euro per i datori di lavoro che assumono iscritti alla Garanzia giovani, variabile in base al tipo di contratto e al grado di difficoltà del giovane nella ricerca di un'occupazione. La circolare Inps 118 del 3 ottobre scorso ha fornito le prime indicazioni operative per inoltrare l'istanza preliminare di ammissione all'incentivo e ha chiarito la portata del decreto direttoriale del ministero del Lavoro, emanato l'8 agosto 2014, con la ripartizione delle risorse tra le Regioni. Si tratta in tutto di 188 milioni di euro.

Il provvedimento ha previsto un bonus per l'assunzione (o stabilizzazione) dei giovani inseriti, appunto, nel piano Garanzia giovani, che scatta per i nuovi inquadramenti effettuati dal 3 ottobre 2014, nei limiti dei fondi stanziati. Il messaggio Inps 7598 del 9 ottobre ha reso disponibile, poi, la procedura telematica per inviare le istanze.

I beneficiari

Possono accedere al bonus i datori di lavoro privati, a prescindere dalla circostanza che siano imprenditori. Le assunzioni agevolate riguardano i lavoratori che si registrano al programma Garanzia giovani, vale a dire quelli di età compresa tra 16 e 29 anni, cosiddetti *Neet*, cioè non inseriti in un percorso di studi, non occupati (in base al Dlgs 181/2000) né inseriti in un percorso di formazione. I minorenni possono registrarsi se hanno assolto il diritto-dovere di istruzione e formazione. L'incentivo spetta per le assunzioni - anche se effettuate a scopo di somministrazione - instaurate dal 3 ottobre (giorno successivo alla pubblicazione del decreto direttoriale) al 30 giugno 2017 ed è riferito sia ai contratti a tempo indeterminato, sia a quelli a tempo determinato, di durata pari o superiore a sei mesi.

Quanto vale l'incentivo

L'importo del bonus è stabilito in base alla classe di profilazione attribuita al giovane e secondo il tipo di contratto di lavoro stipulato, con un occhio di riguardo per le assunzioni stabili: il valore massimo dell'incentivo è di 6mila euro nel caso di profilazione 4 (che significa un grado di difficoltà elevato del giovane a trovare un lavoro) e di assunzione a tempo indeterminato. Le varie misure dell'incentivo sono riportate nella tabella in basso.

Le condizioni per i datori

Per essere ammesso all'agevolazione, il datore deve: possedere la regolarità contributiva; osservare le norme di tutela delle condizioni di lavoro; applicare gli accordi e contratti collettivi nazionali, regionali, territoriali o aziendali (se sottoscritti) stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori più rappresentative sul piano nazionale; rispettare i principi stabiliti dalla legge 92/2012 sulle agevolazioni per le assunzioni (articolo 4, commi 12, 13 e 15) e i limiti previsti per gli aiuti di stato *de minimis*.

Per ottenere il bonus, bisogna poi seguire una serie di passaggi. In primo luogo, il datore di lavoro inoltra all'Inps una domanda preliminare nella quale deve indicare: le generalità del lavoratore da assumere (a tempo determinato o indeterminato) o per il quale potrebbe avvenire la trasformazione a tempo indeterminato di un precedente rapporto a termine; la regione e la provincia di svolgimento della prestazione lavorativa, che deve essere una tra quelle individuate dal decreto; la tipologia del contratto (*full-time* o *part-time*).

La richiesta deve essere inviata usando il modulo di istanza online «Gagi», disponibile (dal 10 ottobre) all'interno dell'applicazione DiResCo, sul sito Inps (www.inps.it).

L'Istituto, a sua volta, dopo aver determinato l'importo del bonus spettante, verifica il residuo della risorsa in base alla regione e, in caso di disponibilità, comunica online che è stato prenotato l'incentivo, in favore dell'azienda richiedente. A questo punto - entro sette giorni lavorativi dalla ricezione della comunicazione di prenotazione positiva dell'Inps - il datore di lavoro, se ancora non lo ha fatto, deve effettuare l'assunzione o la trasformazione e, entro quattordici giorni lavorativi dall'avviso, comunicare (a pena di decadenza) l'avvenuta

assunzione o trasformazione, chiedendo la conferma della prenotazione effettuata in suo favore.

Questo passaggio costituisce la domanda definitiva di ammissione al beneficio. Infine l'Inps, tramite i sistemi informativi centrali, effettua i controlli sui requisiti di spettanza e attribuisce un esito positivo o negativo alla domanda di ammissione al bonus, visualizzabile nel cassetto previdenziale.

In caso di accoglimento, l'importo dovrà essere fruito tramite conguaglio o compensazione con l'Uniemens o con la denuncia trimestrale Dmag, per i datori di lavoro agricoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La misura del bonus

L'ammissibilità del datore e l'importo dell'incentivo dipendono dalla classe di profilazione attribuita al giovane e dal contratto di lavoro stipulato. La profilazione è determinata dai centri per l'impiego o dai soggetti accreditati, in base al grado di difficoltà del giovane nella ricerca dell'occupazione

Classe di profilazione del giovane	Bassa	Media	Alta	Molto alta	Rapporto a termine con durata pari o superiore a 6 mesi e sotto 12 mesi	Nessun incentivo	Nessun incentivo	1.500 €	2.000 €
					Rapporto a termine con durata pari o superiore a 12 mesi	Nessun incentivo	Nessun incentivo	3.000 €	4.000 €
					Rapporto a tempo indeterminato	1.500 €	3.000 €	4.500 €	6.000 €

Come si accede

LA FRUIZIONE

01 i contratti

Per i contratti a termine di durata fino a 12 mesi, il bonus è fruibile in sei quote mensili dello stesso importo; per i contratti a tempo determinato di durata pari o superiore a 12 mesi e per quelli a tempo indeterminato, è fruibile in 12 quote mensili di pari valore; quando il contratto di lavoro si conclude anticipatamente, il bonus è proporzionato alla durata del rapporto

02 SOMMINISTRAZIONE

Per contratti a tempo indeterminato a scopo di somministrazione, il bonus non è corrisposto per i periodi di disponibilità. Le quote non corrisposte per tali periodi non sono recuperabili

LA CUMULABILITÀ

01 L'INCENTIVO NON SI SOMMA AD ALTRI

Il bonus non è cumulabile con altri incentivi all'assunzione di natura economica o contributiva; se ci sono i presupposti per applicare la Garanzia giovani e anche sgravi contributivi, dovranno essere applicati i secondi

02 QUANDO si può scegliere

Se ci sono i presupposti per applicare la Garanzia giovani e altri benefici non contributivi, il datore può scegliere quale incentivo chiedere

Le domande

01 QUANDO RILEVA LA DATA DI ASSUNZIONE

Dal 10 ottobre si può inoltrare all'Inps la domanda di ammissione al beneficio e chiedere la prenotazione dell'importo

Le istanze riferite alle assunzioni effettuate fra il 3 e il 9 ottobre 2014 andavano inviate entro il 25 ottobre (con verifica sui fondi in base alla decorrenza dell'assunzione)

02 QUANDO RILEVA LA DATA DI PRESENTAZIONE

Per i rapporti instaurati dal 10 ottobre, il controllo della disponibilità dei fondi è effettuato in base all'ordine di presentazione della domanda; è ancora possibile inviare richieste di bonus per le assunzioni effettuate fra il 3 e il 9 ottobre

I CASI PARTICOLARI

01 PART TIME E TRASFORMAZIONE

Per un rapporto di lavoro part-time, il bonus è proporzionato all'orario. Per la trasformazione a tempo indeterminato di un rapporto a termine (già autorizzato all'incentivo), al datore che ne faccia richiesta spetta un secondo bonus, pari alla differenza tra la misura prevista per il nuovo rapporto e quello già percepito

02 RINNOVI, PROROGHE E SOMMINISTRAZIONE

Per il rinnovo o la proroga del contratto a termine non è riconosciuto alcun incentivo ulteriore

Decreto Sblocca-Italia. La legge di conversione affida alla Conferenza unificata la regia del percorso di uniformazione

Il labirinto dei regolamenti edilizi

In attesa del modello unico definizioni e calcoli diversi da Comune a Comune

Il primo passo verso l'unificazione dei regolamenti edilizi è realtà: nella legge di conversione del decreto Sblocca-Italia (legge 164/2014, pubblicata sulla «Gazzetta» dell'11 novembre) è avviato il percorso che vede coinvolti Comuni e Regioni verso l'adozione di un modello unico di regolamento, da adattare comunque alle realtà locali. Ma i tempi per arrivare a questo traguardo non sono ancora definiti. Nell'attesa, proprietari di immobili e professionisti devono ancora fare i conti con gli oltre 8mila regolamenti edilizi, diversi da Comune a Comune.

Le differenze

Secondo la definizione contenuta nell'articolo 4 del Testo unico dell'edilizia (Dpr 380/2001) i regolamenti edilizi comunali disciplinano le modalità costruttive, con particolare riguardo al rispetto delle normative tecnico-estetiche, igienico-sanitarie, di sicurezza e vivibilità degli immobili.

Architetti, ingegneri, geometri e, più in generale, tutti i professionisti dell'edilizia, quando si trovano ad approcciare interventi ricadenti nel territorio di più Comuni ad oggi devono confrontarsi con normative a volte anche profondamente (e ingiustificatamente) discordanti tra loro.

Queste difformità possono riguardare anche definizioni fondamentali, quale quella relativa alla superficie degli edifici a volte definita utile lorda (Sul) o di pavimento (Slp) e da cui, ai fini urbanistici, vengono normalmente escluse (ma ogni Comune ha le sue regole) le aree porticate, le logge, le autorimesse, piuttosto che i vani tecnici.

Così il regolamento edilizio del Comune di Milano del 1999 - regolamento che resterà in vigore sino alla pubblicazione del nuovo regolamento edilizio (si veda l'articolo a fianco) - esclude dal conteggio della Slp gli spazi comuni destinati ad attività di pertinenza dell'intero fabbricato, mentre Bologna non conteggia gli spazi di servizio dell'unità edilizia di uso comune e gli spazi tecnici collegati a parti comuni.

I regolamenti comunali possono poi disporre distanze maggiori rispetto a quella di 3 metri prescritta dal Codice civile. Sfruttando questa possibilità, i Comuni di Bologna, Firenze e Lecce, ad esempio, hanno quindi previsto una distanza minima di 5 metri; il regolamento milanese del 1999, invece, dispone una distanza dal confine di 3 metri, pari a quella del Codice.

E così, ancora, non mancano discordanze riguardo all'altezza massima. Il Comune di Lecce ha previsto che l'altezza massima dei fabbricati sia pari alla distanza misurata in verticale tra il punto più basso del marciapiede a filo fabbricato, o del terreno adiacente, e la quota dell'intradosso dell'ultimo solaio orizzontale di copertura dei locali abitativi.

Il regolamento edilizio di Napoli, invece, prevede che l'altezza massima delle costruzioni sia equivalente all'altezza maggiore tra tutte quelle relative alla facciata della costruzione, la quale è a sua volta definita come l'altezza all'estradosso del solaio di copertura del piano utile più alto.

Verso il modello unico

Il decreto Sblocca Italia prevede che il Governo, le Regioni e le autonomie locali concludano in sede di Conferenza unificata accordi o intese per adottare uno schema di regolamento edilizio-tipo.

Il regolamento edilizio-tipo costituirà il riferimento a cui i Comuni dovranno attenersi e dal quale non potranno discostarsi significativamente nell'adozione della regolamentazione locale. A dettare i tempi di adeguamento saranno però gli accordi.

La norma costituisce un primo importante passo verso l'omogeneità delle disposizioni in materia edilizia. Ma i tempi di adozione del regolamento-tipo e dell'adeguamento dei regolamenti locali verosimilmente non saranno brevi. Il nuovoregolamento unico richiederà ai Comuni anche un'importante attività di coordinamento rispetto alle previsioni, anche terminologiche, contenute nei propri strumenti urbanistici.

(ha collaborato Simone Pisani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA Guido Inzaghi

c La Parola Chiave

Regolamento edilizio

Secondo l'articolo 4 del Testo unico in materia edilizia (Dpr 380/2001) è quel regolamento approvato dai singoli Comuni che contiene la disciplina delle modalità costruttive, con particolare riguardo al rispetto delle normative tecnico-estetiche, igienico-sanitarie, di sicurezza e vivibilità degli immobili e delle pertinenze degli stessi.

Definizioni a confronto

AREE DI PERTINENZA

MILANO

Nel regolamento del 1999 è peculiare l'esclusione delle aree per attività comuni di pertinenza del fabbricato (fitness, palestre, sale riunioni) e le superfici dei vani attigui a terrazzi o giardini destinate a serra, chiuse da pareti e coperture vetrate fisse o asportabili (con il limite del 25%).

Nel nuovo regolamento, l'esclusione è limitata in modo proporzionale alla superficie totale

ROMA

Secondo il regolamento edilizio del 1934 (con successive modifiche), l'area libera dei cortili, anche se pensili, nelle nuove costruzioni, comprese le sopraelevazioni, deve essere della misura minima di 1/5 della somma delle superfici, senza detrazione di vuoti, dei muri che li circondano nella parte periferica della città. Nella parte centrale consolidata della città il rapporto scende a 1/8

SUPERFICIE UTILE

BOLOGNA

Secondo il regolamento del 2009, la superficie utile (Su) di un'unità immobiliare è la somma delle superfici di pavimento di tutti gli spazi chiusi che la compongono aventi altezza utile superiore o uguale a 1,80 m, misurata al netto delle superfici accessorie. Queste ultime sono le superfici destinate a spazi di servizio che contribuiscono a migliorare la qualità dell'abitare

FIRENZE

La superficie utile è definita come la somma della superficie utile abitabile o agibile (cioè la superficie calpestabile dei locali di abitazione, compresi i sottotetti abitabili, i locali o ambienti di lavoro, servizi igienici, corridoi, disimpegno, ripostigli e scale interne) e della superficie non residenziale o accessoria (cioè la porzione destinata a servizi e accessori, come balconi, cantine)

ALTEZZA MASSIMA DEL FABBRICATO

NAPOLI

Per il regolamento edilizio del 1999 è l'altezza maggiore tra tutte quelle relative alle facciate di una costruzione. L'altezza della facciata è definita come l'altezza all'estradosso del solaio di copertura del piano utile più alto rispetto alla quota della linea di terra, definita dal piano dello spazio pubblico (marciapiede, strada, etc.) o dalla più bassa sistemazione esterna del progetto approvato

LECCE

Il regolamento edilizio del 1989 la definisce come distanza verticale tra il punto più basso del marciapiede e la quota dell'intradosso dell'ultimo solaio orizzontale di copertura dei locali abitativi, anche se utilizzati solo in parte ai fini abitativi. Se l'ultimo solaio non è orizzontale e ha inclinazione inferiore al 40%, l'altezza va riferita all'intradosso dello stesso nel punto medio tra la quota di imposte e quella di colmo

Intervento

Su Tosap e pubblicità evitiamo pasticci

Pietro di Benedetto

L'ultimo triennio per la fiscalità locale è stato caratterizzato da una produzione legislativa che definire frenetica è eufemistico. Il caos tributario che ne è derivato ha gettato i Comuni in un'angoscia permanente. Speravamo di essere giunti alla fine di un tormentato percorso e di aver superato lo stato di impotenza dei Comuni e il grave disagio dei concessionari cui sono affidati accertamento e riscossione, ma la speranza è stata delusa. C'è da sperare che, date le esperienze recenti, non si assista alla formulazione di una norma pasticciata, figlia del dogma della semplificazione ad ogni costo, a danno della semplificazione vera. Insomma auspicheremmo che si evitasse di fare campagna elettorale sulla fiscalità locale che, rappresentando una fonte rilevante ed essenziale di entrata per i comuni, deve essere ancorata a regole certe, chiare e, possibilmente, durature.

Ma poi, cosa significa imposta unica? Non era stata preannunciata come unica la tricefala Iuc? È irrazionale operare la confluenza nella nuova entrata dei tributi minori, i quali dovrebbero essere soppressi con le ovvie conseguenze in termini di gettito e di prudente ed equilibrata politica fiscale.

Se, infatti, ci sono tributi che rispondono al principio dell'equivalenza tra il beneficio del contribuente e l'onere che sopporta, quelli sono la Tosap e l'imposta sulla pubblicità, a meno che non si pensi di far pagare al cittadino l'occupazione di suolo pubblico effettuata dal ristoratore o dal barista o la pubblicità effettuata dalla grande distribuzione o dai grandi marchi.

Non c'è da modificare la Tosap o l'imposta sulla pubblicità; occorre solo ripristinare l'ottimo impianto normativo originario, eliminando le esenzioni ingiustificate che sono state via via introdotte per fini elettoralistici, aggiornare qualche fattispecie normativa e l'impianto tariffario, fermo a più di venti anni fa. È necessario riordinare le idee perché si evitino gli errori del passato che sono stati devastanti per i contribuenti, per i Comuni e per le società concessionarie i cui contratti pluriennali sono stati ex abrupto risolti a causa di una normativa sopravvenuta che non conteneva neppure norme transitorie disconoscendo o, peggio ancora, ignorando la esistenza di 6mila contratti in corso.

Insomma, il teatrino degli acronimi deve finire. È necessario che il legislatore abbia uno sguardo d'insieme sulla disciplina tributaria locale, oggi intollerabilmente provvisoria per essere affidabile.

Presidente Anacap

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenzioso. Il pubblico ministero è chiamato a dimostrare anche l'importo dell'imposta evasa e l'elemento soggettivo del reato

Presunzioni off-limits nel penale

Gli automatismi fiscali sono semplici indizi e non bastano alla condanna dell'imputato
Laura Ambrosi

Non hanno valore nel processo penale le presunzioni fiscali che consentono all'Amministrazione di contestare evasioni di imposta in assenza di prova contraria. Di conseguenza, in caso di violazioni tributarie costituenti reato, il giudice penale - nella quantificazione dell'imposta evasa - non deve tener conto delle contestazioni eseguite attraverso tali presunzioni. La difficoltà di fornire nella fase amministrativa la prova dell'infedeltà della dichiarazione del contribuente e l'interesse fiscale ad assicurare una rapida e sicura riscossione delle entrate fiscali hanno favorito l'adozione - da parte del legislatore - di presunzioni legali e di metodi finalizzati a semplificare l'accertamento dei redditi. Gli automatismi fiscali La normativa tributaria prevede presunzioni legali a favore dell'Amministrazione che trasferiscono sul contribuente l'onere della prova contraria. È il caso, ad esempio, delle indagini finanziarie a seguito delle quali i versamenti sui conti sono posti a base di maggiori ricavi o compensi, se il contribuente non dimostra che ne ha tenuto conto per la determinazione del reddito soggetto a imposta o che non hanno alcuna rilevanza allo stesso fine. Oppure è il caso delle varie presunzioni nell'ambito degli accertamenti sintetici/induttivi o delle operazioni con soggetti esteri (prezzi di trasferimento, esteroinvestizioni, indeducibilità di costi a seguito di transazioni con contribuenti residenti in Paesi a fiscalità privilegiata eccetera). Si pensi ancora alle ricostruzioni induttive di maggiori ricavi o ai fini Iva in cui spesso i verificatori calcolano l'imposta evasa sulla base delle regole fiscali. Se queste violazioni fiscali integrano uno dei reati tributari previsti dal Dlgs 74/2000 viene avviato anche un procedimento penale a carico del contribuente. Attenzione, però. Un determinato comportamento può sia violare una norma tributaria sia rappresentare un illecito penale, ma questo non implica che i due conseguenti giudizi procedano allo stesso modo o seguano le medesime regole. È il caso delle presunzioni fiscali che nel processo penale non hanno il medesimo valore assunto nell'ambito del procedimento tributario: ancorché non considerate inesistenti, le presunzioni nel processo penale sono solamente valutabili dal giudice penale ai fini della formazione del proprio convincimento. Questi elementi quindi non hanno la medesima efficacia attribuita loro nel procedimento tributario, essendo oggetto di autonoma e critica valutazione da parte del giudice penale. La valutazione nel penale Le presunzioni tributarie non possono costituire di per sé fonte di prova della commissione del reato, assumendo esclusivamente il valore di dati di fatto, valutabili liberamente dal giudice penale unitamente a elementi di riscontro che diano certezza dell'esistenza della condotta criminosa. Il giudice deve così espressamente indicare le ragioni per le quali, eventualmente, ritiene attendibili le risultanze del controllo fiscale, non potendole recepire acriticamente. Infatti, in base all'articolo 53, comma 1, del Codice procedura penale «il giudice pronuncia sentenza di condanna se l'imputato risulta colpevole del reato contestatogli al di là di ogni ragionevole dubbio». In sostanza nel processo penale l'onere della prova è sempre a carico dell'accusa e non è mai ammessa un'inversione probatoria attraverso l'utilizzo di presunzioni: deve essere effettivamente provata la sussistenza del reato, sia circa la commissione del fatto materiale, sia per quanto concerne l'elemento psicologico (nei reati tributari in genere rappresentato dal dolo specifico). Al contrario, nel giudizio tributario, l'elemento soggettivo è irrilevante per la configurazione di un'evasione fiscale, e se il contribuente non fornisce la prova contraria a quella meramente presuntiva viene comunque "condannato". Allo stesso modo, spetta al giudice penale la determinazione dell'imposta evasa procedendo d'ufficio ai necessari accertamenti, eventualmente anche mediante il ricorso a presunzioni di fatto. La verifica così effettuata può anche sovrapporsi ed entrare in contraddizione con quella svolta dal giudice tributario giungendo a conclusioni differenti. Se c'è omessa dichiarazione Un caso frequente riguarda la contestazione di omessa presentazione della dichiarazione derivante ad esempio da rilievi relativi a esteroinvestizioni o residenze estere fittizie, con il conseguente reato che viene integrato anche quando l'invio della dichiarazione

avviene oltre 90 giorni dalla scadenza prevista. La Cassazione (sentenza 37335/2014) afferma che l'accertamento induttivo per omessa dichiarazione Iva, fondato però sui dati contenuti nella dichiarazione dei redditi e sui dati di bilancio, non è sufficiente di per sé a provare il reato. L'accusa deve dimostrare la condotta criminosa e gli elementi costitutivi del reato. Sono previste delle presunzioni in favore dell'Amministrazione finanziaria per basare il recupero di somme che il Fisco considera evase. L'elemento soggettivo è irrilevante. È necessario provare che sia stato commesso un reato e che sussistano tutti i componenti costitutivi della fattispecie illecita, compreso l'elemento soggettivo.

LA PROVA IN GIUDIZIO Le presunzioni sono ammissibili, perché lo scopo del procedimento amministrativo di accertamento dei tributi è recuperare le somme evase e le conseguenze per il contribuente sono solo di natura pecuniaria. Le presunzioni non sono ammissibili. In caso di dubbio sulla colpevolezza il giudice deve assolvere l'imputato, perché il giudizio punta ad accertare un reato e in caso di condanna c'è la privazione della libertà personale.

AMMISSIBILITÀ DELLE PRESUNZIONI Il quantum della pretesa erariale è presunto e può fare riferimento a determinazioni empiriche ed induttive. È necessario uno specifico accertamento per la quantificazione dell'imposta che si assume evasa.

QUANTIFICARE L'IMPOSTA Le presunzioni tributarie spostano l'onere della prova sul contribuente. In assenza della giustificazione da parte di quest'ultimo scatta la pretesa del Fisco di maggiore imposta. L'onere della prova è sempre a carico dell'accusa. Le presunzioni tributarie sono meri indizi che da soli (e senza espressa valutazione del giudice) non possono giustificare una condanna.

L'ONERE DELLA PROVA In base alle risultanze della verifica, anche fondate su presunzioni, scatta l'obbligo di segnalazione del reato alla Procura della Repubblica, ma nel successivo processo il giudice penale deve procedere autonomamente alla determinazione dell'imposta evasa. Le presunzioni tributarie possono costituire idonei presupposti per l'emissione di una misura cautelare reale, se considerate sufficienti a integrare il *fumus del reato*, non essendo necessaria una vera e propria prova.

Merkel vince la battaglia dell'austerità

Crescita, dal G20 solo promesse I Grandi "processano" Juncker
FEDERICO RAMPINI

BRISBANE NO, Barack Obama non ha piegato le resistenze di Angela Merkel, il G20 non segna l'inizio di un ripensamento dell'euro-austerità. Al massimo ha fornito legittimità a Mario Draghi per accelerare gli acquisti di bond sul modello seguito in America. Nel comunicato finale c'è un richiamo a politiche monetarie che «contrastino le pressioni deflazionistiche». A PAGINA 8 BRISBANE. No, Barack Obama non ha piegato le resistenze di Angela Merkel, il G20 non segna l'inizio di un ripensamento dell'euro-austerità. Al massimo ha fornito legittimità a Mario Draghi per accelerare e amplificare gli acquisti di bond sul modello seguito in America. Nel comunicato finale del vertice di Brisbane c'è infatti un richiamo a politiche monetarie che «contrastino le pressioni deflazionistiche». Il summit in Australia ha anche riservato un'amara sorpresa al nuovo presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker. Nel testo approvato dai leader c'è una chiara condanna del tipo di esenzioni fiscali occulte offerte alle multinazionali dal Lussemburgo, proprio quando Juncker ne era premier e ministro delle Finanze. Quel passaggio rilancia le polemiche sulla credibilità di Juncker appena giunto alla guida della Commissione di Bruxelles.

Mentre l'invasione russa dell'Ucraina crea nuovi ostacoli alla crescita europea il premier britannico David Cameron paventa i «costi enormi di un nuovo conflitto glaciale sull'Europa intera».

Il comunicato del G20 annuncia uno sforzo congiunto per accelerare la crescita, i Paesi che rappresentano insieme l'85% del Pil mondiale s'impegnano a realizzare un sovrappiù di sviluppo pari al 2,1%, aggiuntivo rispetto alla tendenza attuale, di qui al 2018. Gli strumenti? Investimenti in infrastrutture, riforme strutturali per la concorrenza e nuove misure per la liberalizzazione degli scambi. «Aumenteremo il Pil mondiale di oltre 2.000 miliardi di dollari, creando milioni di nuovi posti di lavoro», promette l'accordo. Ma gli investimenti infrastrutturali non saranno necessariamente pubblici. Possono essere attivati con capitali privati, attivati grazie alle banche di sviluppo e alle organizzazioni internazionali. C'è posto dunque per il cosiddetto piano Juncker di 300 miliardi d'investimenti europei. Non significa che i Paesi membri abbiano deciso di sfiorare i vincoli di bilancio, come il 3% di deficit/Pil. Non significa neppure che Berlino abbia deciso di rilanciare la domanda interna con fondi pubblici per le grandi opere.

Il nome di Juncker aleggia implicitamente nel documento finale dove si parla della «ottimizzazione fiscale delle multinazionali». E' un eufemismo per descrivere la massiccia elusione d'imposte attraverso accordi sottobanco negoziati coi governi dei paradisi bancari e fiscali come il Lussemburgo. Lo scandalo Luxleaks, che espone le responsabilità di Juncker, ha spinto il G20 a promuovere «la trasparenza contro queste pratiche nefaste». Viene adottata una proposta dell'Ocse, che renderebbe quasi impossibili i comportamenti come quelli del Lussemburgo, costringendo i governi a divulgare alla luce del sole le condizioni di favore pattuite con le multinazionali. Il G20 promette contro l'elusione risultati concreti e definitivi a breve termine, addirittura nel 2015. Il negoziato a Brisbane su questo passaggio del documento sembra sia stato aspro e movimentato.

Diverse fonti confermano che lo scandalo Luxleaks ha avuto un peso determinante per portare a una conclusione così precisa e drastica.

Lo stesso Juncker, presente qui a Brisbane per la Commissione Ue, si è trovato sul banco degli imputati e ha dovuto esibirsi in un'autodifesa e ha promesso che «il commissario Ue responsabile preparerà su mia richiesta una direttiva su questo tema». Il G20 ha messo a fuoco in modo particolare quei trattamenti fiscali che consentono di spostare artificialmente i profitti derivanti da brevetti e copyright, dai Paesi in cui riscuotono royalties, verso altri Paesi dove hanno sede delle scatole vuote esentasse.

Con una sconfitta politica per l'Australia, il Paese ospite governato da un premier negazionista (il conservatore Tony Abbott ha abolito la carbon tax e definito il cambiamento climatico «una bufala»), Obama

ha imposto nel comunicato finale un passaggio sull'ambiente: «Sosteniamo - dichiarano i leader del G20 - un'azione forte ed efficace per fronteggiare il cambiamento climatico. Sosteniamo la mobilitazione di mezzi finanziari per aiutare i paesi vittime, come il Fondo Verde dell'Onu destinato alle aree più povere». Dopo che Obama ha annunciato lo stanziamento di 3 miliardi di dollari per quel fondo, il Giappone si è unito allo sforzo con 1,5 miliardi.

Lo stesso Obama tuttavia è apparso poco entusiasta dei risultati del vertice. Sul piano economico ha soprattutto rivendicato con orgoglio la diversità delle ricette americane: «Abbiamo creato 10,6 milioni di posti di lavoro negli ultimi cinque anni, più di tutti gli altri Paesi sviluppati messi insieme». Il caso Putin ha dirottato molta attenzione. Il presidente russo se n'è andato prima degli altri, disertando il pranzo finale, e organizzando la sua conferenza stampa mentre il G20 era ancora in corso. Ha spiegato che aveva «bisogno di dormire». Lui solitamente così attento a curare la propria immagine "macho", si è dilungato sui dettagli: «Ci vogliono nove ore di volo da qui a Vladivostok, poi altre nove fino a Mosca. E ho bisogno di dormire almeno quattro o cinque ore». Isolato dagli occidentali, accerchiato dalle accuse sull'invasione dell'Ucraina, ha esibito ottimismo: «Vi sembrerà strano, ma io penso che ci siano buone probabilità di risolvere la crisi ucraina». Obama ha detto di avere trattato «duramente» il presidente russo, intimandogli di «rientrare nella legalità internazionale, o il suo isolamento continuerà». Il presidente americano non ha voluto preannunciare nuove sanzioni, tema oggi all'ordine del giorno della riunione dei ministri degli Esteri Ue.

I PUNTI LA BCE IL G20, pur senza citare la Bce, vuole politiche monetarie che contengano la deflazione. È un via libera all'acquisto di bond, da parte di Draghi, sul modello degli Stati Uniti IL PIL I grandi del mondo vogliono che la ricchezza prodotta aumenti di altri 2000 mld di dollari, grazie a più scambi tra i Paesi, a più concorrenza, alle infrastrutture

IL FISCO "Pratiche nefaste" Il G20 bolla così il trattamento fiscale di favore alle multinazionali Chiaro riferimento allo scandalo che investe Juncker e il Lussemburgo

Miliardi di dollari a parità di potere d'acquisto Il sorpasso della Cina Cina Stati Uniti India Giappone Germania Russia Brasile Francia

Indonesia Regno Unito Messico Italia

Foto: IL VERTICE Il presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, insieme alla cancelliera tedesca, Angela Merkel, al G20 di Brisbane

Le misure

Un tesoretto da 14 miliardi per i forzieri dell'Economia Cassa elettrica "dirottata"

Emendamento alla legge di Stabilità trasferisce al ministero di via XX settembre le risorse dell'organismo, oggi autonomo, che sostiene il settore dell'energia. Lo Stato potrebbe limitare l'emissione di debito e risparmiare i relativi interessi. La modifica a firma di due deputati socialisti, su invito del vice ministro e segretario Nencini

VALENTINA CONTE

ROMA. Spunta un gruzzolo inatteso per le prosciugate casse dello Stato. Il gentile omaggio trova casa nell'emendamento 34.2 alla legge di Stabilità, ora in discussione nella commissione Bilancio della Camera. E non è un emendamento qualsiasi, ma un "segnalato". Uno cioè dei sopravvissuti alla tagliola di prassi e dunque con buone possibilità di approvazione. Ebbene il 34.2 dispone che le risorse della Cassa conguaglio per il settore elettrico (Ccse), alimentata con i soldi delle bollette pagate dai cittadini italiani, confluiscono quasi tutti (ne resterebbe un 3%) nel conto corrente della nazione, chiamato sistema di Tesoreria unica e gestito dal ministero dell'Economia. Quanto c'è nella Ccse? Almeno 5 miliardi, più altri 9 miliardi del Gse, il Gestore dei servizi energetici, su cui la Cassa conguaglio esercita il controllo. All'incirca 14 miliardi in tutto.

Tanti soldi, destinati a finanziare il fotovoltaico, a scontare le bollette per i redditi bassi o per chi in casa ospita macchinari energivori indispensabili per la salute. Ma anche a conguagliare le piccole società elettriche delle isole minori, come Lampedusa. E più in generale a compensare le imprese del settore quando gli incassi non coprono i costi, e con la crisi capita, visto che i consumi elettrici vanno giù. Denari che arrivano a flusso continuo, ogni mese con le bollette.

Dunque sicuri. E, qualora l'emendamento passasse, non più nella disponibilità della Cassa conguaglio, ente pubblico non economico, ma del ministero dell'Economia a cui spetta tra l'altro, assieme all'Autorità per l'energia elettrica, la vigilanza proprio della Cassa.

Il settore elettrico è in allarme, timoroso di perdere un'autonomia importante: i soldi non sarebbero negati per i vari scopi, ma dovrebbero essere richiesti e autorizzati alla bisogna. Un iter non proprio gradito a un mercato caratterizzato da movimentazioni veloci. La legge numero 720 del 1984 inizialmente includeva la Ccse nella tabella B degli enti obbligati a girare i quattrini al bancomat di Stato. Poi un dpcm del 1999 l'aveva esclusa proprio «perché i flussi finanziari della Cassa non interessano, direttamente o indirettamente, la finanza pubblica». I tempi sono cambiati, la crisi imperversa e ora il governo ha bisogno di risparmiare sugli interessi che paga su Bot e Btp.

L'afflusso di risorse fresche e ingenti presso la Tesoreria unica si tradurrà «in minore emissione di titoli del debito pubblico» e garantirà «un risparmio complessivo per il bilancio dello Stato, conseguente ai minori oneri per interessi pagati». Lo scrive la relazione tecnica della Ragioneria alla legge di Stabilità, commentando l'articolo 34 della finanziaria che prevede analoga operazione, ma relativa alle sole Camere di commercio. Se in questo caso si parla di 850 milioni trasferiti in Tesoreria nel 2015, con 15 milioni di risparmio l'anno, figuriamoci quanto si può ottenere da 14 miliardi.

Curiosità. L'emendamento è a doppia firma: Oreste Pastorelli e Lello Di Gioia. Due deputati socialisti, eletti nel 2013 nelle liste del Pd, qualche mese dopo confluiti nel gruppo misto-componente Psi. Interrogati sul punto, entrambi scendono da cielo e negano la paternità: «Ma quale Cassa? Si tratta di previdenza?». Dopo una veloce consultazione, svelato l'arcano: «È stato segnalato da Nencini». Il viceministro alle Infrastrutture e segretario del Psi. Un emendamento a loro insaputa. Ma utile, però.

ARTICOLO 34 L'articolo 34 della legge di Stabilità prevede dal 2015 il passaggio alla Tesoreria unica delle risorse proprie delle Camere di commercio

I PUNTI EMENDAMENTO 34.2 Un emendamento all'articolo 34 dispone che anche i denari della Cassa conguaglio per il settore elettrico finiscano nel conto corrente gestito dall'Economia

RISORSE La Cassa

conguaglio gestisce circa 5 miliardi annui provenienti dalle bollette a cui sommare i 9 mld in capo al Gse, per il fotovoltaico

Contributi per 5,2 miliardi Dati di sintesi economico pnanziari del 2014 6.378.945.191 2.758.137.795
+131% 2013 2012 variazione Proventi 5.223.499.141 4.587.699.038 +14% Contributi 1.155.446.050 -
1.829.561.243 163% Saldo PER SAPERNE DI PIÙ www.ccse.cc bari.repubblica.it

Foto: AL TIMONE Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

Foto: L'ENERGIA Un impianto eolico per la produzione di energia

Il lavoro L'intervista

Landini: "Renzi e i suoi non rispettano i lavoratori e così perdono elettori Ma io non farò il politico"

Il leader Fiom: "Non manco di riguardo alle Camere, come dice il ministro Poletti. Semmai lo fa il governo che chiede di votare una legge delega in bianco per la riforma dei licenziamenti. Nessuno era arrivato a tanto" "I parlamentari rappresentano il loro partito, non possono sostituirsi al sindacato, anche se ex-sindacalisti. Condanno le minacce a Taddei, ma non accetto lezioni da chi per primo non rispetta la democrazia"
LUISA GRION

ROMA. A chi gli chiede di entrare in politica risponde che lui, segretario generale della Fiom, fa il sindacalista, ma «di un sindacato che rivendica un ruolo politico». E a chi lo accusa di non rispettare il lavoro del Parlamento così replica: «Non sono io, Maurizio Landini, a non rispettarlo. E' il governo che non lo rispetta chiedendo di votare una delega in bianco sulla riforma del lavoro: nessun altro esecutivo era mai arrivato a tanto».

In lui molti vedono la figura di riferimento della sinistra critica e la rilevazione Demos pubblicata da Repubblica assicura che mentre la popolarità del premier Renzi è in calo, la sua aumenta.

Landini, i sondaggi sono dalla sua parte, quando accetterà l'invito di chi la vuole in politica? «Precisando che i sondaggi possono anche sbagliare - si è visto cosa hanno combinato sulle elezioni - rispondo che io non mi chiamo Matteo e non mi candido. Il mio mestiere è nel sindacato, un sindacato che il governo vorrebbe sminuire e confinare nelle aziende, ma che invece ha un ruolo politico e deve poter dire la sua, sul lavoro e non solo».

Non crede che, arrivati ad un certo punto, non ci si possa più tirare indietro? In lei molti vedono l'erede di Cofferati, che in politica ci è entrato.

«Abbiamo le nostre regole: chi ha fatto il segretario generale nella Cgil, nel sindacato non può più avere altri incarichi. Io sono segretario della Fiom, la mia strada non è finita». Si sta proponendo come leader della Cgil? «Io non mi propongo per nulla, non mi sono mai proposto, semmai ho accettato. La mia preoccupazione non è per cosa farò io fra tre anni, ma per cosa il governo sta facendo a questo Paese».

Qui secondo il ministro Poletti lei esagera, dice che non ha rispetto per il lavoro che il Parlamento ha fatto sul Jobs act.

«Non sono io a non avere rispetto. Siamo in presenza di un governo che chiede una delega in bianco di dubbia costituzionalità e che di fatto esenta il Parlamento del suo ruolo. Un governo che vuole cambiare il lavoro senza discuterne con le organizzazioni sindacali che rappresentano milioni di lavoratori, e senza tener conto di chi ha scioperato. Un governo che non è stato eletto dal popolo su questo programma, e un partito di maggioranza che non ha ancora capito che chi lo ha votato ora è contro di lui».

Fra chi la critica, c'è anche quella minoranza del Pd che il 25 ottobre era in piazza con Fiom e Cgil e che ora ha trovato una mediazione sulla riforma del lavoro. Non vi hanno rappresentato bene? «Il punto è questo: il Parlamento non può trattare per noi. I parlamentari rappresentano il loro partito, non possono sostituirsi al sindacato, anche se ex-sindacalisti. E mi dispiace che non abbiano ancora capito che votando una delega in bianco, votano contro il Parlamento stesso. Noi invece rappresentiamo i lavoratori e lo dimostra il fatto che in piazza con noi e a scioperare con noi non c'erano solo gli iscritti e i simpatizzanti della Fiom e della Cgil: rifiutarci il confronto vuol dire ledere un principio della Costituzione».

Il premier non vi ha già risposto dicendo che il governo ascolta tutti e poi decide da solo? «Renzi non solo non ascolta e non discute, ma non ha nemmeno capito che non ha più il consenso di chi lo ha votato. La verità è che chi fa politica non capisce più cosa stia succedendo nel Paese: come non preoccuparsi del fatto che la metà degli italiani non vota più? Se metà del sindacato non sciopera io mi preoccupo». Ecco parliamo di sciopero: stasera, sulla pubblica amministrazione, ci sarà un confronto a Palazzo Chigi fra governo e sindacati. Anche se riferita agli statali c'è stata un'apertura, non potevate aspettare l'esito dell'incontro prima

di indicare la data del 5 dicembre? «Qui si parla di un voto di fiducia sul Jobs act ancora prima che sulla legge di Stabilità, abbiamo aspettato anche troppo».

Perché ha detto che la mediazione sull'articolo 18 è una presa in giro? «Perché spiega alle imprese per filo e per segno, facendo gli esempi, come licenziare in modo ingiusto senza rischiare il reintegro e cavandosela con pochi soldi».

Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, e fra gli ideatori di quella mediazione, è sotto tutela. Che effetto le fa? «Purtroppo in questo Paese c'è sempre un ritorno fra confitto sociale e minacce terroristiche. Condanno qualsiasi forma di violenza che leda la libertà di esprimersi e la democrazia e ricordo il ruolo che i lavoratori hanno avuto nella lotta al terrorismo. Ma non accetto lezioni da chi per primo questa democrazia non la rispetta, rifiutando il confronto e non lasciando spazio al conflitto di esprimersi». LA POLEMICA IL MINISTRO SU REPUBBLICA DI IERI Il responsabile del Lavoro intima a Landini di rispettare le Camere PER SAPERNE DI PIÙ www.fiom-cgil.it bologna.repubblica.it

SUMMIT IL G20 AUSTRALIANO

I Grandi fissano la crescita al 2,1%

La soddisfazione di Renzi: è un cambio di rotta, ora l'Europa segua le indicazioni «L'Italia deve fare una grande battaglia ma serve un'azione internazionale» L'obiettivo da realizzare con progetti comuni e investimenti entro la fine del 2018

PAOLO MASTROLILLI INVIATO A BRISBANE

Matteo Renzi è convinto di aver ottenuto un importante successo al G20, contribuendo a spingere i paesi più ricchi del mondo verso politiche orientate per la crescita. Ora si aspetta che l'Europa passi dalle parole ai fatti, anche sulla base della lettera ricevuta dal nuovo presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, che promette proprio questo. «È importante - ha detto Renzi - che il progetto di valorizzazione degli investimenti a livello Ue dia il senso del messaggio del G20 di più attenzione alla crescita». Il vertice si è chiuso con l'impegno a varare circa 800 provvedimenti, che secondo le stime dovrebbero far aumentare il Pil del 2,1% entro il 2018. Tra di essi, la creazione di un «hub internazionale» per canalizzare gli investimenti nelle infrastrutture, ma anche lo sforzo per aumentare gli spazi delle donne e dei giovani nel mercato del lavoro, e quelli per combattere evasione e corruzione, che costano all'Italia 160 miliardi complessivi, ossia circa il 10% del prodotto interno lordo. «Sono molto contento - ha detto il presidente del Consiglio - per quanto fatto al G20, in particolare sulla corruzione e la lotta all'evasione, che sono entrate in modo significativo nel comunicato finale. L'Italia a casa propria deve fare una grande battaglia che abbiamo iniziato, ma c'è bisogno di un'azione internazionale». Non servono «nuove regole, ma applicare quelle esistenti. La lotta all'evasione non può essere fatta rincorrendo le persone fuori dai negozi, ma con una procedura innovativa, lo scambio banche dati e l'information technology». A Brisbane «il tema della crescita - ha detto Renzi parlando con SkyTg24 - è stato ripreso praticamente da tutti. Ora mi auspico che la Ue, al vertice di metà dicembre, faccia tesoro di questa raccomandazione. Capiremo se la nave Europa si sta pian piano spostando dall'austerità e il rigore verso la crescita». I primi segnali c'erano già nella lettera pubblicata da «Avvenire», «Messaggero» e «Secolo XIX», che Juncker aveva mandato a Palazzo Chigi il 12 novembre scorso. Nel testo veniva illustrato il programma della Commissione UE per il 2015, con una priorità: «Nuova spinta per il lavoro, la crescita e gli investimenti». Gli obiettivi principali indicati sono il pacchetto da 300 miliardi da definire entro il 2014, la revisione della strategia 2020, e la semplificazione delle regole comunitarie. Ieri Renzi ne ha discusso con Juncker a Brisbane, dicendo che «ne parlerà in una delle prossime discussioni in Commissione». Il colloquio, a cui ha partecipato il ministro dell'Economia Padoan, è andato bene anche in termini di valutazione della legge di stabilità italiana. Poco dopo però, commentando sempre su «Sky» i problemi avuti da Juncker nella gestione delle politiche fiscali quando guidava il Lussemburgo, il presidente del Consiglio ha notato che «quello non sarebbe stato il mio modello». Nella stessa intervista ha parlato delle proteste sindacali degli ultimi giorni, dicendo che «è finito il tempo in cui bastava una manifestazione per mettere in crisi il governo. Rispetto la piazza, ma anche la stragrande maggioranza degli italiani, che vuole che l'Italia torni ad esser ciò che deve essere, leader e non fanalino di coda in Europa». Nella mattinata, visitando a Brisbane il cantiere di un grande tunnel a cui lavora anche l'impresa italiana Ghella, Renzi aveva rivendicato che «il Made in Italy non è solo fashion, lusso, pasta e pizza, ma anche tecnologia: non siamo un museo ma un laboratorio per il futuro. Basta piangersi addosso». Un discorso che poi ha ripetuto alla comunità italiana incontrata la sera a Sydney. Poi ha aggiunto: «In passato ci sono state generazioni di cittadini che hanno fatto le formiche, accumulando ingenti risparmi privati, e generazioni di politici che hanno fatto le cicale, creando l'enorme debito pubblico che ora grava su tutti». Questa mentalità va superata, perché «non si investe nel nostro Paese se non si cambia il nostro Paese».

Gli impegni presi Evasione fiscale Nel documento finale si vogliono «incoraggiare i progressi nella lotta all'evasione fiscale» nei vari Stati. Sottolineato anche l'impegno dei venti Grandi per «un'azione forte ed efficace sui cambiamenti climatici». Donne al lavoro L'obiettivo è 100 milioni di donne in più al lavoro entro il

2025 Hub infrastrutture Prevista una cooperazione globale per incrementare gli investimenti in infrastrutture

Corruzione Impegno a comunicare gli interventi per arginare gli abusi delle società di comodo

Foto: Vertice Si è concluso ieri a Brisbane in Australia il summit delle principali economie del mondo

Foto: AFP

I rapporti con il Fisco

Voluntary Disclosure, vicino il via libera allo scudo fiscale

Arriva il modello più "snello" : una procedura di sole 2 pagine

Prosegue l'iter per dare il via libera alla Voluntary Disclosure. Il nuovo provvedimento di scudo fiscale potrebbe veder completato il processo di approvazione già entro la fine dell'anno. Intanto sono state anticipate le bozze del Modello di adesione alla collaborazione volontaria su cui sta lavorando l'Agenzia delle Entrate. Si tratta di un modello "snello" composto da 2 pagine, a cui il contribuente dovrà allegare tutta la documentazione necessaria per provare quando autodichiarato. L'adesione alla Voluntary Disclosure potrebbe quindi essere un'operazione più semplice di quanto inizialmente preventivato. Rimangono tuttavia dubbi e problematiche. Ogni caso, poi, farà storia a sé. Ogni contribuente infatti dovrà presentare il proprio profilo. Non ci sarà un modello uguale per tutti così pure per le sanzioni cambieranno e verranno calcolate caso per caso. La nuova bozza "semplificata" è composta da 2 pagine contro le 5 di prima (più i 6 allegati) offre alcuni dettagli pratici su come si svolgerà l'operazione. I contribuenti che detengono patrimoni oltreconfine, in violazione delle norme sul monitoraggio fiscale, e che intendono regolarizzare tali capitali, e quindi aderire alla procedura di voluntary disclosure, dovranno: inserire i propri dati anagrafici, compilare le tre sezioni di cui è composto il modello predisposto dall'Agenzia delle Entrate. Allo stesso tempo il contribuente dovrà allegare a tale modello tutta la documentazione utile e a supporto per la ricostruzione del reddito e dei beni posseduti all'estero nonché tutti i documenti necessari per il calcolo dei maggiori imponibili, ai fini delle imposte sui redditi, dell'Iva, dell'Irap, di contributi previdenziali e ritenute. Il contribuente, quindi, per aderire alla procedura, dovrà presentare la richiesta redatta su modello conforme a quello che sarà approvato con provvedimento del Direttore dell'Agenzia delle Entrate. Altre modifiche alla iniziale stesura del provvedimento sono state introdotte negli ultimi mesi. Tra queste un tetto di 2 milioni di euro sotto il quale è applicata una forfettizzazione dell'imposta sui rendimenti (si ipotizza che il capitale abbia reso il 5% e su questo importo viene applicata un'imposizione del 27% annuo). È stata poi abrogata l'obbligatorietà del versamento delle somme dovute in unica soluzione. Sarà possibile il pagamento in tre rate mensili di pari importo. Il punto più controverso ha riguardato il reato di autoriciclaggio con l'introduzione, nell'ultima versione, di un salvacondotto per chi aderisce alla collaborazione volontaria entro il settembre 2015. Dopo questo termine niente più sconti penali per questo tipo di reato. Il nuovo e controverso testo in materia di autoriciclaggio dice che se i soldi saranno destinati solo «all'utilizzazione o al godimento personale», sarà punibile il solo reato fiscale. Gli istituti di credito con le f i l i a l i d i p r i v a t e b a n k i n g stanno intanto predisponendo servizi di consulenza ad hoc e sono impegnate nella formazione del personale e hanno sottoscritto accordi con gli studi fiscali per poter interloquire con l'Agenzia delle entrate. Le stime fatte da diversi operatori parlano di un rientro di capitali che oscilla tra i 30 e i 40 miliardi di euro dall'estero che vuol dire un beneficio per l'erario compreso tra i 5 e i 7 miliardi. Le novità coinvolgeranno anche chi ha capitali dichiarati fuori confine. Il rientro questa volta sarà più complesso. Le banche stanno predisponendo professionisti e team dedicati che aiuteranno a semplificare l'operazione. Unicredit Private Banking è pronta a fornire assistenza ai clienti che vorranno aderire al provvedimento di Voluntary Disclosure tramite i banker e il team di specialisti di Wealth Advisory, con supporti anche nella ricostruzione dei movimenti e dei flussi finanziari e reddituali che hanno coinvolto le attività estere, avvalendosi anche di una rete di professionisti internazionali. Inoltre, per l'amministrazione dei beni oggetto di emersione, come attività finanziarie, partecipazioni, immobili, opere d'arte, sarà possibile utilizzare il mandato fiduciario nella versione, con o senza intestazione, tramite la fiduciaria del gruppo, Cordusio Società Fiduciaria per Azioni. «Intesa Sanpaolo Private Banking dispone di un team di specialisti pronto a fornire, appena il quadro normativo diventerà certo, un supporto alla clientela che opererà per questa soluzione - dice Paolo Molesini, Ad di Intesa Sanpaolo Pb -. Va evid e n z i a t o c h e r i s p e t t o a g l i "scudi fiscali" la procedura si presenta più complessa e richiederà in molti casi l'intervento di un valido professionista esterno». «Per dare un quadro sempre più aggiornato ci

avvaliamo dell'expertise anche dei nostri colleghi di Bnp Paribas all'estero oltre che di incontri ad hoc e workshop con primari studi professionali. Questo per avere un confronto su quanto, anche su questo tema, sta accadendo oltre confine». Le novità riguarderanno anche chi detiene capitali dichiarati fuori confine. Le policy di alcune banche estere, anche svizzere, prevedono già che venga richiesta al cliente l'attestazione che i capitali depositati siano monitorati dallo Stato di residenza del titolare.

Foto: La «voluntary disclosure» potrebbe far rientrare in Italia 30 o 40 miliardi

La trattativa

Statali, il governo tenta l'apertura su mobilità e sblocco degli scatti

Luca Cifoni

Isoldi per gli aumenti contrattuali non ci sono, almeno per il 2015. Ma dopo aver ribadito questo concetto contabile, stasera il governo proverà a fare delle aperture. A pag. 4 R O M A I soldi per gli aumenti contrattuali non ci sono, almeno per il 2015. Ma dopo aver ribadito questo concetto contabile, stasera il governo proverà a fare delle aperture che possano suonare credibili per i sindacati del pubblico impiego. L'obiettivo è evitare lo sciopero prospettato non solo dalla Cgil ma anche da Cisl e Uil, nella giornata di protesta della categoria dello scorso 8 novembre. Al tavolo, convocato per le ore 19, ci saranno da una parte Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione, e il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio; dall'altra i segretari generali di Cgil e Cisl, Camusso e Furlan, quello designato della Uil Barbagallo, il segretario generale dell'Ugl Capone e i vertici di categoria. All'ordine del giorno due punti: la legge di Stabilità (o meglio, le risorse per i rinnovi contrattuali che in quel provvedimento non hanno trovato posto) e il disegno di legge delega di riforma della pubblica amministrazione. TEMPI STRETTI ` Nelle intenzioni dell'esecutivo non dovrebbe essere un incontro interlocutorio, anche perché i tempi sono stretti visto che la Cgil ha comunque proclamato lo sciopero generale per il 5 dicembre. I sindacati naturalmente, avendo già fatto le proprie richieste, staranno a sentire quel che ministro e sottosegretario avranno da dire. Sul nodo delle risorse finanziarie per i rinnovi contrattuali, che valgono 2,1 miliardi di euro per il solo 2015, il governo non è in grado di dare garanzie, dunque le aperture potranno arrivare su altri terreni. È probabile ad esempio che venga prospettato l'avvio del negoziato sulla sola parte normativa dei contratti: una offerta che può essere resa più credibile con l'impegno a rivedere alcune parti della legge Brunetta sul pubblico impiego, quelle più indigeste ai rappresentanti dei dipendenti pubblici. Se alcuni aspetti organizzativi, ma anche temi come quello della mobilità, vengono sottratti a vincoli normativi troppo rigidi, allora potranno più facilmente essere oggetto di discussione contrattuale. E visto che comunque l'eventuale negoziato sulle regole richiederà alcuni mesi, in questo modo ci si avvicinerrebbe al 2016, momento in cui dovrebbero finalmente essere stanziati le risorse. IL NODO DELLE PROVINCE Del pacchetto messo sul tavolo dal governo faranno parte probabilmente anche altri capitoli: un allargamento dello sblocco di scatti e carriere già previsto nella legge di Stabilità (si punta ad estenderlo a categorie come quella dei ricercatori e a renderlo più effettivo per gli altri) e qualche proposta per l'annoso problema dei precari. Tema quest'ultimo particolarmente delicato visto che - scuola a parte - ci sarebbero oltre centomila tra contratti a termine e co.co.co: per 2.000 in servizio presso le Province la scadenza è ravvicinata, il prossimo 31 dicembre. Il dossier Province è per certi versi un aspetto a parte della trattativa, e non è casuale in questo senso la presenza di Graziano Delrio, il cui nome è legato alla legge che dovrebbe portare al superamento dell'attuale assetto. La Cgil paventa il rischio di 20-30 mila esuberanti nel comparto, come risultato da una parte del passaggio di competenze alle Regioni, dall'altra dei tagli scritti nella legge di Stabilità. Luca Cifoni

Foto: Il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia

Tagli ai vitalizi, la rivolta degli ex consiglieri

Diodato Pirone

Ecco cosa accade in Italia quando si tocca un privilegio: scatta la rivolta della corporazione colpita, grande o piccina che sia. Non si è ancora posata la polvere sollevata dai mille ricorsi dei superpagati dipendenti delle Camere che a loro si uniscono i 3.200 ex consiglieri regionali. Un'altra valanga di ricorsi anti-tagli vengono annunciati da una lettera, indignata e accorata, spedita dalla loro associazione anche al Capo dello Stato. La parola d'ordine? Sembra recuperata in fretta e furia da qualche manifestazione di piazza: i nostri diritti non si possono toccare. A pag. 5 R O M A Ecco cosa accade in Italia quando si tocca un privilegio: scatta la rivolta della corporazione colpita, grande o piccina che sia. Non si è ancora posata la polvere sollevata dai mille ricorsi dei superpagati dipendenti delle Camere che a loro si uniscono i 3.200 ex consiglieri regionali. Un'altra valanga di ricorsi anti-tagli vengono annunciati da una lettera, indignata e accorata, spedita dalla loro associazione anche al Capo dello Stato. La parola d'ordine? Sembra recuperata in fretta e furia da qualche manifestazione di piazza: i nostri diritti non si possono toccare. E perché? Perché sono «acquisiti», spiegano. Tutto chiaro: chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto. A RIPOSO A 41 ANNI Già, ma cosa si è dato e cosa si sta avendo? Può essere considerato un «diritto acquisito» quello di «Miss Vitalizio», ovvero della consigliera sarda Claudia Lombardo che alla incredibile età di 41 anni dall'anno scorso riceve un vitalizio di 5.100 euro netti al mese perché un codicillo di una leggina votata dai suoi colleghi glielo regala avendo la signora già superato il traguardo dei 20 anni di consiliatura? E al sesto anno della Grande Crisi è giustificabile che la Regione Lazio fino a tre giorni fa abbia concesso vitalizi a 50 anni ad una trentina di ex consiglieri (gli ultimi tre a settembre 2014) che versando poche decine di migliaia di euro ne riceveranno in cambio circa 1,2 milioni ognuno nei prossimi trent'anni? Se è vero che il concetto di diritto in Italia è ormai stravolto («Troppi italiani se hanno la sventura di andare in ospedale pensano di avere il diritto a guarire non a quello di essere curati», è l'illuminante sintesi del filosofo napoletano Aldo Masullo) è ormai chiaro che l'utilizzo di questa parola da parte delle corporazioni serve solo a coprire la difesa di privilegi insostenibili, innanzitutto sul piano morale ma da qualche anno anche su quello economico. I privilegi degli ex consiglieri regionali poi sono un caso di scuola. Prendiamo quelli del Lazio: tre giorni fa sono stati finalmente riformati. Ma fino a metà della scorsa settimana un ex consigliere regionale poteva andare a riposo a 50 anni; godeva della scala mobile anche se la sua pensione superava i limiti imposti agli altri italiani; aveva il vitalizio calcolato non solo sui contributi ma anche sui rimborsi spese (diaria); poteva contare su un codicillo che gli manteneva la pensione calcolata sugli stipendi in vigore prima del 2013 e non su quelli, ridotti, in vigore oggi e non aveva alcun limite al doppio vitalizio (tanto che un pugno di ex consiglieri se la spassano nell'iperdorado mondo di pensioni mensili da 11/12 mila euro netti). Tutto questo è finito - almeno in parte - qualche giorno fa perché la spesa per i vitalizi della Regione Lazio era arrivata a 20 milioni e assorbiva più di un terzo dei 59 milioni spesi per la vita del consiglio regionale. In parole povere per mantenere i loro colleghi pensionati i consiglieri in carica non avevano neanche i soldi per acquistare un computer, fare una ricerca, studiare una legge. ` LA TAGLIOLA ` Di qui la decisione del 10 ottobre della Conferenza dei 20 consigli regionali italiani di alzare a 65 anni l'età di accesso al vitalizio (o a 60 con penalità) di tassare per alcune centinaia di euro i vitalizi in pagamento e di aumentare questa tassa per chi ne percepisce due o tre. Finora le Regioni che sono passate ai fatti varando una legge sono: Lombardia, Trentino, Molise e Lazio. Il Lazio, in particolare nel 2015 risparmierà 5 dei 20 milioni di spesa prevista. Tra le altre anche Piemonte, Campania e Toscana sono in dirittura d'arrivo. Di qui la rivolta dei 3.200 ex-consiglieri che ora puntano ad arrivare alla Corte Costituzionale in nome degli intoccabili «diritti acquisiti». Ma stanno proprio così le cose? Secondo un parere del senatore e giuslavorista Pietro Ichino il racconto dei «diritti acquisiti» è una frottola politica. «La sentenza 446/2002 della Consulta parla chiaro - scrive Ichino sul suo blog - il legislatore può - al fine di salvaguardare equilibri di bilancio - ridurre trattamenti pensionistici già in atto che...se non possono essere eliminati...possono subire gli effetti di

discipline più restrittive introdotte non irragionevolmente». Diodato Pirone

La lettera A lato il frontespizio della lettera di tre pagine nella quale i consiglieri regionali annunciano i ricorsi
Vitalizi regionali, lo scenario QUANTO INCIDONO Lo 0,1% di tutta la spesa regionale, sanità compresa. Ma sui bilanci dei consigli regionali spesso superano il 30% delle uscite: i vitalizi costano più degli stipendi dei consiglieri in carica **COME SONO CALCOLATI** Alcuni consiglieri incassano fino a 7/8 volte i contributi versati, quelli della Regione Lazio sono basati anche sui rimborsi spese **QUANTI SONO I DOPPI VITALIZI** Non si sa, sicuramente più di 200. In alcuni casi l'assegno mensile **NETTO** è di 12.000 euro **QUANTO COSTANO** Circa 170 milioni, per 3.200 persone **A CHE ETA' SI RISCUOTONO** Fino a tre giorni fa nel Lazio bastava avere 50 anni, nella maggiorparte delle Regioni a 60/65 anni, in Lombardia e Trentino, da quest'anno, a 66 anni **QUALI REGIONI HANNO GIA' TAGLIATO I VITALIZI IN PAGAMENTO** Lombardia, Trentino-Alto Adige, Molise, Lazio. Il Lazio nel 2015 risparmierà 5 milioni **QUALI REGIONI SI SONO IMPEGNATE A TAGLIARLI** Tutte lo hanno promesso. Il Piemonte sta per approvare la legge. La Toscana ha in programma di farlo a gennaio
Il sondag gio 7,5 7,3 7,1 7,1 6,9 6,9 6,0 5,1 5,1 5,0 5,0 4,6 4,4 4,3 4,2 4,0 **ONESTI-FURBI** ricchi-poveri immigrati-solo italiani tasse-liber tà meritocrazia-uguaglianza insicurezza-sicurezza possono consumare - non **MEDICI** parroci scrittori/ar tisti responsabili volontariato commercianti soci/dirigenti cooperative professori universitari persone attive nei movimenti rappresentanti di categoria magistrati giornalisti, mass media imprenditori e manager vescovi e prelati avvocati e commercialisti dirigenti sindacali politici comunali ver tici di banche politici regionali parlamentari (europei e nazionali) stabilità-flessibilità dip.ti pubblici - privati lav.ri autonomi-dipendenti lavoratori-imprenditori mercato-persona esclusi-inclusi periferia-centro Quanto pesano le fratture sociali? Che voto dare alla classe dirigente?

L'EUROPA

Ma l'uso dei fondi da parte di Roma continua a preoccupare Bruxelles

Marco Ventura

R O M A Il dialogo è avviato ma sarà comunque braccio di ferro a Bruxelles sulla lettera che il presidente e il primo vicepresidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker e Frans Timmerman, hanno scritto mercoledì scorso a Matteo Renzi e Martin Schulz rispettivamente come presidenti di turno dell'Unione e dell'Europarlamento. Al Consiglio Affari generali domani, "fuori sacco" perché all'ordine del giorno c'è altro, si discuterà delle quattro pagine a doppia firma dei vertici della Commissione. IL NODO DEI FONDI Nell'ottica di Bruxelles, il tallone d'Achille dell'Italia in vista del piano da 300 miliardi d'investimenti, è l'inefficienza o incapacità a spendere i fondi europei. I ministri per l'Europa dei 28 Paesi, presieduti da Sandro Gozi, discuteranno di metodo, della collaborazione (questa sì una novità di Juncker) fra le istituzioni: Commissione, Consiglio e Europarlamento. Sotto la presidenza di Barroso, la Commissione faceva trovare le controparti di fronte ai fatti compiuti, ma l'attività legislativa si arenava poi nei vertici dei leader o nelle secche parlamentari di Strasburgo. Juncker e il suo braccio destro, l'ex ministro degli Esteri olandese Frans Timmermans che rappresenterà domani la Commissione al Consiglio affari generali, hanno deciso invece di collaborare, richiamandosi da scrupolosi euro-burocrati all'articolo 17 comma 1 del Trattato sull'Unione che attribuisce alla Commissione il coordinamento delle politiche comunitarie ma anche l'avvio del «processo di programmazione annuale e pluriennale dell'Unione per giungere ad accordi interistituzionali». A parte i 10 punti di programma esposti nella lettera anticipata dal "Messaggero", sono interessanti le spiegazioni che li precedono. Il nodo sono i 300 miliardi di investimenti (cifra non indicata nella lettera) che Juncker dovrebbe presentare per fine anno, secondo il primo dei 10 punti («Un nuovo impulso al lavoro, alla crescita e agli investimenti»), con riferimento al pacchetto di dicembre. Ma non si entra nei dettagli. IL PARAGRAFO-CHIAVE Un paragrafo "a favore" di Renzi e dell'Italia nella sua richiesta di un cambio di passo espansivo è quello relativo alla «stretta collaborazione tra le istituzioni» come potente messaggio per favorire la «ripresa economica» e contrastare una «disoccupazione che rimane alta in modo inaccettabile». L'Italia può, su questa base, esigere misure di sviluppo destinate ai paesi più fragili. Ma il paragrafo decisivo nell'ottica di Bruxelles e in particolare degli "amici della Merkel" (tra i quali va annoverato lo stesso Juncker) è un altro e sta nell'incipit della mail spedita mercoledì, laddove Juncker e Timmermans precisano che l'Unione Europea deve ottenere risultati nel «migliore interesse dei suoi cittadini» e ciò comporta «un chiaro senso delle priorità condiviso da tutte le istituzioni». Non è un mistero, infatti, che l'Italia non abbia saputo usare bene i fondi europei. I problemi sono due. Il primo: il tempo medio per realizzare un'opera da 80 milioni di euro in Italia è 11 anni. Il secondo: l'Italia deve assicurare il co-finanziamento che invece preferirebbe evitare. Se 1 è l'investimento italiano e 0.75 quello europeo (considerando che siamo contributori netti dell'Unione), non può succedere che alla fine pure lo 0.75 si dimezzi per una burocrazia incapace o corrotta. È questa la sfida di Renzi, e la ragione per cui il governo sta spingendo per le riforme. Solo una ritrovata credibilità dell'Italia e delle sue istituzioni, a livello nazionale e locale (soprattutto regionale) può dare a Gozi e agli altri negozianti italiani a Bruxelles strumenti e ragioni per strappare misure concreti di «impulso al lavoro, alla crescita e agli investimenti». Perché altrimenti nel testo della lettera non ci sono le aperture che qualcuno vuol vedere, come quella al punto 5 laddove si parla di revisione del «six-pack» e «two-pack», cioè la rivisitazione dei criteri di valutazione sulla riduzione di debito e deficit, appuntamento previsto ogni anno senza alcuna implicazione necessariamente favorevole all'Italia (anzi).

NELLA LETTERA*Dovremmo cogliere l'opportunità di un nuovo approccio per restaurare la fiducia dei cittadini***La collaborazione tra le istituzioni può trasmettere un messaggio potente e favorire la ripresa economica**

Foto: Il documento

Foto: La prima pagina della missiva indirizzata lo scorso 12 novembre a Matteo Renzi, presidente di turno della Ue, da Juncker e Timmermans.

LA RIFORMA

Lavoro Si accelera sui decreti Una lista per i casi di reintegro

Novità in arrivo su controllo a distanza sostegno alle cure parentali e lavoratrici Nei provvedimenti attuativi dettagliati i criteri per i licenziamenti disciplinari INIZIATO L'ESAME DEI 480 EMENDAMENTI IN COMMISSIONE DOVRÀ CONCLUDERSI TASSATIVAMENTE ENTRO GIOVEDÌ
M.D.B.

R O M A Il governo accelera sul Jobs act con l'obiettivo di portare a casa la riforma entro la fine dell'anno per poi vederla partire dal 2015 in contemporanea con l'attuazione della legge di Stabilità. Una strategia esplicitata ieri da Enrico Morando. «Se il 1 gennaio saranno contemporaneamente in vigore il Jobs Act e la legge di stabilità e quindi il contratto a tutele crescenti, gli sgravi per i neoassunti e i tagli Irap - ha spiegato da Orvieto il viceministro dell' Economia - non dico che vedremo posti di lavoro aggiuntivi, essendo determinanti altri fattori economici, ma ci sarà da aspettarsi che una quantità molto grande di contratti temporanei possa essere trasformata in tempo indeterminato. Ed è un risultato difficilmente classificabile come di destra o di centro». Insomma il disegno di Palazzo Chigi è fare in modo che misure di natura espansiva inserite in manovra come la decontribuzione si aggancino ai nuovi contratti immaginati nel Jobs act in modo tale da restringere l'area del precariato che riguarda soprattutto le classi lavoratrici giovanili. Morando ha anche esortato a mantenere «alta l'asticella» delle riforme anche nei prossimi mesi. E a tal proposito, a giudizio dell' esponente dell'esecutivo Renzi, già dal prossimo anno occorrerà «non eliminare la contrattazione nazionale ma mettere l'accento sul contratto di secondo livello facendo in modo che a favore dei lavoratori vadano quote di reddito aggiuntivo determinate da aumenti di produttività» portati dagli stessi lavoratori e «che sono sistematicamente eliminate dalla contrattazione nazionale». Quanto alla questione degli ammortizzatori sociali, Morando ha chiarito che Palazzo Chigi «sta lavorando non per aumentare il finanziamento degli ammortizzatori sociali così come sono, ma per aumentare ulteriormente le risorse, già molto superiori rispetto alla legislazione vigente, che la legge di stabilità reca a finanziare il nuovo sistema di ammortizzatori sociali». Ieri intanto la Commissione Lavoro della Camera ha avviato l' esame di 480 emendamenti al testo della delega al governo per lo Jobs act. «Non è detto che non si accolgano ulteriori cambiamenti, senza però mettere in discussione l'impianto della delega» ha affermato il presidente della commissione Cesare Damiano. I capitoli su cui si interverrà, oltre all'articolo 18, riguardano il controllo a distanza, il sostegno alle cure parentali e una tutela aggiuntiva per le donne che hanno subito violenza. **CORSA CONTRO IL TEMPO** I lavori dovranno concludersi tassativamente giovedì in quanto il giorno successivo il provvedimento è atteso dall'assemblea per il voto finale. Il testo della delega dovrà poi tornare al Senato per l'approvazione. Una volta ottenuto il via libera dal Parlamento sulla delega, il governo sarà chiamato ad un vero tour de force per approvare, entro la fine di dicembre, i decreti attuativi che daranno sostanza e contenuto al Jobs act. Ed è su questo terreno che si giocherà la partita politica. Il nodo più difficile da sciogliere riguarda i licenziamenti disciplinari. Il governo si prepara a compilare una lista di fattispecie che comporteranno il reintegro invece che l'allontanamento dal posto di lavoro. Ma sull'estensione della casistica dentro la maggioranza si scontrano filosofie opposte. L'Ncd chiede che il reintegro sia limitato a pochi casi assimilabili alla discriminazione mentre la minoranza Pd auspica che il licenziamento sia confinato alle violazioni più gravi.

Le misure principali del Jobs Act ANSA DISCIPLINARI GRAVI Per i neoassunti possibilità di reintegro, per i licenziamenti ingiustificati di natura disciplinare "par ticularmente gravi" **CONTRATTI STABILI** Promozione del contratto a tempo indeterminato rendendolo più conveniente rispetto ad altri tipi di contratto **NEOASSUNTI** Per i nuovi assunti a tempo indeterminato contratto a tutele crescenti: il reintegro per licenziamenti economici è sostituito dal solo indennizzo, che cresce con l'anzianità **DISCRIMINATORI** Il reintegro previsto dall'ar t. 18 dello Statuto dei lavoratori resta per i licenziamenti discriminatori **AMMORTIZZATORI** 1,5 miliardi aggiuntivi per i nuovi ammortizzatori sociali. Maggiore tutela della maternità **SALARIO MINIMO** Resta l'obiettivo di introdurre il compenso orario minimo anche per i rapporti Co.Co.Co.,

nei settori non regolati da contratti nazionali MENO TIPOLOGIE Riordino delle tipologie contrattuali: abolizione delle forme più permeabili agli abusi e più precarizzanti, come i Co.Co.Pro. FERIE SOLIDALI Confermata la possibilità per il lavoratore che ha un plus di ferie di cederle a colleghi che ne abbiano bisogno per assistere figli minori

Foto: Una seduta del Consiglio dei ministri

L'INTERVISTA

Sacconi: «La regola sarà l'indennizzo»

Michele Di Branco

«Con il Jobs act si darà vita ad un regime che incoraggerà i datori di lavoro ad assumere con i contratti a tempo indeterminato ed è questo il vero obiettivo che ci siamo dati». Il presidente dei senatori dell'Ncd Maurizio Sacconi appare soddisfatto della piega che stanno prendendo le trattative interne alla maggioranza sulla riforma. Senatore Sacconi, che intesa avete raggiunto con il ministro Poletti sui licenziamenti disciplinari? L'intesa consiste nella conferma dell'impianto della delega del Jobs act disegnata dal Senato con una limitazione del reintegro ai soli licenziamenti discriminatori. A questi si aggiungerebbero limitate fattispecie che per loro caratteristica sono molto prossime agli stessi licenziamenti discriminatori. Dunque viene confermato il principio che la regola generale consiste, tanto per i licenziamenti economici quanto per quelli disciplinari, nell'indennizzo con una limitatissima eccezione che sarà il decreto delegato a disegnare». Come giudica questo punto di mediazione? «Positivamente perchè in questo modo non si amplierà la discrezionale valutazione del magistrato con le conseguenti incertezze per i datori di lavoro. Inoltre resteranno ferme le altre norme di riforma dello Statuto dei lavoratori». Sull'accordo che avete preso con il ministro la minoranza del Pd è pronta a dare battaglia, non temete che l'impostazione possa cambiare? «No, il governo garantisce per l'intera maggioranza e fino a prova contraria sarà così. L'accordo terrà perché è nell'interesse del premier Renzi fare una riforma che dia risultati e sia apprezzata a Bruxelles» Chi si oppone solleva il tema che se passerà il principio che il licenziamento economico porterà sempre all'indennizzo e mai al reintegro, i datori di lavoro utilizzeranno solo quel canale. È un timore fondato? «Guardi, io penso che come in tutti i Paesi europei dobbiamo avere una legislazione semplice e chiara che deve consentire al datore di lavoro, a certe condizioni e quindi pagando quando non abbia una robusta giusta causa, di risolvere il rapporto di lavoro». Le nuove norme del Jobs act varranno solo per i neo assunti. Non c'è il rischio di una discriminazione? «Fu simile la nostra proposta nel 2002. E' ragionevole che ci sia una fase di transizione che cessa con il progressivo esaurimento dei contratti attuali. Analoghe transizioni sono state previste nelle riforme pensionistiche». La riforma può davvero garantire una crescita dei posti di lavoro? «Le buone regole aiutano la crescita. Così fu per la riforma della scala mobile o per la legge Biagi. Inoltre da gennaio dovremmo avere anche incentivi come l'abbattimento dei contributi per i nuovi contratti a tempo indeterminato. Inoltre mi lasci dire che auspico che l'intero dibattito sul lavoro si svolga in un clima più sereno». A cosa si riferisce? «Invito tutti ad avere rispetto delle opinioni altrui. Il che vuol dire non alimentare, senza volerlo, menti malate minoritarie ma sufficienti a viziare il cammino democratico».

«IL POTERE DISCREZIONALE DEI MAGISTRATI NON SARÀ AMPLIATO» Maurizio Sacconi

LEGGI DI STABILITÀ

Manovra verso il voto, ancora caccia ai fondi

SPIRAGLI PER IL TAGLIO DELL'IVA SUGLI E-BOOK, PIÙ COMPLICATO L'INCREMENTO DELLA DOTE FINANZIARIA DEGLI AMMORTIZZATORI

R O M A È proseguito per tutto il fine settimana il lavoro di governo e Parlamento per mettere a punto le modifiche alla legge di stabilità e, soprattutto, per trovare le risorse necessarie a coprire i nuovi interventi. Anche di domenica rappresentanti del Mef, della Ragioneria e della Commissione Bilancio della Camera si sono incontrati per accelerare su alcune delle questioni sul tavolo e poter dare il via al voto a partire da martedì. Per ora, visto anche il netto ridimensionamento delle richieste dei ministeri, i temi affrontati sono quelli che presentano meno criticità e per i quali sia a livello politico che finanziario la matassa è più semplice da sciogliere. Non tutte le modifiche alla manovra richiedono infatti soldi freschi. Il taglio dell'Iva sugli ebook ad esempio è finanziariamente più che gestibile, così come lo sarebbe anche il rinnovo della cosiddetta nuova Sabatini. Oggi sarà invece la volta dei problemi chiave: dall'incremento degli stanziamenti per gli ammortizzatori, alla riduzione dell'aumento del prelievo fiscale sui rendimenti dei fondi pensione, ai tagli agli enti locali. A vedersi saranno ancora una volta tecnici del Tesoro e parlamentari, ma in programma c'è anche il nuovo incontro con Sergio Chiamparino e gli altri rappresentanti delle Regioni, saltato la scorsa settimana. Oltre che sulla spending imposta ai governatori, la riunione potrebbe essere anche l'occasione per fare il punto sull'emergenza maltempo e con la richiesta degli enti locali di essere svincolati dal patto di stabilità almeno per le opere antidissesto. IL LAVORO IN COMMISSIONE L'obiettivo è comunque quello di arrivare a smaltire in Commissione almeno 20-25 articoli entro mercoledì o giovedì, affrontando poi i nodi più complessi, come la previdenza integrativa e gli ammortizzatori, soprattutto perché la legge di stabilità viaggia in parallelo con il Jobs act e l'individuazione di nuove risorse costituirebbe una spinta in più all'approvazione della controversa riforma del lavoro. Il viceministro dell'Economia Morando ha spiegato che per la local tax ci vorranno tempi un pò più lunghi e che, «se arriverà», sarà al Senato. La nuova tassa sostituirà Imu e Tasi, da cui Confedilizia stima quest'anno un gettito per i Comuni di 28 miliardi di euro, ma presenta diverse problematiche (dalla tassa sulla pubblicità, alla nuova destinazione allo Stato dell'addizionale Irpef comunale) che necessitano un più lungo approfondimento. In dirittura d'arrivo in tema fiscale sarebbero invece due nuovi decreti attuativi della delega, sull'abuso di diritto e sul riordino del sistema sanzionatorio. I testi dovrebbero approdare al prossimo consiglio dei ministri, forse già giovedì.

*Quanto costa rinnovare i contratti pubblici***8,6****6,6****4,1****2,1** IN MILIARDI DI EURO 2015 2016 2017 2018

TEMPO SCADUTO / I guai del governo

Tra conti e riforme previsioni nere sul cielo d'Europa

Renato Brunetta

a pagina 6 Tra conti e riforme previsioni nere sul cielo d'Europa Mentre Matteo Renzi è in Australia a partecipare al G20, la situazione economica e politica italiana gli si frantuma sotto i piedi. Da una parte le dimissioni anticipate del presidente della Repubblica, gli scricchiolii del patto del Nazareno e le tensioni interne alla maggioranza sul Jobs Act; dall'altra il fallimento complessivo della sua linea di politica economica, ormai certificato da tutti. Da qui a pochi mesi il disastro dell'economia e dei conti pubblici italiani sarà acclarato. I dubbi della Commissione Ue Il quadro previsionale che emerge dall'ultimo documento della Commissione europea desta non poche preoccupazioni: «Dopo la caduta del Pil pari all'1,9% nel 2013 - scrive la Commissione- la crescita dell'economia italiana è destinata a rimanere negativa nel 2014, ed una minore ed incerta ripresa è prevista solo in prospettiva». Drammatica la situazione dell'occupazione: «Nessun segno di ripresa, e un tasso di disoccupazione che eccede il 12% nel 2014». La Commissione sottolinea ancora una volta l'esigenza di riforme strutturali, e non vuole tener conto, nelle sue previsioni, degli effetti di quelle annunciate dal governo, in quanto tutte: 1) o «in attesa» della piena adozione da parte del governo e/o dell'approvazione del Parlamento; 2) oppure «in attesa» dei necessari decreti di attuazione. Ragione per la quale i risultati restano incerti. Particolarmente significativa è l'incertezza sui risultati della spending review. Già ad oggi, infatti, la relativa tabella di marcia è in ritardo, e poco o nulla è stato realizzato. Per non parlare del Jobs Act, che il presidente del Consiglio vuole in vigore dal primo gennaio 2015, ignorando che quella che è in corso di approvazione in Parlamento è una mera e generica delega, che richiede, quindi, i relativi decreti legislativi di attuazione, i quali richiedono, a loro volta, il parere necessario, sia pur non vincolante, delle Commissioni parlamentari competenti, per emettere i quali i lavori parlamentari richiedono fino a 30 giorni. Siamo già fuori tempo massimo. Questi conti li ha fatti anche l'Europa, che non crede più alle promesse del premier italiano. Per non parlare del «bonus 80 euro», sul quale il giudizio della Commissione europea è molto più che critico: «Si è trattato di un primo passo verso l'abbattimento del cuneo fiscale - scrive la Commissione - ma i progressi nell'importante area della revisione del sistema fiscale italiano sono ancora limitati». Giudizio fin troppo diplomatico. La certificazione del disastro L'ultimo dato negativo nella dinamica del Pil italiano lo ha certificato venerdì scorso l'Istat: -0,1% nel terzo trimestre 2014 rispetto al secondo trimestre e -0,4% rispetto al corrispondente terzo trimestre del 2013. Piena recessione. Dalla fine dello scorso febbraio, quando Matteo Renzi si è insediato a palazzo Chigi, il crollo è stato superiore allo 0,4%. Enrico Letta sarà stato pure «moscio», come lo dipingono i suoi detrattori, ma nei mesi del suo governo le cose erano andate leggermente meglio. Torniamo anche qui sul «bonus 80 euro», che non ha prodotto alcuna scossa nell'economia, bensì ha peggiorato inutilmente il quadro finanziario complessivo, oggi appeso a quel 3% di deficit nominale previsto a fine 2014 che, qualora dovesse peggiorare aprirebbe inevitabilmente la strada di una manovra correttiva da varare entro dicembre. Preoccupazioni che si sono riflesse immediatamente sugli andamenti di borsa. Prima del comunicato Istat, venerdì scorso l'andamento di Milano era stato positivo di circa l'1%, subito dimezzato una volta appresa la feroce notizia. Non c'è niente da fare, l'economia italiana continua a ballare sul filo del rasoio. Si regge solo per il contributo dei servizi, mentre continua la flessione nell'industria e nell'agricoltura. Unico lieve tonico: l'andamento delle esportazioni, a sua volta amplificato dal contenimento delle importazioni, che riflette la caduta dei prezzi dei prodotti energetici (sintomo della preoccupante deflazione internazionale) e della stretta dei consumi interni. Dimostrazione ulteriore che il "bonus 80 euro" non ha prodotto alcun risultato degno di nota. Il doppio rischio Un doppio rischio, quindi, per l'economia italiana, certificato da tutti gli organismi di previsione nazionali e internazionali: 1) la manovra correttiva entro dicembre; 2) il rischio di apertura di una procedura di infrazione nella prossima primavera da parte della Commissione Ue. Per questo ultimo motivo abbiamo scritto una lettera che svelasse gli imbrogli contenuti nella legge di Stabilità al presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker:

fino a quando la legge è in Parlamento ed è possibile modificarla, dobbiamo intervenire per cambiarla. E riteniamo che, in tal senso, il dialogo con la Commissione europea sia fondamentale e costruttivo. Le ragioni per cui, se non si cambia verso, la legge di stabilità avrà effetti negativi sui conti pubblici italiani sono tre: 1) Anche dopo le correzioni sul 2015 l'Italia non ha quel «margine di sicurezza» richiesto dal Six Pack a garanzia del «non sfioramento» del limite del 3% nel rapporto deficit/Pil. Per non parlare del rapporto deficit/Pil strutturale che, stando alle richieste dell'Europa e al dettato costituzionale dovrebbe essere pari a zero già quest'anno, ma che il governo di Matteo Renzi ha rinviato al 2017. 2) Con ulteriore riferimento alla spending review, se i tagli ipotizzati non si realizzeranno, scatteranno automaticamente le clausole di salvaguardia, che consistono in aumenti dell'Iva, della benzina, delle accise e delle altre imposte indirette. Risultato: la pressione fiscale in Italia supererà il livello già insopportabile del 45%. 3) Infine, il grande tema del debito pubblico: l'Italia ignora totalmente le regole del Fiscal Compact. Il debito cresce piuttosto che diminuire, ma l'esecutivo, come emerge dall'ultimo documento della Commissione europea, non fa nulla per invertire la tendenza. Nessuna meraviglia. La paralisi del governo è il vero tratto che caratterizza la situazione politica italiana. Le fratture all'interno della maggioranza, soprattutto in casa Pd, hanno impedito e continuano a impedire qualsiasi azione incisiva. Qual è infatti la strategia di medio periodo del governo? Ne ha una? Ce lo chiediamo noi e se lo chiede, come abbiamo visto, la Commissione europea. La riforma del mercato del lavoro si caratterizza per un continuo stop and go, con il risultato di lasciare le cose, più o meno, come stanno: gattopardescamente, si cambia tutto per non cambiare niente. Se non vi fosse il bazooka di Mario Draghi, che ancora tiene a bada i mercati la situazione sarebbe precipitata da tempo. Ma quanto può durare? È un errore imperdonabile non utilizzare l'opportunità di questa finestra: tassi di interesse negativi in termini reali, estremamente favorevoli per il rilancio degli investimenti e per il contenimento del debito pubblico. Finestra che, nostro malgrado, rischia di chiudersi da un momento all'altro sotto l'incalzare di avvenimenti internazionali posti al di fuori del controllo della Bce. Mentre il governo continua con riforme vuote, fatte male o solo annunciate. E nulla ci dice sulla fine che ha fatto la spending review del commissario Carlo Cottarelli; sul fallimento del pagamento dei debiti della Pa; sull'implementazione del piano di «garanzia giovani» europeo per combattere la disoccupazione; sulla riforma della giustizia; sulla responsabilità civile dei magistrati; sulla condizione delle carceri italiane. Su tutto questo Forza Italia intende fare chiarezza: una grande operazione verità in Parlamento e nelle sedi europee competenti. Da una parte sola. Dalla parte degli italiani.

I NUMERI IMPIETOSI Nota Def Commissione europea OCSE FMI ISTAT CSC RIEPILOGO DATI MACRO - 0,3% -0,4% -0,4% -0,2% -0,4% -0,4% 12,6% 12,6% 12,8% 12,6% 12,5% 12,5% -3% -3% -2,7% -3% -3% -3% 131,6% 132,2% 134,3% 136,7% 135,2% 137% PIL DISOCCUPAZIONE DEFICIT 2014 DEBITO Nota Def Commissione europea OCSE FMI ISTAT CSC LE PREVISIONI +0,6% +0,6% +0,1% +0,8% +0,5% +0,5% 12,5% 12,6% 12,5% 12% 12,4% 12,5% -2,9% -2,7% -2,1% -2,3% -2,9% 133,4% 133,8% 134,5% 136,4% 137,9% PIL DISOCCUPAZIONE DEFICIT 2015 DEBITO

Foto: www.freefoundation.com www.freenewsonline.it

L'INTERVISTA GIANNI PITTELLA, CAPOGRUPPO DEI SOCIALISTI EUROPEI: «ACCOLTE LE NOSTRE RICHIESTE»

«Flessibilità necessaria, a Bruxelles lo sanno»

Emanuele Bonini BRUXELLES LA LETTERA di Jean-Claude Juncker al presidente del Parlamento europeo e al presidente del Consiglio è «un ottimo gesto», anche se rientra negli atti istituzionali. Tuttavia risponde alle richieste di flessibilità arrivate dall'Italia e spiega il capogruppo dei Socialisti e Democratici (S&D) in Parlamento europeo, Gianni Pittella magari permette anche di rilanciare il dibattito. La lettera di Juncker arriva dopo il caso LuxLeaks. Che valore assume? Serve a Juncker per parlare d'altro? «La missiva è assolutamente fisiologica. È normale che un presidente della Commissione europea appena insediato scriva ai vertici delle altre istituzioni, quindi al presidente del Parlamento europeo e al paese con la presidenza di turno del Consiglio Ue. Rientra nelle consuetudini istituzionali ed è finalizzata a creare un clima di collaborazione e buoni rapporti». Buoni rapporti anche con il presidente del Consiglio, dopo i toni accesi delle ultime settimane? «Juncker la lettera l'avrebbe scritta al presidente del Consiglio anche se questi non si fosse chiamato Matteo Renzi. Si tratta, ripeto, di una lettera istituzionale che ha come obiettivo quello di definire un'agenda su cui lavorare insieme». Però la missiva arriva dopo che Renzi aveva dato dei burocrati' a Juncker e ai suoi... «I toni delle scorse settimane non significano che i rapporti tra Juncker e Renzi non siano buoni, anzi sono ottimi. Quanto detto e letto non erano altro che punture di spillo tra personalità politiche, è normale che capitino». Nella lettera si parla di revisione di six-pack e two-pack, che riguardano il rigore e l'applicazione del patto di stabilità. Un'indicazione che risponde alle richieste di flessibilità? «La rivendicazione di flessibilità è legittima. Quando c'è bassa inflazione, bassa crescita e si fanno le riforme è giusto tenerne conto. E poi abbiamo sempre detto che se Juncker non si fosse fatte carico delle nostre esigenze di flessibilità, non lo avremmo votato». Fa bene l'Italia a chiedere che gli investimenti non siano calcolati ai fini di deficit e debito? «Se posso aprire un dibattito su altri strumenti di stimolo degli investimenti, dico che oggi in Italia c'è una drammatica emergenza, come dimostra l'ondata del maltempo. C'è l'emergenza del risanamento del territorio, e spese di questo tipo potrebbero essere defalcate dal patto di stabilità. Così come la spesa di cofinanziamento dei fondi strutturali. Questo però è un dibattito che va condotto senza la magliette dei tifosi, senza dire io sono tifoso della flessibilità' o io sono difensore dell'austerità', altrimenti non si va da nessuna parte». Image: 20141117/foto/13.jpg

COSÌ È CAMBIATO L' ISEE

Debutta il nuovo riccometro Più controlli per le agevolazioni

DEBUTTA il nuovo riccometro'. Il 1° gennaio, dopo la firma il 7 novembre del decreto e la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale prevista oggi, entrerà in vigore la riforma dell'Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente. E con l'anno nuovo, quindi, «un fondamentale tassello spiega il ministro del Lavoro Giuliano Poletti (nella foto Newpress) necessario alla riforma del welfare potrà finalmente essere operativo. Il nuovo Isee ci permetterà di identificare meglio le condizioni di bisogno della popolazione, e allo stesso tempo di contrastare le tante pratiche elusive ed evasive, ancora diffuse nel nostro Paese». LA RIFORMA dell'Isee, partita già con i governi Monti e poi Letta, era nata dall'esigenza di rendere più trasparente il reddito delle famiglie, combattendo anche gli abusi. Così, il nuovo Isee stringe i controlli sui beni mobiliari (a cominciare dai conti correnti), aumenterà il peso degli immobili nel calcolo del reddito, ma amplierà le agevolazioni per le famiglie numerose e per quelle dove è presente una persona con una disabilità. Del resto, in questi quindici anni, gli italiani hanno imparato a conoscere e utilizzare l'Isee con oltre 6 milioni di presentazioni all'anno della dichiarazione sostitutiva unica (Dsu) da parte di circa 5,5 milioni di famiglie, il 30% della popolazione che permette di ottenere una serie di importanti agevolazioni, dalla retta dell'asilo nido a quelle dell'Università, dalle bollette della luce e del gas a quelle del telefono, senza dimenticare i servizi socio-sanitari, ma anche mense e trasporti per la scuola o le agevolazioni sui canoni di affitto. L'importante è che ne fruisca chi davvero lo merita. E in questo senso, sottolinea Tommaso Di Buono, responsabile dei Caaf Cisl della provincia di Milano, il nuovo modello sarà più selettivo restringendo l'accesso alle agevolazioni solo a chi è ne ha davvero diritto. Tra le principali modifiche, c'è quella che consente di aggiornare la propria situazione economica quando si perde il lavoro. Dall'anno prossimo, senza aspettare la scadenza annuale, se si subisce una decurtazione del reddito di almeno il 25%, sarà possibile presentare una dichiarazione particolare per ottenere l'Isee corrente. Il riccometro' inoltre diventerà mini' grazie alla possibilità di presentare una dichiarazione semplificata che riguarderà la maggior parte dei casi in cui viene richiesto. PER altre situazioni (dall'Università ad alcune prestazioni socio-sanitarie) è prevista una dichiarazione a moduli. Infine, sempre in tema di semplificazione, ma anche di controlli, molte informazioni (come il reddito complessivo) non saranno più richieste al cittadino in sede di dichiarazione, ma recuperate direttamente negli archivi dell'Agenzia delle Entrate, dell'Inps, dei Comuni e di altri enti. E in futuro potrebbero anche essere monitorati i conti correnti. Sui quali partirà già una stretta perché il calcolo verrà fatto sulla media degli ultimi tre mesi e non al 31 dicembre come prima, con più di un furbetto' che, per passare per povero, ritirava i soldi il 30 e li rimetteva il 2 gennaio.

Image: 20141117/foto/34.jpg

Fondazioni e governo ultimo round per il potere

Andrea Greco

C'è un episodio che dice molto del dualismo Fondazioni sì-Fondazioni no. Giorni fa la Cassa Depositi e prestiti ha annunciato che 33 enti ex bancari investiranno 173 milioni per ampliare il nocciolo duro italiano in Cdp Reti, cassaforte del controllo di Terna e di Snam quest'estate violata dai cinesi di State Grid. Soldi veri quelli di Pechino: 2,1 miliardi di euro per il 35% della holding delle reti, con un premio sui prezzi di mercato e poltrone consiliari annesse. Ma quel blitz di luglio, tra i pochi fatti dell'afflato privatizzatore del governo Renzi, suscitò riserve, tra i Palazzi ministeriali e il Parlamento. Così a novembre è spuntato il puntello delle Fondazioni, che con le Casse avranno circa il 6% in Cdp Reti. segue a pagina 2 segue dalla prima «Un buon investimento, stabile e in linea con quello che cercano i nuovi compratori», si nota tra i corridoi del Mef. Dove però nessuno nega come sia «anche una mossa per controbilanciare la presenza cinese nel capitale». Una simile chiamata mesi fa ci fu per l'azionariato di Bankitalia, tutto da inventare dopo il pianificato esodo delle banche vigilate, a sciogliere uno storico benché potenziale conflitto d'interesse. Anche lì siamo in attesa di vedere gli enti "spuntare" in Via Nazionale. Sono due casi di una serie, per dire che il rapporto tra le Fondazioni e il Paese corre su uno stretto filo. Nella teoria più o meno liberista, nella vulgata à la page, i Fondatori sono brutti, vecchi - la nuova colpa ormai - politicizzati e dovrebbero fare largo ai nuovi investitori, nelle banche italiane e quali corpi intermedi dello Stato. Nella prassi di un paese che certi giorni neanche il becco degli speculatori più vuole, gli enti sono diventati la stampella di Pietro Micca, l'ultima ridotta verso la resa. Matteo Renzi, leader politico che dice di non amare i «poteri forti», e portatore fisico della diversità - è almeno vent'anni più giovane della dirigenza media delle Fondazioni, 41 se si confronta con il dominus Giuseppe Guzzetti - promette di rompere questa ambiguità. E non lo fa con le dichiarazioni e le promesse di cui abbonda, ma con fatti e comportamenti: zero relazioni personali, più tasse per gli enti, riavvio del dossier di riforma della legge istitutiva Amato-Ciampi. L'esito di questo percorso, però, non è scontato: si sa che nel gioco del potere ogni vuoto va riempito da un pieno. Mentre qui i nuovi pieni scarseggiano per carenza di soldi pubblici e privati, protagonisti, idee. Dall'intervento di Mario Draghi al Forex veronese del febbraio 2011, in cui l'allora governatore di Bankitalia invitava con vigore le Fondazioni a ricapitalizzare le banche italiane, si sono susseguiti messaggi contrapposti, secondo la prevalenza del bisogno di contanti o quella, più aulica, di ripiantare la foresta che lo stesso Giuliano Amato disse «pietrificata». L'altalena dura da almeno quattro anni, in cui le banche hanno quasi prosciugato il fiume dei dividendi, primo affluente del lago con cui le 88 Fondazioni riunite in Acri dal 2000 hanno erogato a fondo perso quasi 19 miliardi sui territori. Le ricapitalizzazioni bancarie hanno indotto a sforzi miliardari molti enti, ansiosi di non diluirsi nelle conferitarie (talvolta anche solo di difendere il cospicuo investimento). D'altro lato, la crisi finanziaria non ha aiutato a vendere le loro azioni bancarie, per scindere il nesso originario (un obiettivo della legge istitutiva di 15 anni fa). E lo smottamento di banche ed economia ha portato in qualche caso al «disastro totale», mutuando le parole di Guzzetti, operato dagli enti di Genova e di Siena nel tentativo di difendere un male inteso campanilismo bancario; con altre non dissimili implosioni per Banca delle Marche, Tercas, Cariferrara e i loro azionisti di riferimento, che hanno intaccato l'immagine dell'Acri. Si dice che Renzi in nove mesi non abbia sentito la curiosità di incontrare Guzzetti, Grande vecchio che da un ventennio regola il traffico tra Fondazioni, Stato, banche e terzo settore. Solo un paio di sms di saluto e disponibilità, nulla più. In un paese in cui molto è relazionalità e prendere caffè, è un indizio significativo. «Lo schema mentale di Renzi - racconta un dirigente pubblico che lo conosce anche se piuttosto semplicistico, prevede lo Stato sopra e gli enti locali in basso. Vuole rapporti diretti, come quando fa improvvisate ai raduni scout o nelle fabbriche. Non ama chi si frappone nel mezzo». Per i Fondatori, che hanno abilmente riempito i "pieni" di un potere in ritirata (dello Stato dal welfare, di un mercato imperfetto dalle banche) questo è un problema. La loro prassi con funzionari, rappresentanti, mediatori continua a essere positiva: al Tesoro per esempio, che ha il compito di vigilarli, e

con cui la consuetudine è stata stretta indipendentemente dal colore del governo. Qualche volta forse troppo, stretta, se si rivà al nulla osta rilasciato per seguire le ricapitalizzazioni su Mps e Carige, che hanno rovinato le relative Fondazioni indebitatesi per la bisogna. Anche in Parlamento la lobby degli enti è potente e ramificata per tutto l'arco costituzionale. Ma quando si parla del governo, della nuova politica di cui Renzi è alfiere, il discorso cambia. Proprio da Parlamento e Tesoro vengono i pericoli di riforme e misure punitive che l'Acri e Guzzetti cercano di schivare. Palazzo Chigi ha inserito nella legge di Stabilità un altro aumento della tassazione sugli enti. Uno dei meno graditi, perché li penalizza rispetto a soggetti privati innalzando dal 5% al 77% la base imponibile sui dividendi incassati. Dal 2011, tra misure più e meno ad hoc, il prelievo erariale sulle 88 Fondazioni Acri è salito da 100 a 340 milioni, nel 2015 saranno 360. Se la nuova misura passerà in Parlamento l'aliquota Ires degli enti salirà al 27,5% sul 77% dei dividendi, non su un ventesimo com'è per gli altri. «Tassazione di svantaggio», dicono all'Acri, mentre in pubblico Guzzetti s'è morso la lingua e limitato a dire, alle autorità accorse per la Giornata del risparmio: «Le vittime di questo provvedimento non saranno le Fondazioni, ma le persone fisiche in difficoltà, le organizzazioni di volontariato e le cooperative sociali», beneficiarie dei loro interventi. Da molte associazioni - come le reti Anpas, Convol, Assifero, Csvnet, Forum terzo settore - è partita una campagna di sensibilizzazione perché non si riduca l'assegno da 850 milioni l'anno che le Fondazioni staccano come sussidiarietà del welfare statale (spesso supplenza ormai). Ancor più temuta è una riforma del Tesoro su poteri, governance e ambiti operativi degli enti. Ci lavorava già il governo di Enrico Letta nell'estate 2013, sull'onda dell'imbarazzo per il caso Mps, summa di molte e impunite infrazioni della legge istitutiva. Passato Letta anche il governo di Renzi ha riaperto un dossier analogo. Ma le ultime dichiarazioni del ministro Pier Carlo Padoan - proprio alla Giornata del risparmio, ospite Acri - danno il senso di una direzione più condivisa che drastica. «La legge Ciampi è articolata su principi generali - ha detto Padoan - che possono essere completati. Uno strumento utile potrebbe essere un atto negoziale tra amministrazione e Fondazioni, che individui in modo più specifico i comportamenti da osservare su gestione del patrimonio e governance. Molto è stato fatto con la Carta delle Fondazioni». La Carta è il codice «volontario ma vincolante» introdotto dall'Acri nell'aprile 2012, dopo che da un anno Guzzetti studiava come parare colpi normativi. Nella Carta ci sono varie condotte che l'associazione invita a osservare: cariche sociali «incompatibili con qualsiasi incarico o candidatura politica elettiva o amministrativa», gestione del patrimonio «fondata sulla diversificazione», attività istituzionale «trasparente e imparziale». Tradotto in pratica niente investimenti a debito o speculativi, niente quote in banca che eccedano il 30% del patrimonio, sincronia tra investimenti ed erogazioni. Con qualche anno per mettere in regola i morosi. Dal 2012 molte Fondazioni hanno recepito la Carta, ma ciò non ha impedito il perdurare di ruoli anfibi con la politica come quelli di Sergio Chiamparino e di Roberto Pinza (ex Pd ora capo di Fondazione Cariforli), nuovi dissesti tipo Carige e Marche, una dozzina di enti ancora sbilanciati sulle banche conferitarie. Dopo le citate parole di Padoan chi era a Roma con Guzzetti lo ha visto euforico, come di chi sta per vincere l'ennesima schermaglia politico-legale (la serie è antica, come rammenta l'ex ministro Giulio Tremonti). Ma nessun carisma o abilità negoziale preserverà le Fondazioni dal loro destino: di gestori di patrimoni sempre meno bancari. E l'intatto vigore del patron non esime da un ricambio di classe dirigente che s'annuncia problematico. Chi è il Renzi delle Fondazioni, il leader che le tragherà nella "fase B" dopo quella istitutiva che dura da un quarto di secolo? Entro il 2016 scadono una settantina di presidenti di Fondazioni al secondo mandato, non rieleggibili. Quanto all'Acri, Guzzetti è in carica fino al 2019. Da tempo cerca successori ma non è facile succedergli. In Acri aveva prima puntato su Giuseppe Mussari, suo vice presidente per tanti anni, e si è visto com'è finita. Dal 2012 s'era coltivato Chiamparino, suo vice all'Acri e presidente nella Compagnia di San Paolo; ma l'ex sindaco di Torino due anni dopo lo ha "tradito" con la politica, tornando presidente della Regione Piemonte con il Pd. Se c'è qualche asso, resta nella manica. INTESA SAN PAOLO, UNICREDIT, MONTE PASCHI, S.DI MEO

CONTRASTO Nella foto a destra, Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, l'associazione tra le fondazioni italiane insieme al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan Il recente annunciato aumento della tassazione

su questi enti non profit (inserito nella legge di Stabilità) ha creato attriti con il governo Renzi In Parlamento la lobby delle fondazioni è ancora potente e ramificata ma il presidente del Consiglio sembra non essere disposto a discutere con l'Acri

40,9 MILIARDI E' l'ammontare del patrimonio contabile e costituisce l'89,2% del passivo di bilancio 17,5 MILIARDI L'entità delle erogazioni in attività di filantropiche nel periodo compreso dal 2000 al 2013 14,3 MILIARDI Gli investimenti in attività finanziarie non immobilizzate che sono in crescita sull'anno precedente

Foto: Giuseppe Guzzetti

Foto: Qui sopra, il presidente della Bce Mario Draghi

Banche e imprese, lento divorzio

Marco Panara

Dovremo abituarci a convivere con un credit crunch permanente. Non è più da tempo (grazie alla Bce) un problema di liquidità, è un problema di regole e della filosofia alla quale la regolamentazione del settore è ispirata. Che vuole sistemi meno "bancarizzati", nei quali il ruolo delle banche nel fornire denaro all'economia sia ridotto. segue a pagina 4 segue dalla prima Sistemi più in linea con quello che avviene nei paesi anglosassoni, e l'esatto contrario di quello che fino ad oggi avviene in Italia, dove l'intera economia gira pressoché esclusivamente intorno al credito bancario. Per le banche gli esami non finiscono mai. E le regole neanche. La revisione della qualità degli attivi e gli stress test della Bce si sono conclusi il 26 ottobre scorso, il 4 novembre è cominciata la vigilanza europea. Ora, con il G20 di Brisbane, è arrivata la nuova proposta del Financial Stability Board (Fsb) di aumentare ulteriormente le risorse che le banche devono accumulare per evitare che in caso di fallimento siano i contribuenti a pagarne i costi. Per l'occasione è stato creato l'ennesimo acronimo: Tlac, che sta per "Total loss absorbing capacity", ovvero il totale delle risorse che le banche sistemiche globali dovranno avere per coprire eventuali perdite. Già oggi i parametri di Basilea III, introdotti nell'aprile del 2013 (20 mesi fa), prevedono che entro il 2019 le banche sistemiche devono accumulare un capitale di vigilanza pari all'11,5% degli attivi ponderati per il rischio. In base alla proposta del Fsb questo tetto dovrà salire ancora, al 16 e fino al 20% degli attivi ponderati per il rischio utilizzando il capitale in eccesso rispetto all'11,5% di Basilea III e, soprattutto, crediti subordinati. Alle banche non si chiede cioè di aumentare ancora il capitale ma di emettere obbligazioni che nel caso di fallimento siano equiparate al capitale. Le obbligazioni subordinate (le cui caratteristiche devono ancora essere definite, e ci si augura che lo siano il più limpidamente possibile) sono in tutto uguali alle obbligazioni normali, con le loro cedole (più generose) e le loro scadenze, salvo che sono le prime ad essere mangiate subito dopo il capitale in caso di perdite. L'asticella si alza ancora quindi, anche se non in tempi brevissimi. Comincerà ora una fase di consultazione al termine del quale saranno messi a punto i dettagli della normativa, che prevederà anche un periodo perché le banche interessate possano adeguarsi emettendo sul mercato i necessari ammontari di obbligazioni subordinate. Sarà fatta anche una preventiva valutazione d'impatto per verificare l'effetto che questo nuovo provvedimento avrà sulla erogazione del credito e sui bilanci delle banche (perché i crediti subordinati prevedono cedole significativamente più alte di altri titoli che hanno un più basso livello di rischio). E' l'ennesimo tassello - ma non ancora l'ultimo - di un parossismo regolatorio che dal crack della Lehman in poi ha rivoluzionato il sistema bancario globale. La ragione per la quale vincoli si aggiungono - ormai con frequenza quasi mensile - a vincoli, è il lodevole intento di creare le condizioni per cui se una banca fallisce non ci siano effetti sull'intero sistema finanziario internazionale e a coprire i buchi non siano i cittadini con le tasse (come invece è avvenuto in moltissimi paesi dopo il crack della Lehman). Questo lodevole intento però comporta degli effetti collaterali. Nel caso specifico del Tlac, per esempio, l'asticella viene alzata solo per le banche globalmente sistemiche, categoria della quale fa parte - unica italiana - Unicredit, ma come è accaduto per Basilea III, quello che sempre succede è che il mercato finisce per chiedere gli stessi requisiti a tutte le banche. Poiché avere il 16 o il 20% tra capitale di vigilanza e crediti subordinati costa assai di più che avere il 12 o l'8%, questo vuol dire che le banche avranno costi maggiori, quindi utili più bassi e possibilità di accumulare questi utili per aumentare la capacità di credito minore. Questo nella migliore delle ipotesi: in quella più probabile le banche saranno spinte - come è avvenuto con Basilea III - a lavorare non solo aumentando il nominatore, ovvero il capitale di vigilanza e strumenti comprabili, ma anche diminuendo il denominatore, cioè l'attivo, cioè il credito. Altro effetto collaterale è quello di far crescere lo "shadow banking", le banche ombra, ovvero attività creditizie effettuate al di fuori dei circuiti bancari e quindi più difficilmente controllabili. Nel complesso l'evoluzione della regolamentazione esprime (o determina) una tendenza chiara: quella di ridurre il ruolo dell'intermediazione bancaria nell'economia. E' una direzione in parte condivisibile,

ma che per paesi come l'Italia, pone problemi enormi. Usando come parametro la "credit intensity", ovvero il rapporto tra i prestiti alle società non finanziarie (le imprese) e il prodotto interno lordo, l'Italia è uno dei paesi più bancarizzati del mondo con una credit intensity del 53%, superata solo dalla Spagna con il 58%, e ben di più della Francia (42%) e della Germania (33%), per non parlare del Regno Unito e degli Stati Uniti. Questo vuol dire che il sistema produttivo nazionale dipende molto - troppo per la sua attività dal credito bancario. Tra il 2011 e il 2014 quella intensità è diminuita (eravamo al 58%), ma gli effetti in termini di pil e di distruzione di imprese e di posti di lavoro è sotto gli occhi di tutti. L'alternativa al credito bancario è il credito di mercato, ovvero essenzialmente le obbligazioni. In effetti negli ultimi anni le emissioni di obbligazioni in Italia sono state numerose (la "bond intensity" è passata dal 5 all'8% del pil) e sono aumentati anche gli emittenti. Solo nel 2014 si sono affacciate su questo mercato dalla Cmc di Ravenna alla Maccaferri, dalla Kedrion alla Bracco, dalla Sea alla Beni Stabili e altri ancora. Il problema è che andare sul mercato è più difficile e più costoso che andare in banca, e se non si riesce a coprire una scadenza non si va allo sportello e si rinegozia ma si fa default. Inoltre per emettere obbligazioni ci vogliono conti in ordine e soprattutto bilanci trasparenti, e queste sono le ragioni per le quali molti imprenditori continuano a preferire la banca al mercato. Di fronte alla mancanza di credito bancario alcuni, come abbiamo visto, hanno cambiato idea e molti altri ancora lo dovranno fare. Il problema però è un po' più complicato, perché sulle oltre 150 mila imprese manifatturiere italiane non più di 4 mila hanno tassi di crescita, redditività e livelli di indebitamento adeguati e solo 2.600 hanno anche progetti di investimento credibili sul mercato. Le altre 146 mila sono fuori, perché non hanno i conti in ordine e soprattutto perché sono troppo piccole, moltissime sono troppo piccole anche per i mini-bond. Il grosso delle aziende inoltre ha troppo poco capitale proprio, più basso di quelle spagnole, la metà di quelle tedesche, un terzo di quelle francesi, e senza un capitale adeguato sul mercato obbligazionario non ci si va. Questa ineluttabile "debancaizzazione" coglie il nostro sistema produttivo impreparato. Troppe aziende troppo piccole, poco trasparenti e sottocapitalizzate di fronte a un sistema bancario che dovrà fare i conti con requisiti di capitale sempre più stringenti e una redditività insoddisfacente, e quindi da una parte non in grado di aumentare il credito e, dall'altra, molto selettivo nello scegliere a chi darlo. Se questo processo sarà rapido il paese perderà una ulteriore importante quota della sua struttura produttiva. Se i tempi saranno invece essere più lunghi - ma non illudiamoci che lo siano troppo - assisteremo comunque ad una selezione darwiniana. Su due fronti: imprese e banche. Le imprese che reggeranno saranno quelle in grado di crescere e soprattutto quelle che si doteranno di un capitale adeguato. Tra le banche la sfida della redditività si giocherà soprattutto sul recupero di efficienza, il che vuol dire che la stagione delle aggregazioni, già annunciata dall'esito degli stress test, comincerà prestissimo e sarà molto intensa. Il bancocentrismo all'italiana volge al termine, entriamo in un territorio da troppo tempo poco esplorato, quello dell'equity, che diventa fondamentale anche per accedere al credito. E' una rivoluzione, perché il capitale di rischio va dove conviene, e perché venga da noi l'Italia deve funzionare. S. DI MEO, FONTE SERVIZIO STUDI BNL SU BCE

[I PROTAGONISTI] Il numero uno della vigilanza europea Danielle Nouy (1) sotto la cui supervisione si sono svolti l'asset quality review e gli stress test; il presidente dell'Eba Andrea Enria (2); Christian Noyer (3) presidente della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea

[I PARAMETRI] Dai requisiti di capitale ai parametri di liquidità e allo shadow banking Dal crack della Lehman nel 2008 ad oggi l'attività delle autorità di regolazione sulle attività bancarie è stata molto intensa e a vari livelli. Hanno agito il governo degli Stati Uniti e l'Unione Europea per regolare i sistemi interni e la Banca dei Regolamenti Internazionali e il Financial Stability Board, su indicazioni del G20, a livello globale. Molta strada è stata percorsa per rendere il pianeta meno esposto a crisi sistemiche ma c'è ancora cammino da percorrere. La finalizzazione dei requisiti di capitale è stata completata, quella sui requisiti di liquidità è quasi conclusa, entro un anno anche la regolazione dei nuovi livelli di "Total loss absorbing capacity" dovrebbe essere compiuta. Sono in corso le analisi e le discussioni sulla definizione del "leverage ratio" e solo al primo stadio quelle sulla regolazione dello "shadow banking".

Foto: Sopra, un'immagine di Brisbane dove si è tenuto il G20 nell'ambito del quale il Financial Stability Forum ha riscritto le regole del settore bancario

[L'INTERVISTA]

"Senza armonizzazione è inutile l'unione bancaria"

WOLFF, DIRETTORE DEL BRUEGEL: "L'INTERA COSTRUZIONE COMUNITARIA SI GIOCA SULLA DETERMINAZIONE DELLA BASE IMPONIBILE IN MODO CONDIVISO"

(e.occ.)

«Nell'Unione europea ci sono 28 diverse legislazioni tributarie e 28 diverse interpretazioni del concetto di base imponibile. È tempo di sbloccare questa situazione, che è diventata uno dei problemi centrali dell'integrazione europea stessa». Guntram Wolff, direttore del Bruegel Institute di Bruxelles, ha dedicato negli ultimi tempi buona parte delle energie del think-tank proprio agli aspetti fiscali che sono uno dei più "divisivi" argomenti europei. «Le corporate tax vanno armonizzate. Se non sarà risolta questa gravissima disarmonia perfino iniziative come l'unione bancaria resteranno incomplete e non potranno perseguire i loro obiettivi di sviluppo. È più importante armonizzare le aliquote fiscali sulle corporation o i meccanismi per determinare le basi imponibili? «Senz'altro la seconda cosa che lei indica, anche se è molto più difficile perché ogni Paese, almeno quelli che puntano sulla fiscalità come arma competitiva, punta a battere gli altri sulle deduzioni che accorda, fino al caso limite del Lussemburgo, e anche dell'Olanda, dove in teoria le aliquote sono "normali" ma a forza di deduzioni si finisce col tassare una quota infinitesima dei ricavi. Una soluzione realistica potrebbe essere quella di prevedere un raggio abbastanza ristretto, con percentuali minima e massima, entro cui imbrigliare la base fiscale. Qualcosa di simile a quello che si è fatto con l'Iva, che può essere considerato un *acquis communautaire* (successo di integrazione, ndr): due direttive del 1977 e 2006 regolano rigidamente l'aliquota sul minimo del 15% e una ristretta lista di ratei minori. Anche le accise sono soggette a tasse minime. Non è possibile la concorrenza sleale. Le divergenze sono invece ancora troppo ampie sia sul capitale che sul lavoro». Juncker si è difeso di fronte al Parlamento europeo sostenendo che le agevolazioni fiscali, i "mini-paradisi", esistono in 22 Paesi. Sarebbe quasi l'intera Ue... «Non so a cosa si riferisse, forse alle zone franche che sono tante ma funzionano solo in pochissimi casi (ce n'è una in teoria anche in Italia, al porto di Trieste, praticamente inapplicata, ndr) e che sono per di più in via di smantellamento, dal Financial service center irlandese fino all'isola portoghese di Madeira. La verità è che la situazione del Lussemburgo è indifendibile e contraria allo spirito di integrazione europea. Già una volta è stata messo sotto accusa, nel 2007, ma è andata a finire con un nulla di fatto». Sta di fatto che qualsiasi iniziativa comunitaria richiederà tempi lunghi, anzi lunghissimi. Cosa si può fare per abbreviarli? «Nessuno si nasconde che per una questione di tale rilevanza andrebbe convocata una nuova convenzione europea, e questa si dovrebbe concludere con un voto unanime su una normativa finalmente comune. Una difficoltà immensa. Allora quello che propongo è la creazione di una solida maggioranza, diciamo 11-12 Paesi fra i più forti dell'Unione, che almeno loro armonizzino i trattamenti fiscali per le imprese, e inoltre promuovano una serie di iniziative per convincere i rispettivi business ad operare entro quest'area di consenso. Non è impossibile. A questo punto i residui paradisi o mini-paradisi interni dell'Unione sarebbero isolati e perderebbero forza e potere. È quello che vogliamo».

Foto: Guntram Wolff, direttore del Bruegel Institute di Bruxelles

Foto: Il livello di tassazione delle imprese in alcuni Paesi, soggetto però in diversi casi ad accordi in deroga

Rientro capitali dall'estero lo Stato vuole incassare fino a sessanta miliardi

CON LA VOLUNTARY DISCLOSURE CHI NON HA DICHIARATO ATTIVITÀ E BENI DETENUTI IN STATI STRANIERI O IN ITALIA E I RELATIVI REDDITI AVRÀ LA POSSIBILITÀ ENTRO SETTEMBRE 2015 DI SANARE LA PROPRIA POSIZIONE MA NON SENZA SANZIONI

Walter Galbiati

Milano Quando a maggio del 2010 si chiuse la saracinesca dell'ultimo dei tre condoni promossi da Giulio Tremonti, si parlò di una regolarizzazione di 100 miliardi di euro, per lo più provenienti dai forzieri elvetici, con un incasso per l'Erario tra i 5 e i 7 miliardi di euro. L'entità emersa, pari a tre leggi di Stabilità, non ha esaurito i tesori che i paperoni hanno nascosto al Fisco anno dopo anno, tanto che il ministero dell'Economia stima che al di fuori dei confini nazionali ci possano essere ancora tra 100 e i 200 miliardi di euro. Un malloppo su cui hanno messo gli occhi prima il governo Letta, col ministro Fabrizio Saccomanni, e ora il governo Renzi con il nuovo titolare del Tesoro, Pier Carlo Padoan. Con Letta è nato un decreto legge, poi non convertito, che consentiva a chi ha esportato illegalmente i capitali all'estero di autodenunciarsi evitando però le sole conseguenze penali, ma non quelle fiscali. Renzi, subentrato a Letta, ha pensato bene di portare avanti l'idea di Saccomanni anche perché il nuovo disegno di legge fornisce parte delle coperture necessarie alle riforme da lui lanciate. La misura introduce la collaborazione volontaria con il Fisco, più nota come voluntary disclosure: chi non ha dichiarato attività e beni detenuti all'estero o in Italia e i relativi redditi avrà la possibilità entro settembre 2015 di sanare la propria posizione, fornendo tutte le informazioni necessarie per determinarne la tassazione. Sta qui una delle differenze con gli scudi fiscali precedenti: il modello Tremonti perpetuato nel 2001, 2003 e 2009 era completamente anonimo e forniva uno "scudo" contro eventuali accertamenti fiscali successivi. Ora invece si deve autodenunciarsi. L'altra grande differenza sta nell'importo chiesto. In passato, per incentivare i presunti evasori a riportare i capitali in Italia, il governo aveva pensato di concedere loro non solo l'anonimato ma anche un forte sconto sulle tasse: nell'ultima versione, Tremonti aveva concesso una tassazione dei capitali compresa tra il 5 e il 7% a differenza per esempio degli Stati Uniti e della Gran Bretagna dove i furbetti del Fisco erano costretti a pagare tutte le tasse più le sanzioni. I tributaristi italiani avevano commentato la manovra dicendo che se non si fosse concesso anche un forte sconto, viste le capacità scarse dell'Agenzia delle entrate di recuperare quei soldi, nessun avrebbe aderito. Ora invece la capacità dei controllori del Fisco dovrebbe aumentare. Non solo grazie alle iniziative italiane sul fronte della lotta all'evasione, ma anche al mutato contesto internazionale, migliorato da quando gli Stati Uniti, anche loro alle prese con problemi di bilancio, hanno varato la Foreign Account Tax Compliance Act (la Facta) che obbliga le istituzioni finanziarie estere a comunicare alle autorità fiscali Usa le informazioni sui conti esteri detenuti da clienti americani, pena l'applicazione di una ritenuta del 30% su tutti i redditi di origine statunitense percepiti dagli intermediari. L'Ocse ha fatto il resto riuscendo a radunare attorno a un tavolo oltre 50 Paesi e convincendoli a firmare un accordo per scambiarsi fra loro le informazioni fiscali. L'intesa dovrebbe diventare operativa entro il 2017. Va da sé che di fronte a una lotta all'evasione condotta su scala mondiale, risulterà più difficile nascondere i capitali illeciti, spingendo gli evasori a regolarizzare il prima possibile le proprie posizioni. «Le stime correnti parlano di un possibile rientro pari al 30% dei capitali detenuti dagli italiani all'estero, vale a dire tra i 30 e i 60 miliardi di euro», spiega Fabrizio Vedana, vice direttore generale di Unione Fiduciaria. «E la percentuale - continua - potrebbe aumentare se la Svizzera dovesse chiudere un accordo sulla trasmissione di informazioni finanziarie con l'Italia. Quanto alla tassazione, la voluntary disclosure risulta conveniente se i capitali si trovano in Svizzera da più di otto anni, quindi già prescritti. In questo caso il costo del rimpatrio si aggira tra il 12% e il 15%. Se invece si trovano all'estero da meno di otto anni, il costo può arrivare al 50%». Sul fronte delle sanzioni, l'inasprimento è dovuto all'introduzione del reato di autoriciclaggio, assente nel progetto originario del governo Letta. «Con il nuovo testo ha prevalso la linea tracciata dal procuratore aggiunto di Milano, Francesco Greco, che già all'indomani

della promulgazione del primo decreto legge aveva fortemente auspicato l'introduzione dell'autoriciclaggio, ritenendola una sorta di completamento ideale della voluntary disclosure. Il metodo del bastone e della carota: da un lato un premio per chi denuncia le proprie disponibilità estere, dall'altro conseguenze penali più aspre per chi non vi accede», commenta Armando Simbari, avvocato dello studio Di Noia, Pelanda, Simbari Uslenghi. Nel caso di dichiarazione infedele, l'evasore rischia da uno a tre anni per il reato tributario e dai due agli otto anni di reclusione per il reato di riciclaggio. «Il rischio - aggiunge Simbari è però di andare oltre, perché l'autoriciclaggio, così come è formulato, va a colpire i proventi di qualsiasi delitto non colposo, anche quelli che non c'entrano nulla con la voluntary disclosure. Si pensi a chi ha la disponibilità di capitali illeciti in conseguenza di condotte perpetrate più di sei anni orsono e sui quali è ormai spirato il termine prescrizione: l'eventuale futura movimentazione di quei soldi comporterebbe la reviviscenza della rilevanza penale di comportamenti non più perseguibili con un formidabile aumento di pena, perché non è mai esistito un reato fiscale con una pena massima di otto anni».

Foto: Il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan

Banda larga, Sblocca Italia flop la Camera "brucia" 6 miliardi

L'ALLARME DI ASSTEL: IL TESTO EMENDATO IN PARLAMENTO SNATURA IL MECCANISMO DEGLI INCENTIVI, BLOCCA I PIANI DI INVESTIMENTO DELLE TELCO PENALIZZA LE RETI MOBILI E LA STESSA TELECOM E FA UN NUOVO REGALO A INFRATEL

Stefano Carli

«Così si bloccano 6 miliardi di investimenti che le telco, soprattutto gli operatori mobili ma anche quelli di rete fissa, si apprestavano ad attivare per accelerare sulla banda larga. Ma ora invece, visto il testo modificato, approvato e convertito in legge lo scorso 5 novembre, possiamo dire che il decreto Sblocca Italia, sul tema della banda larga sarà quasi sicuramente un flop». Non usa mezze misure Cesare Avenia, presidente di Asstel, la Confindustria del settore tlc, che raccoglie e rappresenta dalle telco all'industria delle reti, dai system integrator agli installatori. «Avevamo fatto un lavoro proficuo con la presidenza del Consiglio continua - e il testo portato alle Camere era uno strumento che aveva raccolto la fiducia di tutti gli operatori. E la fiducia avrebbe sbloccato gli investimenti. Invece il testo convertito in legge ha smontato tutto. Ha fatto ripiombare il settore nell'incertezza delle regole di sempre. E di fatto smonta completamente il meccanismo dei crediti di imposta». Quello che è accaduto è che il tritacarne parlamentare degli emendamenti e le correzioni apportate dai relatori (in questo caso uno solo, Chiara Braga del Pd alla Camera, visto che il Senato non ha aggiunto modifiche) con pochi e pennellati passaggi ha smontato quello che doveva essere un meccanismo virtuoso. Può essere istruttivo seguirne la vicenda. L'articolo 6 dello Sblocca Italia istituiva un credito di imposta del 50% sugli investimenti incrementali per portare la banda larga a 30 o a 100 mega nelle cosiddette Aree Bianche, ossia a fallimento di mercato. Chi investe dove nessun operatore andrebbe, si vede riconosciuta la metà dell'investimento in credito di imposta. La misura vale solo per il 2015. Avrebbe attratto soprattutto operatori mobili per la velocità dell'investimento (la fibra ha tempi tecnici più lunghi ma non è esclusa). Sarebbe stata una spinta in termini di Pil (il valore degli investimenti) e di competitività territoriale in aree che possono così attrarre nuove imprese. In tempi rapidi. Ecco invece che cosa è uscito dalle Camere. Al netto del labirintico italiano dei legislatori. 1- La copertura progettata deve avere «fattore di contemporaneità per almeno il 50% della popolazione dell'area»: criterio sconosciuto finora e che è fatto apposta per determinare contenziosi sulle modalità di calcolo. E evidentemente penalizza le reti mobili. 2 - Si riconosce l'incentivo alla costruzione e posa di cavidotti, cavi ottici e armadi di terminazione ma non agli «apparati tecnologici» per collegare gli utenti: si viene così meno agli obiettivi dell'Agenda digitale che parla di percentuali di popolazione «connessa» e non di fibra spenta. Questo aspetto scoraggia perfino gli operatori di rete fissa e sembra solo una ciambella di salvataggio per Infratel, la società pubblica che è una specie di Metroweb delle aree senza mercato. 3 - La quota di 50% di credito di imposta diventa un «limite massimo»: potrebbe essere anche di meno. Ma chi decide? E con quali criteri? Non è detto ma si introduce un ruolo del Cipe. 4 - Il testo originario agevolava gli investimenti riducendo gli oneri pubblici per gli operatori alla sola concessione, proibendo altri tipi di tasse o indennizzi, a partire dall'occupazione di suolo pubblico. La Camera ha introdotto un «possono» che lascia agli enti locali la possibilità di togliere questi oneri, ma non certo l'obbligo. 5 - Il decreto in principio istituiva un sistema nazionale federato di banche dati sulle infrastrutture del sottosuolo: una mappa completa di tutti i cavidotti, tubature, condutture di acqua, gas, elettricità, tlc in modo da utilizzare al massimo ciò che già c'è. La Camera ha lasciato il sistema nazionale, ma dentro ci saranno le sole tlc. Che già si parlano e le rispettive infrastrutture le conoscono già. Infine le antenne per l'Lte: a distanza di due anni si attendono ancora le linee guida del ministero dell'Ambiente sui nuovi modi di calcolare le emissioni delle antenne (perso nei meandri della direzione generale guidata da Mariano Grillo). Se non arriveranno bisognerà costruirne 50 mila in più. Con buona pace dell'ambiente. FONTE EUROSTAT

Foto: Qui accanto, il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli (1) La deputata del Pd Chiara Braga (2) relatore dello Sblocca Italia alla Camera Il presidente di Asstel Cesare Avenia (3)

[LA RICERCA]

"È la burocrazia il primo nemico il governo può tentare di batterla"**E' QUANTO PENSA UN IMPRENDITORE SU 2 DEI 2.400 SONDATI. TRE RICHIESTE PRINCIPALI: PA INFORMATIZZATA, ADEMPIMENTI MENO RIPETITIVI E PIÙ COMPRESIBILI, NORME CALIBRATE SULLE DIMENSIONI DELLE AZIENDE**

(v. d. c.)

Milano Una piccola impresa su due pensa che il Governo di Matteo Renzi può davvero ridurre il carico burocratico che schiaccia il sistema produttivo. Un'apertura di credito per l'agenda di Palazzo Chigi. A rilevarlo il Centro studi Cna nel sondaggio "Le Pmi alle prese con la burocrazia", al quale hanno risposto 2.400 micro, piccole e medie imprese associate. Le risposte indicano lo stesso obiettivo: è arrivato il momento di ridisegnare il sistema burocratico e l'apparato amministrativo. Tre richieste in testa alla lista: adempimenti meno ripetitivi e più comprensibili; norme calibrate sulla dimensione delle imprese nel rispetto del principio statuito dallo Small business act "think small first"; maggiore livello di informatizzazione della Pubblica amministrazione, attraverso la rapida attuazione dell'Agenda digitale. Per tre imprese su quattro, rivela il sondaggio del Centro studi Cna, la burocrazia è tra i principali responsabili della decrescita economica degli ultimi sette anni. Mentre la crisi mordeva, insomma, di fronte a ogni progetto in incubazione si ergeva una diga di pareri negativi, cavilli insidiosi, pratiche insormontabili. Con la conseguenza, denunciata da oltre il 75% delle imprese sotto i 10 dipendenti, che la burocrazia è diventata il principale freno allo sviluppo dell'attività e del fatturato, addirittura prima di fisco vorace e credito lesinato, costo del lavoro alle stelle ed energia costosa. Un malessere particolarmente sentito dalle imprese attive nei settori più indebitamente gravati dalla regolamentazione (installazione e impianti, autoriparazioni e servizi alle imprese) o che maggiormente stanno soffrendo la crisi, anche perché svolgono la loro attività in prevalenza nel mercato domestico, come le costruzioni. Esiste, insomma, sempre maggiore consapevolezza che la ripartenza economica del Paese passi anche attraverso una più alta qualità della legislazione e per un significativo snellimento del carico burocratico che grava sul sistema produttivo. Purtroppo, però, il processo legislativo non sembra procedere lungo questa direzione auspicata dagli imprenditori. E non solo da loro. Sensazioni? No. C'è un dato inoppugnabile da cui scaturisce l'indagine: per ogni 10 norme abrogate, l'ordinamento ne introduce 13 nuove. Ma non allo scopo di semplificare la vita degli imprenditori. Il 72% degli interpellati dal Centro studi Cna è convinto che la complessità degli adempimenti costituisca il principale difetto della burocrazia, oltre a sottrarre tempo prezioso all'attività. Al 41,8% delle imprese "scippa" fino a 24 ore lavorative al mese, al 30,7% addirittura fino a 40 ore. Burocrazia significa anche doversi recare presso gli uffici pubblici per assolvere agli adempimenti, una pratica che coinvolge quattro imprenditori su cinque fino a venti volte l'anno. Ma non basta. In queste condizioni, nonostante l'impegno profuso, per l'imprenditore diventa inevitabile affidarsi a soggetti specializzati. Anche il ricorso agli specialisti, però, non evita "calvari". È il caso del Sistri, il famigerato sistema di tracciamento dei rifiuti, che il 61% delle imprese coinvolte ritiene molto problematico, o della responsabilità solidale negli appalti, un irrisolvibile rebus per la metà delle imprese che, però, in parte è stato rivisto di recente. Bocciati senz'appello gli interventi di semplificazione amministrativa tentati dai Governi che si sono succeduti negli anni della crisi (per il 75% ritenuti poco incisivi), all'attuale esecutivo gli imprenditori concedono un'apertura di credito. Quali strade, allora, a parere delle imprese si dovranno percorrere? Prima di tutto informatizzare, davvero, la Pubblica amministrazione per renderla agile e tempestiva, cominciando dalla efficace connessione tra tutte le banche dati. L'attuale livello di digitalizzazione è giudicato inadeguato alle necessità del business dal 53% delle imprese. L'inadeguatezza del livello di informatizzazione della Pubblica amministrazione emerge anche dalla incapacità di interagire on line con l'operatore pubblico: in media, infatti, solo una impresa su tre riesce a sbrigare per via telematica oltre la metà delle pratiche. In sintesi, i piccoli imprenditori si attendono: un maggior tasso di informatizzazione semplice ed efficiente, costi ridotti, risposte più chiare e più rapide, maggiore certezza nei

tempi delle procedure amministrative. FONTE ELABORAZIONE CENTRO STUDI CNA SU DATI BANCA MONDIALE-DOING BUSINESS 2015

Foto: "Le Pmi alle prese con la burocrazia" è il sondaggio del Centro studi Cna

[L'INTERVISTA]

"La manovra è espansiva ma poco attenta ai piccoli"

"FINALMENTE CON LA LEGGE DI STABILITÀ SI ESCE DALLA LOGICA UNIVOCA DEL RIGORE"
COMMENTA IL SEGRETARIO GENERALE DI CNA SERGIO SILVESTRINI. "MALE PERÒ LA PREVISTA
RIDUZIONE DELL'IRAP CHE INTRODUCE DISEGUAGLIANZE E LA 'SBERLA' NEI BONUS EDILIZIA"
(r.rap.)

Roma Per essere veramente uguale, talvolta è necessario che la legge sia diseguale». Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna, ne è convinto. «Sia ben chiaro - spiega - non stiamo a pietire favori, chiediamo solo di applicare uno dei principi più importanti sanciti dalla Commissione europea negli ultimi anni: il think small first, prima pensa al piccolo, pietra miliare dello Small business act. In un Paese come l'Italia, dove la classe politica tira in ballo le istanze dell'Europa a ogni pie' sospinto, non capisco perché questa richiesta, lapidaria, sia lasciata lettera morta». Segretario, che cosa va mutato, a suo parere? «L'atteggiamento del legislatore e dei burocrati che, invece di favorire gli artigiani, il lavoro autonomo, le micro e le piccole imprese, al contrario li penalizzano, non tenendo conto che sono componenti fondamentali della nostra struttura economica. Piaccia o no». Ma, oltre a cambiare la mentalità, che si potrebbe fare praticamente? «Proprio a ristabilire le giuste regole del gioco mira il processo di semplificazione, dieci proposte in tutto, presentato dalla Cna al ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, nel convegno che abbiamo tenuto nella nostra sede lunedì 10 novembre. Perché vogliamo trasformare il think small first da astrazione di principio in pratica costante. Non limitato esclusivamente al rapporto con le burocrazie pubbliche, che i nostri piccoli imprenditori ritengono tra i principali colpevoli dell'attuale recessione, ma all'intera legislazione. A cominciare dalla Legge di stabilità. Cna ritiene che la manovra possa determinare sull'economia italiana un impatto in complesso positivo, ma è molto poco attenta alle esigenze di micro imprese e lavoro autonomo». Legge di stabilità bocciata senz'appello? «No. Tutt'altro. La manovra è espansiva e orientata, in linea generale, alla crescita. Esce, finalmente, dalla logica univoca del rigore che ha dominato gli ultimi anni e presenta oggettivi elementi di discontinuità, che sono benvenuti. Contiene più uscite che entrate e prevede importanti tagli di imposte per le famiglie e per le imprese. In tale quadro, però, emerge più di un trattamento sfavorevole ai piccoli: dalla riduzione dell'Irap alle nuove procedure previste dal bonus per le ristrutturazioni». Cominciamo dall'Irap. E' singolare che la Cna bocci una riduzione d'imposta. «Singolare, invece, è che, sotto l'albero di Natale, tre milioni di imprese italiane troveranno una brutta sorpresa. Perché, per reperire i fondi necessari a ridurre questa imposta alle imprese con dipendenti contrattualizzati a tempo indeterminato, la Legge di stabilità non taglia l'Irap del 10 per cento a tutte le imprese, com'era stato promesso ad aprile. Non solo. Le imprese più piccole, oltre a non ottenere il taglio auspicato, sono anche sottoposte a un ulteriore aumento dell'aliquota. Una disparità di trattamento che, in tutta franchezza, non riusciamo a comprendere ma potrebbe essere superata innalzando in maniera significativa la franchigia oggi fissata a 10.500 euro». Come mai anche alla proroga del bonus per ristrutturare e rendere più efficienti gli immobili non siete favorevoli? «Siamo favorevolissimi, invece, ma non possiamo accettare che i piccoli ne escano, me lo permetta, con le ossa rotte. Non si può definire altrimenti una inutile sberla da 920 milioni appioppata alle piccole imprese». E in quale modo? «La Legge di stabilità raddoppia dal 4 all'8 per cento la ritenuta applicata sui bonifici bancari, collegati alle operazioni di ristrutturazione ed efficientamento energetico delle abitazioni e degli immobili delle imprese, che danno diritto alle detrazioni fiscali. Una sottrazione di liquidità stimata dallo stesso Governo in 920 milioni». Dettata, probabilmente, dalla necessità di combattere la possibile evasione fiscale. «Per combattere l'evasione è sufficiente una ritenuta dello 0,1 per cento. Tanto basta alle banche per comunicare all'Agenzia delle entrate il pagamento effettuato all'impresa. Questa infelice novità, invece, chiede alle imprese di anticipare l'80 per cento del reddito. Su 100 euro di ricavi, il reddito per l'impresa, infatti, è intorno ai 10 euro. La banca dati degli studi di settore, su questo punto, è chiara». Quali altri punti della Legge di stabilità non soddisfano la Cna? «Due nostre richieste non sono state esaudite. Mi riferisco alla deducibilità

integrale dell'Imu sugli immobili strumentali e all'estensione del bonus per le ristrutturazioni anche agli interventi di manutenzione ordinaria. Per quanto riguarda il Jobs Act, inoltre, vorremmo essere assicurati che, per le imprese fino a 15 dipendenti, non ci sarà nessun aggravio di costi. Proprio non riusciamo a capire, infine, il perché dei tagli ai patronati». A tutti viene chiesto un sacrificio, perché i patronati dovrebbero sottrarsi? «Non si tratta di evitare una riorganizzazione interna ai patronati che possa garantire risparmi di spesa e aumenti di efficienza. Per sopportare i tagli patiti negli anni scorsi, i patronati hanno già eliminato in larga misura le eventuali sacche di inefficienza che esistevano al loro interno. E mi riferisco in particolare all'opera dell'Epasa, il patronato Cna che, logicamente, conosco meglio. Si tratta di poter continuare a garantire servizi gratuiti ai cittadini bisognosi: è questo il motivo che ha permesso ai patronati di ottenere il riconoscimento di servizio pubblico». FONTE ELABORAZIONI CENTRO STUDI CNA SU DATI BANCA MONDIALE-DOING BUSINESS 2015

Foto: Per il segretario generale di Cna Sergio Silvestrini (foto) il rinnovo dei bonus edilizia graverà per 920 milioni sulle piccole imprese

rapporti banche e tecnologia

Prima le fatture, ora gli scontrini ma al digitale manca l'autostrada

L'ITALIA ACCELERA SULLA VIA DI PAGAMENTI E RELAZIONI ELETTRONICI. MA CON CIPRO E GRECIA È TRA GLI STATI DELL'UE DOVE MENO DELL'1% DELL'INTERA POPOLAZIONE HA ABBONAMENTO A BANDA ULTRA LARGA SU RETE FISSA. LA MEDIA EUROPEA È AL 21,2% E' UN GAP CHE VA COLMATO

Walter Galbiati

Milano La fatturazione elettronica e gli scontrini digitali. Con in mezzo le banche, registe dei pagamenti, e una rete digitale bisognosa di "manutenzione". Il dialogo di commercianti, professionisti, imprese grandi e piccole, con la pubblica amministrazione e il Fisco passa sempre più dal Web. Se prima a connetterli fra loro ci pensava solo la rete di Poste italiane con il suo servizio universale, ora le informazioni corrono sulla rete digitale. Questa dovrebbe essere un'autostrada a quattro corsie senza ingorghi, ma stando all'ultima indagine dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato e dall'Autorità per le Comunicazioni, le cose non stanno ancora così. L'indagine, promossa nello scorso gennaio, rileva senza tanti giri di parole la necessità di «colmare il ritardo che l'Italia sconta nello sviluppo delle reti di comunicazione a banda ultralarga e nella diffusione delle competenze digitali nella popolazione e tra le imprese». L'Italia, insieme a Cipro e alla Grecia, è tra gli Stati dell'Unione europea in cui la percentuale di persone con un abbonamento a banda ultra larga su rete fissa è inferiore all'1%, contro una media europea del 21,2%. Un gap amplificato nel triennio 2011-2014. Servono interventi e risorse, ma con un bilancio dello Stato falciato dai debiti e un'azienda ex monopolista, Telecom Italia, proprietaria della principale rete italiana, sempre alle prese con problemi legati al controllo e con debiti che ne rallentano gli investimenti, non è facile uscire dal tunnel. D'altro canto il governo spinge sull'innovazione e sul cambiamento nella speranza di recuperare risorse attraverso l'efficienza, ma con tempi che spesso lasciano desiderare. Era stata la finanziaria 2008 a stabilire che la fatturazione nei confronti delle pubbliche amministrazioni dovesse avvenire esclusivamente in forma elettronica, ma per arrivare alla realizzazione si è dovuto aspettare il 2013 quando è stato pubblicato il regolamento attuativo. L'obbligo della fatturazione elettronica tra aziende e Pa è scattato a giugno di quest'anno e, oltre agli Enti e i fornitori di beni e servizi dello Stato, coinvolge numerosi intermediari, ovvero banche, Poste, operatori finanziari e di filiera, commercialisti, imprese Ict, vale a dire tutti coloro ai quali le aziende possono rivolgersi per la compilazione e la trasmissione della fattura elettronica e per l'archiviazione sostitutiva prevista dalla legge. Le banche per esempio hanno predisposto piattaforme uniche per le imprese in cui vengono integrati i servizi di fatturazione elettronica, quelli di incasso e pagamento, l'informativa di conto, le attività di trade, factoring, semplificando di fatto la gestione della contabilità. Ora dopo la partenza della fattura elettronica, i prossimi obiettivi del governo sono la fattura elettronica tra privati e lo scontrino digitale. «L'attuazione di una maggiore tracciabilità dei pagamenti porterà al superamento degli scontrini fiscali», ha spiegato il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi parlando ad un dibattito sulla lotta all'evasione alla Camera. Il riferimento sulla tracciabilità deriva dall'obbligo, già in vigore, per i commercianti e i liberi professionisti di dotarsi dei Pos (Point of sale: la macchinetta che si trova nei negozi per pagare con il bancomat) che dovrebbero far diminuire la circolazione del contante e favorire la moneta elettronica. La media delle operazioni con carte di credito, debito e Bancomat in Italia è ferma a 31 operazioni all'anno per abitante contro le 52 della Spagna, le 130 della Francia e le 220 dei Paesi nordici. I costi fanno il resto: come è emerso con il provvedimento che obbliga i pagamenti elettronici per importi sopra i mille euro, gli esercenti denunciano oneri fissi tra 25 e 180 euro all'anno ai quali si devono aggiungere le commissioni sugli importi delle transazioni, che variano da 0,7 a 3,5% a seconda del circuito di pagamento. Lo scontrino telematico è un passo ulteriore verso la digitalizzazione del sistema che permette all'Erario di dialogare con banche ed imprese: verrà introdotto prima nei grandi supermercati e poi si estenderà ai commercianti e agli artigiani. Sarebbe già allo studio del governo la possibilità di velocizzare il passaggio attraverso un incentivo che preveda che lo Stato si accoli il costo dei nuovi registratori di cassa e stampanti attraverso la loro detrazione fiscale. Il beneficio per lo Stato

arriverebbe dal contrasto all'evasione. Secondo una ricerca del centro studi Nens presentata dall'ex ministro delle finanze Vincenzo Visco, l'introduzione dello scontrino telematico, cioè la trasmissione diretta al Fisco di quanto incassato, permetterebbe di recuperare 6,5 miliardi con il monitoraggio dell'80% degli scontrini rilasciati. In questo modo l'amministrazione fiscale potrà verificare automaticamente, e senza le faticose e roboanti operazioni sul campo nello stile di Cortina, gli importi delle vendite, confrontarli con l'Iva pagata e con il volume dei rifornimenti di merce del commerciante in questione. La trasmissione telematica di tutte le somme dovute a vendite e acquisti dei negozi (dunque non solo dei ricavi a fronte di emissione di scontrino) fu applicata con successo già dal governo di centrosinistra Prodi, proprio quando Visco era ministro nel 2006, e portò ad un aumento del gettito Iva fino al 10 per cento. Poi nel 2008 la norma fu abolita dal governo di centrodestra guidato dal duo Berlusconi-Tremonti e il gettito Iva precipitò nuovamente. A completare il quadro, l'attivazione del sistema della fatturazione elettronica tra privati. Potrebbe essere inserita nel prossimo decreto delegato, insieme con alcuni sistemi di incentivazione per chi decidesse di utilizzarla, come i minori controlli fiscali e i minori obblighi di presentazione di documentazione contabile. **FONTE COMMISSIONE EUROPEA, DIGITAL AGENDA SCOREBOARD**

Foto: L'ultima indagine dell'Autorità delle Comunicazioni bocchia l'Italia

Foto: Ancora poco usate in Italia carte di credito e di debito rispetto agli altri Paesi europei

Cedole Utili giù ma 4 miliardi pronti. Casi Eni, Poste

Stato Privatizzazioni quasi ferme Inizia la spremitura delle aziende

ALESSANDRA PUATO

Le privatizzazioni frenano? Il Tesoro fa cassa in altro modo. Malgrado gli utili in discesa, è di 2,8 miliardi (+4%) il flusso di dividendi pubblici generato quest'anno dalle 12 grandi aziende di Stato. Salgono a 3,5-4 con le extra cedole attese. I prelievi sfiorano il 90% dei profitti e la quota è raddoppiata per Eni, Enel, Poste, Enav. L'indagine Bocconi. A pagina 4

L o Stato spremitore? Abbastanza. Con il governo Renzi l'azionista pubblico sta facendo più cassa che in passato con le sue grandi aziende, per buona parte delle quali i dividendi trattenuti ormai quasi coincidono con il totale dei guadagni maturati. Significa che gli utili delle imprese di Stato, con i bilanci 2013 approvati quest'anno, sono stati dirottati in gran parte nelle casse del Tesoro, piuttosto che destinati agli investimenti o al taglio dei debiti delle stesse società.

Rispetto all'anno scorso la quota dei dividendi sui profitti netti, in 12 grandi aziende dello Stato, è infatti raddoppiata in un caso su tre e comunque superiore al 60% - media del 77% - in un caso su due. È come dire che i tre quarti degli utili generati sono stati trasformati in cassa.

Il tutto mentre si parla di ulteriori introiti in arrivo, per 800 milioni-un miliardo, per il ministero del Tesoro guidato da Pier Carlo Padoan. Circa 600 milioni di cedola potrebbero venirci dai maggiori utili della Cassa depositi e prestiti, dopo l'accordo di vendita della minoranza di Cdp Reti che contiene Terna e Snam, ceduta per un totale di 2,4 miliardi ai cinesi di State Grid (35%), fondazioni bancarie e Cassa forense (circa il 6%). L'incasso sarebbe l'anno prossimo, a meno che non si concretizzi entro dicembre la complessa e ventilata ipotesi di un prestito bancario per 1,5 miliardi a Cdp Reti, destinato a diventare una cedola straordinaria per la Cdp. In questo caso il Tesoro potrebbe incassare circa 500 milioni di dividendo extra (da Cdp) già quest'anno. In più (ma non c'è conferma) ci sono i 200-300 milioni previsti dall'Enav, nell'inusuale forma di riduzione del capitale: per darli al Tesoro, Enav dovrebbe prenderli a prestito.

In totale, sommati questi 800 milioni- un miliardo ai 2,8 miliardi di dividendi generati dalle 12 grandi aziende pubbliche (vedi tabella) e destinati allo Stato, sono almeno 3,5- 4 miliardi di cedole quest'anno.

L'anno di «Super P»

Mentre languono le privatizzazioni, insomma, è l'anno di Super P per il Tesoro, inteso come super pay out, e gli esempi più eclatanti sono le quotate Eni ed Enel, con Poste e l'Enav. Lo si deduce dai dati elaborati per Corriere Economia dall'Università Bocconi, sugli ultimi bilanci di 12 aziende controllate dal Tesoro direttamente o attraverso Cdp: Enav, Fs, Rai, Stm, Sace, Poste, Gse (Gestore servizi energetici), Cdp, Eni, Enel, Finmeccanica, Fincantieri. Sono stati analizzati i conti 2013 (con dividendi da pagare quest'anno), confrontati con quelli 2012.

In quattro aziende su 12 - Eni, Enel, Poste, Enav - il rapporto dividendi/utile è raddoppiato: in Eni (partecipata sia dal Tesoro sia da Cdp) finisce oggi in pay out il 90,2% dei guadagni contro il 43,1% di un anno fa; nella pur molto indebitata Enel l'89% (dal 41,24%); in Poste ed Enav, che il Tesoro possiede al 100%, rispettivamente il 70,6% (dal 34,6%) e il 62,4% (dal 32%).

In Gse i dividendi restano il 62,4% degli utili (costante) e in Sace (di Cdp) la quota rimane alta all'89,5% (era il 91,7% - ma non è azienda che deve fare investimenti, diversamente dall'Enel). Non distribuiscono cedole Ferrovie né Rai; non sono significative Finmeccanica né Stm, in perdita.

Fa eccezione la Cdp di Giovanni Gorno Tempini, che versa agli azionisti (il Tesoro ha l'81%), con costanza, circa un terzo soltanto dei suoi guadagni: politica adottata per aumentare il capitale in logica bancaria da Basilea 3. La misura è prudenziale, visto che Cdp presta molto denaro, ma non obbligatoria (e così in dieci anni Cdp ha quintuplicato il patrimonio).

In totale il flusso di dividendi prodotti quest'anno dalle 12 aziende statali, su bilanci 2013, è di 2,843 miliardi, cioè 108 milioni più di un anno fa: +4%. Per mantenere stabile (e un po' accrescere) il flusso di cassa in tempi

di crisi, il Tesoro ha insomma spremuto di più le aziende che hanno guadagnato meno: Eni (utile netto sceso da 9 a 4,4 miliardi), Enel (da 3,4 a 1,4) e Poste (da 722 a 708). Per la cruciale Enav (controlla la sicurezza degli aerei in volo, 6 mila al giorno sull'Italia) però la «strozzatura» è assoluta, perché il prelievo percentuale è aumentato benché gli utili siano saliti (da 46 a 50 milioni). Ciò appare un depotenziamento dell'azienda, che è stata risanata, internazionalizzata e dovrebbe essere privatizzata, ma si vedrebbe tagliare il capitale senza un piano industriale, che aspetta da settembre un amministratore delegato e ha visto nominare alla presidenza, dopo sei rinvii, la vicecapo di gabinetto dei Trasporti, Maria Teresa Di Matteo. Ma ecco chi porta più soldi allo Stato, per cedole generate.

La classifica

In testa c'è naturalmente l'Eni con 994 milioni (993 l'anno prima), seconda Cdp con 683 (in calo da 800), terze le Poste che raddoppiano a mezzo miliardo. Seguono l'Enel con 382 milioni (da 440), Sace con 199 (da 187 - ma va aggiunto un dividendo straordinario a Cdp da un miliardo deliberato in dicembre, qui non considerato), quindi Stm (39), Enav (32), Gse (9) e Fincantieri (6). «Questa politica di monetizzazione aggressiva dei dividendi può fare bene a breve ai conti dello Stato - dice Stefano Caselli, prorettore Bocconi che ha condotto lo studio -. Ma non è anche il caso di investire? Bisogna valutare se questa spremitura sia un bene per le società pubbliche». O no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cedole delle principali società pubbliche Dati in milioni di euro Rapporto Dividendo/ Utile 2013 Dividendo generato di pertinenza del Tesoro* - 2012 Dividendo generato di pertinenza del Tesoro* - 2013 *Per Sace, Fincantieri incassato da Cdp; per Eni incassato da Tesoro e Cdp; **da pagare quest'anno (1)Partecipazione diretta: 4,34% ; partecipazione attraverso Cdp: 25,67%; il Tesoro partecipa Cdp per l'80,10%; (2) L'assemblea degli azionisti ha deliberato, il 20 dicembre 2013, la distribuzione delle riserve disponibili in favore dell'azionista Cdp per 1 miliardo di euro, valore non considerato in questa tabella; partecipazione attraverso Cdp: 100%; (3) Partecipazione diretta in StMicroelectronics Holding che a sua volta partecipa StMicroelectronics per il 28,23%; (4) Partecipazione attraverso Cdp: 72,5% Dati da bilancio di esercizio e/o deliberazioni dell'assemblea Pier Carlo Padoan Ministro dell'Economia Quota detenuta dal Tesoro (diretta o indiretta) 994 683 500 382 199 39 32 9 6 - - - 978 800 250 441 187 40 15 12 2 - - - 90% 36% 70,6% 89% 89,6% 62,4% 62,6% 24% 0% 0% Non significativo Non significativo Rapporto Dividendo/ Utile 2012 43% 35% 34,6% 41% 92% 32,5% 62,4% 23,8% 0% 0% Non significativo Non significativo 25% 80% 100% 31% 80% 14% 100% 100% 58% 100% 99,6% 30% Dati dal sito www.mef.gov.it Fonte: Università Bocconi per CorriereEconomia Eni Cdp Poste Italiane Enel Sace Stm Enav Gse Fincantieri Ferrovie dello Stato Rai Finmeccanica (2) (1) (3) (4) 2.725 2.844** Flusso totale di dividendi pubblici generati dalle 12 aziende di Stato Pparra

Foto: Premier Matteo Renzi

Foto: Elettricità Maria Patrizia Grieco, presidente di Enel: agli azionisti l'89% degli utili Poste La presidente Luisa Todini: il 71% dei profitti finisce al Tesoro Cdp Il capo azienda Giovanni Gorno Tempini: al Tesoro 683 milioni Enav Maria Teresa Di Matteo, presidente: è stata nominata dopo sei rinvii

Big Le strategie di Starace in attesa del piano industriale

Energia L'Enel ritenta la dieta

La riduzione del debito è obbligatoria. Le cessioni? Difficili
STEFANO AGNOLI

Dopo la pubblicazione dei conti dei primi nove mesi Enel ha fatto uno scivolone in Borsa. Le inquietudini riguardano il complesso cammino di riduzione del debito, il programma di cessioni e la capacità di generare cassa messa a dura prova, per tutte le utilities, dalla crisi. Il nuovo piano industriale sarà presentato nel marzo del 2015. A pagina 13

Ci mancava anche l'analista «maoista». È probabile che dopo la pubblicazione dei conti dei primi nove mesi, la conference call e il successivo passo falso in Borsa (-5,8% in una sola seduta la settimana scorsa), il Ceo di Enel Francesco Starace non abbia particolarmente apprezzato lo spirito dell'analista di Bernstein Research, che ha titolato il suo report del 12 novembre scorso «Una rivoluzione non è un pranzo di gala». Il riferimento alla «rivoluzione organizzativa» lanciata in estate dal nuovo «grande timoniere» del gruppo elettrico non ha comunque avuto esiti negativi nel caso specifico, visto che Bernstein ha mantenuto il suo giudizio «outperform» sul titolo Enel.

Ma non così è stato per tutte le banche d'affari. Una malcelata vena di inquietudine ha caratterizzato i commenti degli investitori, messi in grande agitazione dalla nuova «guidance» sull'indebitamento netto del gruppo a fine anno, rivisto al rialzo da 37 miliardi a 39-40 miliardi di euro. E di conseguenza sono scattate le vendite in Borsa, poi arrestatesi, a conferma del fatto che il mercato resta assai sensibile al lungo e tormentato processo di riduzione dell'esposizione debitoria mentre assorbe con maggior facilità le assicurazioni, come quelle sul mantenimento di un margine operativo di 15,5 miliardi di euro a fine anno e di un risultato netto di 3 miliardi.

Il maggior peso del cambio con il dollaro (1,3 miliardi di euro in più), l'acquisto di qualche minorities della cilena Enersis, più investimenti in Green Power e meno incassi previsti dalle dismissioni sono le cause che hanno costretto Starace (rientrato di fresco dal Cile, mentre un altro team di manager Enel è stato negli Usa per il collocamento Endesa) alla revisione dell'obiettivo.

Il «mix» delle vendite

Le spiegazioni ufficiali, però, non hanno convinto tutti, anche perché si sono accompagnate all'annuncio del cambiamento del «mix» delle dismissioni promesse, altra novità che ha sollevato dubbi. Ciò che lascia qualche perplessità in una situazione di mercato elettrico difficile - in Italia ma non solo - è intanto il deterioramento del «working capital», ovvero, per dirla in sintesi, dell'aumento dei fabbisogni di capitale circolante a causa di minori effettivi incassi dalla fonte dei ricavi, ovvero dalle bollette elettriche. Un segnale da considerare preoccupante, visto che la congiuntura non pare destinata a cambiare in fretta? Per l'azienda non lo sarebbe particolarmente, visto che si tratterebbe solo di un evento ciclico legato alla dinamica della fatturazione, tipico dei trimestri «dispari» e che si risolverà nel periodo in corso.

Resta il fatto, però, che un po' come accade a tutte le utilities in periodi non brillanti di consumi energetici, il nodo dei flussi di cassa diventa una questione delicata. È da lì che si coprono tutti gli impegni: investimenti, dividendi per gli azionisti e, appunto, sostenibilità del debito. Comprensibile che se a fine 2014 il saldo della generazione fosse limitato (stime intorno a un miliardo) ciò potrebbe costringere a qualche (dolorosa) scelta. Va detto, comunque, che il gruppo elettrico ritiene di essere in grado di produrre nell'ultimo trimestre un flusso di cassa pari a 2,5 miliardi, che nelle intenzioni dovrebbe essere sufficiente per mantenere tranquille le agenzie di rating.

C'è poi il capitolo delle vendite, il cui «rimescolamento» ha fatto nascere altri interrogativi. Fino a poche settimane fa, quando l'Enel aveva detto di poter pescare per le dismissioni su un bacino di 8-9 miliardi di euro, si puntava sulla cessione delle attività slovacche (Slovenske Elektrarne) e di quelle rumene nella distribuzione. L'altro giorno, invece, è arrivata l'ammissione che l'obiettivo dei 4 miliardi per fine anno si

raggiungerà con il collocamento della quota Endesa, le quote di minoranza dell'idroelettrico trentino e l'uscita dall'eolico francese, che chiude definitivamente il capitolo iniziato con gli accordi con Edf.

Marzo 2015

«Nessun cambiamento strutturale», si spiega quindi dall'Enel, «solo una differente dinamica temporale nella scelta delle operazioni straordinarie». Per Slovacchia e Romania, così, l'attesa è che le offerte vincolanti arrivino nei primi mesi del 2015, per un incasso stimato tra 3 e 3,5 miliardi. Ma anche in questo caso a qualche investitore non sfugge che ad essere messe in vendita siano per prime le attività più «sicure» spagnole e francesi, i gioielli della corona, mentre resta il dubbio che per l'est Europa sia sempre più complicato trovare compratori. Sarà così?

Il nodo, comunque, sarà sciolto entro pochi mesi, e si arriverà allora all'altro appuntamento di rilievo che attende il nuovo corso dell'Enel: quello di marzo 2015 con il nuovo piano industriale. L'organizzazione societaria messa in piedi da Starace, la «matrice» country/business, ha proprio la funzione di rendere più efficienti i processi di creazione di cassa (i Paesi) e gli investimenti (le linee di business). Si tratterà di vedere se gli obiettivi del precedente progetto resteranno uguali o saranno modificati o rivisti perché ritenuti troppo ambiziosi. La «Lunga Marcia» di Starace e dei nuovi manager è ancora ai primi passi.

@stefanoagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andamento a un anno del titolo 4,003 3,739 3,475 3,210 33,,33338800 33,,66774400 s.F. Nov. 2013 Gen. 2014 Mar. Mag. Lug. Set. Nov. COSÌ IN BORSA Produzione elettrica in Italia. Dati in terawattora e in % per tipologia di fonte IL CONFRONTO s.F. Fonte: Enel, Aeegsi, Berstein analysis *A2a proprietaria PETROLIO E ALTRE FONTI TERMICHE CICLO COMBINATO TURBINA A GAS E VAPORE CARBONE IDROELETTRICA E RINNOVABILI 43% ENEL 10% 1% 73 46% 18% EDISON 3% 79% 17 6% 46% 48% EDIPOWER* 6 ENI 26 11% 96% E.ON 17% 2% 52% 29% 13

Foto: In manovra Francesco Starace, dal maggio scorso amministratore delegato di Enel

Idee Si punta su sim, carta di credito che fa da contro corrente e sportelli multietnici

Poste Caio ricomincia da tre La verifica sarà sotto l'albero

Un tris di divisioni, meno contributi dal governo. E con i sindacati... Il rischio è quello di dover reperire fondi vendendo un tesoretto di bond

FABIO TAMBURINI

Il mancato rinnovo della convenzione con la Cassa depositi e prestiti per la raccolta del risparmio postale? «Verrà sottoscritto entro Natale ed è slittato soltanto perché la partecipazione all'aumento di capitale dell'Alitalia ha richiesto più tempo del previsto». Il rinvio del piano strategico? «Sarà presentato a inizio anno e rappresenta una vera svolta, che va preparata con cura». Il nuovo contratto di programma con il governo per il servizio universale? «Non ci sono ostacoli particolari, ma il confronto entrerà nel vivo a gennaio».

Gli argomenti

Il vertice di Poste italiane rispedisce al mittente le accuse di ritardi nella definizione degli accordi quadro che regolano il funzionamento del gruppo. E spiega: «Stiamo cambiando le regole del gioco ed è naturale che ci sia chi cerca di mettere i bastoni tra le ruote».

Le indiscrezioni più destabilizzanti riguardano gli esuberanti di personale che fonti sindacali calcolano intorno a 17-20 mila (su oltre 140 mila dipendenti). Ma la smentita delle Poste è secca: «Numeri immaginari che creano solo inutili incertezze e allarmismi». Il timore dei sindacati, per esempio, è che il piano in arrivo preveda il blocco del turn over, cioè 3-4 mila posti di lavoro in meno all'anno per cinque anni. Di sicuro, almeno per il momento, c'è soltanto il taglio di 500-600 uffici postali (su 13 mila), quelli considerati marginali, quasi sempre seguiti da un solo dipendente. Verranno chiusi dopo il via libera, in arrivo dell'Agcom, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Senza però alcun licenziamento, spostando gli incaricati negli uffici postali dei comuni più vicini.

Le tensioni con buona parte del sindacato si sommano alle inquietudini dei dirigenti. La scelta di Francesco Caio è stata di rivedere completamente assetto organizzativo e incarichi manageriali, avviando una forte semplificazione. In precedenza l'asse portante del gruppo erano una dozzina di divisioni, più i servizi di staff, che portavano ad oltre una ventina i partecipanti ai vertici settimanali convocati dall'ex amministratore delegato, Massimo Sarmi. Ora la presenza alle riunioni del comitato esecutivo, che si tengono ogni lunedì, è quasi dimezzata e le divisioni sono state accorpate in tre grandi aree: l'attività tradizionale (più la logistica e il commercio elettronico), i servizi finanziari del BancoPosta, le assicurazioni di Poste Vita.

Geografia

Non solo. Due delle super divisioni hanno un nuovo responsabile, come pure quasi tutte le funzioni di staff. «Meglio poche cose ma fatte bene», ha spiegato Caio, che però deve fare i conti con interrogativi, incertezze e timori dei dirigenti di secondo e terzo livello che si stanno domandando quale sarà il loro destino. Per di più in una situazione dove serpeggiano le voci di corridoio sull'uscita di almeno alcuni dei manager appena assunti da Caio, scontenti per aver trovato condizioni diverse dalle aspettative.

Dietro questo clima c'è una regia, commentano fonti vicine al nuovo amministratore delegato, che smentiscono con forza. Certo la rivoluzione di Caio allontana ancora di più il collocamento in Borsa voluto dal ministero dell'Economia e che il predecessore assicurava di essere pronto a realizzare in tempi rapidi. Il risultato è lo slittamento della quotazione a data da destinarsi (ma certo non vicina), con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che ha visto dissolversi l'incasso di 4 miliardi ritenuti acquisiti e a portata di mano.

Bilanci difficili

Nel frattempo il conto economico di Poste non si presenta soddisfacente. Il nodo è il cosiddetto servizio universale, l'attività tradizionale. Caio, poco dopo la nomina, ha battuto cassa chiedendo l'aumento dei 350 milioni di rimborso pagati alla società nel 2013 per la consegna della posta in zone del territorio nazionale dove non è conveniente operare. La motivazione è che si tratta di servizi in perdita per oltre 1 miliardo, anche

se la questione è controversa (vedere articolo a fianco).

Resta il fatto che la richiesta è stata respinta al mittente, con l'aggiunta che la legge di Stabilità all'esame del Parlamento prevede esattamente il contrario: il taglio a poco più di 260 milioni.

Un colpo duro, che potrebbe portare a interventi d'emergenza. Tre, in particolare, sono molto chiacchierati: la richiesta a Poste Vita di dividendi straordinari, altrettanto a BancoPosta, la vendita di un pacchetto consistente di titoli pubblici ad alto rendimento che rappresentano una sorta di tesoretto del gruppo, tenuto finora di scorta per eventuali tempi difficili. Il tutto nell'attesa che diano frutti le novità su cui Caio ha deciso di puntare teorizzando, con definizione originale, lo «sviluppo inclusivo», filo conduttore dei nuovi progetti: la sim di PosteMobile abilitata alla tecnologia Nfc (che consente pagamenti nei negozi abilitati e per i trasporti pubblici, finora possibili soltanto con smartphone), la carta prepagata con annesso Iban (che consente le principali funzioni del conto corrente, dai bonifici al pagamento di bollettini come i Mav), il lancio di sportelli multietnici in cui gli operatori parlano le proprie lingue di origine (dal cinese al filippino passando per il rumeno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Numero uno Francesco Caio

Foto: Polizze Bianca Farina, alla guida di Poste vita. Caio le chiede un dividendo straordinario

Alla cassa L'appello riguarda artigiani, commercianti, professionisti con partita Iva

Autonomi L'Inps bussa alla porta

Entro il primo dicembre il versamento della seconda rata di acconto Minimali e tetti imponibili diversi da categoria a categoria

DOMENICO COMEGNA

Mese pesante quello di novembre per i lavoratori autonomi: artigiani, commercianti e professionisti titolari di partita Iva iscritti alla gestione separata Inps. Oltre a doversi mettere in regola con il Fisco, questi contribuenti devono versare all'ente di previdenza il secondo acconto della contribuzione per il 2014, sulla base dei redditi conseguiti lo scorso anno. La scadenza dei pagamenti, come per il Fisco, è fissata per lunedì primo dicembre (il 30 novembre cade di domenica).

Autonomi

Con l'aumento deciso dalla riforma Fornero, l'aliquota contributiva delle due categorie di lavoratori autonomi, per l'anno in corso è stata elevata al 22,20% (artigiani) e raggiungerà a regime (nel 2018) il 24%, al ritmo di uno 0,45% in più all'anno. La quota dei commercianti è leggermente più elevata: 22,29%. Il minimale di reddito imponibile 2014 è di 15.516 euro, per cui il contributo minimo dovuto dagli artigiani è di 3.452 euro mentre quello dei commercianti è di 3.466.

A conti fatti, nel 2014 si paga il 22,20% (22,29% i commercianti) sul reddito fino a 46.031 euro (tetto pensionabile di quest'anno) e il 23,20% (23,29% i commercianti) sulla quota eccedente, fino al massimale di 76.718.

Il tetto contributivo riferito a coloro che si sono iscritti a partire dal 1° gennaio 1996, e che non possono far valere alcun versamento al 31 dicembre 1995, è invece pari a 100.123 euro.

I contributi sul reddito minimo devono essere versati in quattro rate entro il giorno 16 dei mesi di maggio, agosto, novembre e febbraio dell'anno successivo. Mentre le quote dovute sulla parte di reddito eccedente il minimale, vanno pagate in due rate uguali entro i termini stabiliti per il versamento dell'Irpef.

Pertanto, chi per l'anno 2013 ha dichiarato un reddito d'impresa superiore a 15.516 euro (minimale 2014) deve ora versare (entro il primo dicembre) il secondo acconto: una quota pari all'11,10% gli artigiani e 11,145%, i commercianti, della differenza tra reddito d'impresa dichiarato (Unico 2014) e il «minimale» di 15.516 euro. L'aliquota sale all'11,60% (11,645%, i commercianti) per la quota di reddito 2013 compresa tra 46.031 (tetto pensionabile) e 76.718 euro (massimale contributivo).

E' bene infine ricordare che l'Inps non invia più le comunicazioni contenenti i dati e gli importi utili per il pagamento della contribuzione, in quanto tali informazioni devono essere prelevate, a cura del contribuente, tramite l'opzione, contenuta nel Cassetto previdenziale «Dati del mod. F24». Attraverso tale opzione è possibile visualizzare e stampare, in formato Pdf, il modello da utilizzare per il pagamento.

Professionisti

Il contributo dei professionisti titolari di partita Iva, iscritti alla gestione separata Inps, è diviso in due: 22% per coloro che risultano già coperti da altre forme di previdenza obbligatoria (come i dipendenti che svolgono qualche attività extra) e i titolari di pensione; mentre è del 27,72%, per chi non beneficia di altra copertura previdenziale. Entrambi entro il previsto massimale di reddito (100.123 euro). Dato che l'acconto è dovuto nella misura del 40%, per calcolarne l'importo occorre quindi:

considerare il reddito professionale 2013 assoggettato a Irpef (Unico 2014), entro il tetto di 100.123 euro;
applicare l'aliquota dell'8,80 oppure dell'11,088%, corrispondente al 40% del contributo dovuto (calcolato sul 22 ovvero sul 27,72%), a seconda del caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contribuente Artigiani Commercianti Professionisti Importo da pagare Le regole del gioco Fonte: elaborazione CorriereEconomia Professionisti già Assicurati o pensionati Reddito 2013 eccedente 15.516 e fino a 46.031 euro per 11,10%, più quota eccedente 46.031 e fino a 76.718 euro per 11,60% Reddito 2013

eccedente 15.516 e fino a 46.031 euro per 11,145%, più quota eccedente 46.031 e fino a 76.718 euro per 11,645% Reddito 2013 entro il massimale di 100.123 euro per 11,088% Reddito 2013 entro il massimale di 100.123 euro per 8,80%

Appuntamenti/1 Entro il primo dicembre il versamento della seconda rata. Per le società il prelievo è del 101,5%

Tasse Il Fisco serve il super acconto

Confermata l'aliquota del 100% per l'anticipo Irpef. I calcoli da fare per pagare il giusto Nessun obbligo per chi ha fatto il 730: ci pensa il sostituto d'imposta Dal 2 al 15 dicembre una mini sanzione dello 0,2% al giorno
Giorgio razza

L'allarme sul debito pubblico è rientrato, ma gli acconti d'imposta viaggiano sempre al massimo. E rimangono super. Confermata anche per il 2014 l'aliquota del 100% per l'acconto Irpef (se ancora si può chiamarlo così). E le imprese devono anticipare addirittura il 101,5% dell'Ires e dell'Irap. L'appuntamento alla cassa è fissato per lunedì 1 dicembre: il termine naturale del 30 novembre cade di domenica.

Oltre all'Irpef vanno versati anche l'acconto Irap (per chi ha un'attività in proprio), quello Ivie (l'imposta che colpisce gli immobili situati all'estero), quello dell'Ivafe (investimenti finanziari oltre frontiera) e quello della cedolare secca sugli affitti. Commercianti, artigiani e gli iscritti alla gestione separata devono versare anche l'acconto dei contributi Inps (vedi articolo a pagina 30). Le società di capitali pagheranno l'anticipo Ires e Irap. Chi ha fatto il modello 730 non deve versare nulla, ci pensa il sostituto d'imposta. Nessun anticipo è dovuto per l'addizionale regionale.

Gli obbligati

L'acconto Irpef è dovuto se, al rigo RN33 (differenza) dell'ultimo modello Unico, compare un importo pari o superiore a 52 euro. Se questo avviene, possono presentarsi due situazioni:

l'importo del rigo RN33 va da 52 a 257 euro. In questo caso, l'operazione acconto è semplice: basta calcolare il 100% dell'importo qui indicato ed effettuare il versamento in unica soluzione entro il 1° dicembre usando il modello F24 (codice tributo 4034);

l'importo del rigo RN33 è superiore a 257 euro. Le cose sono più complicate perché a questo livello scattava l'obbligo di versare il doppio acconto. La prima rata, però, andava versata entro il 16 giugno (o 7 luglio per chi è soggetto agli studi di settore). Per non commettere errori, e controllare i vecchi conteggi, basta calcolare il 100% del rigo RN33 e sottrarre quanto versato come prima rata. La differenza corrisponde alla somma da corrispondere ora. Chi ha differito i pagamenti estivi al 16 luglio (o al 20 agosto se soggetto agli studi di settore) ha aggiunto alla prima rata la maggiorazione dello 0,40% (che nell'F24 andava cumulata insieme all'imposta). Nei calcoli bisognerà tenerne conto.

Per l'Ivie e l'Ivafe, infine, il calcolo deve essere effettuato sul valore indicato alla colonna 1 dei rigi RW6 e RW7. Le regole sono le stesse: la quota dell'acconto è del 100%.

I contribuenti «ritardatari» che non hanno versato la prima rata dell'anticipo, possono correre ora ai ripari corrispondendo l'intera somma, più la mini sanzione del 3,75% sulla prima rata e gli interessi legali al tasso dell'1% annuo, calcolati con maturazione giornaliera a partire dalla data non rispettata.

Se da Unico risultano crediti ancora non utilizzati né chiesti a rimborso, vanno detratti prima di versare. Se pensate che quest'anno pagherete minori imposte rispetto all'ultima dichiarazione, potete calcolare l'acconto con il metodo previsionale in base all'imposta che sarà dovuta a consuntivo in Unico 2015, stando attenti a non versare troppo poco per non incorrere in sanzioni (vedi articolo a fianco).

Gli esonerati

Ecco chi può sfuggire all'obbligo dell'acconto:

chi ha indicato nel rigo RN33 di Unico un importo non superiore a 52 euro;

i dipendenti e pensionati che hanno fatto il 730 (alla trattenuta dell'eventuale anticipo ci pensa il datore di lavoro);

chi non ha presentato la dichiarazione dei redditi per l'anno precedente perché non obbligato (come chi ha solo reddito di lavoro o pensione);

chi possiede il solo reddito di lavoro o pensione e l'abitazione principale e relative pertinenze e altri fabbricati non locati;

chi ha conseguito solo redditi esenti da Irpef o assoggettati a ritenuta d'imposta (come gli interessi sui depositi bancari e postali oppure sui Bot, Cct o altri titoli pubblici);

i contribuenti che conseguono nel 2014 redditi da dichiarare, ma che a giugno non hanno presentato la dichiarazione perché esonerati (come chi ha iniziato un'attività nel corso dell'anno);

gli eredi dei contribuenti deceduti nel corso del 2014. L'esonero si riferisce ai soli redditi del defunto.

Non versa l'acconto di novembre anche chi ha preferito corrisponderlo in unica soluzione a giugno/luglio o agosto.

Pagamento

Nel modello F24 l'acconto va indicato al centesimo di euro. Chi ha partita Iva deve pagare solo con F24 telematico a mezzo home banking, Entratel o Fisconline. Le normali persone fisiche possono ancora usare l'F24 cartaceo in banca o posta. Attenzione però! Dal 1 ottobre scorso, tutti i contribuenti indistintamente dovranno saldare il conto con modalità telematiche (home banking, Entratel o Fisconline) se l'importo da pagare è superiore a 1.000 euro, oppure in caso di F24 con compensazioni e saldo diverso da zero (anche se inferiore a 1.000 euro). Inoltre, non è possibile utilizzare nemmeno il canale home banking, ma esclusivamente Entratel o Fisconline, nel caso di F24 con compensazione a saldo zero.

(Associazione italiana
dottori commercialisti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

* Se primo acconto versato con maggiorazione 0,40% cumulata al tributo (entro 16 luglio o 20 agosto), l'importo va considerato al netto della maggiorazione Fino a 51 euro Compreso tra 52 e 257 euro Da 258 euro in su Nessun obbligo di acconto Acconto 100% in unica soluzione entro il 1° dicembre Acconto totale 100% in due rate. Importo seconda rata (1° dicembre) pari al totale acconto dovuto, al netto del primo acconto versato a giugno/luglio* Fonte: elaborazione CorriereEconomia Le soglie Calcolo dell'acconto Irpef Importo rigo RN 33 di Unico 2014 (Differenza) Secondo o unico acconto Irpef Acconto addizionale comunale Irpef Secondo o unico acconto cedolare secca Secondo acconto imposta sostitutiva per il regime fiscale di vantaggio per l'imprenditoria giovanile (contribuenti minimi) Secondo acconto Irap Secondo acconto contributi Inps dovuti da artigiani e commercianti eccedenti il minimale Secondo acconto contributi Inps dovuti dai lavoratori autonomi con partita Iva iscritti alla gestione separata Secondo acconto Ivie (immobili esteri) Secondo acconto Ivafe (attività finanziarie estere) 4034 3843* 1841 1794 3813 AP (artigiani) CP (commercianti) P10 (aliquota 22%) o PXX (aliquota 27,72%) 4045 4048 Codice Per tutti i contribuenti persone fisiche: tributo Per le sole persone fisiche titolari di partita Iva: I codici da indicare nel modello F24 * Per chi non avesse provveduto al versamento con il primo acconto 2014 a giugno/luglio o agosto scorso Pagamenti a regola d'arte RPirola

Oltre il credit crunch Da Cosme a Horizon 2020 l'Ue scommette sulla crescita delle pmi. Ma sulle prime 436 proposte italiane solo 20 accolte

Unione europea Caccia grossa a 100 miliardi

Sono i finanziamenti per le aziende minori che vogliono internazionalizzarsi e innovare. Ecco a chi ci si può rivolgere

BARBARA MILLUCCI

I fondi nazionali a disposizione delle imprese scarseggiano. E così le piccole e medie aziende si rivolgono, finalmente, sempre più alle opportunità di finanziamento offerte dall'Europa. Purtroppo non sempre con successo, visto che i progetti che alla fine vengono approvati dalla Ue sono molti meno di quelli presentati. «Anche se l'Italia è per la prima volta in testa tra i paesi europei come numero di partecipanti ai bandi destinati alle pmi - spiega da Bruxelles Gianluigi Di Bello, coordinatore di Apre (Agenzia per la promozione della ricerca europea) - la qualità dei nostri progetti non è altrettanto elevata». Se si considerano infatti solo le proposte andate a buon fine nel bando europeo di giugno 2014 dedicato alle pmi (Sme Instrument), l'Italia si colloca al terzo posto, dopo Spagna ed Inghilterra».

Su 436 progetti presentati dal Belpaese, ne sono stati accolti e finanziati appena 20. Piuttosto pochi. «Anche se il tasso di successo non è esaltante, è pur vero che siamo terzi e dopo di noi c'è la Germania con solo 11 progetti di finanziamento approvati» spiega Guido Dominoni che in Finlombarda è coordinatore per Lombardia ed Emilia Romagna del consorzio Simpler di Een (Enterprise Europe Network), la rete della Commissione europea di supporto alle pmi per favorire internazionalizzazione, innovazione e ricerca.

I settori favoriti

«Molti enti e le piccole e medie aziende hanno applicato Sme Instrument per la prima volta», aggiunge di Bello. Qualche errore è dunque comprensibile. Da questi primi dati, emerge inoltre che le imprese europee chiedono sostegni finanziari alla Ue per rilanciarsi e posizionarsi sul mercato per lo più nell'ambito dell'information e communication technology. Il programma europeo, partito a gennaio, è destinato esclusivamente alle pmi per il sostegno di attività di ricerca e d'innovazione. Supporta le imprese che intendono avviare un percorso articolato in tre fasi, dallo studio di fattibilità allo sviluppo di un progetto, fino al lancio sul mercato del prodotto, con un budget a disposizione di 251 milioni di euro per il 2014 e di 264 nel 2015.

Dato che orientarsi nella giungla di Bruxelles non è affatto semplice, sia Apre che Enterprise Europe Network assistono le pmi gratuitamente su come recapitare iniziative di successo alla Ue, migliorando le proprie performance. «Bisogna far crescere la qualità media delle proposte - prosegue Dominoni -. C'è troppa attenzione ad aspetti tecnici secondo un'impostazione classica dei progetti europei, mentre Sme Instrument è uno strumento nuovo in cui la parte di business è fondamentale. Va cambiato l'approccio. Meno tecnica e più aspetti di business. Un tempo per i progetti europei bisognava compilare 70 pagine, oggi ne bastano 10».

Sul piatto

Ma a disposizione delle pmi per i prossimi 7 anni, ci sono molte altre fonti di finanziamento in arrivo da Bruxelles. Per la competitività delle imprese è partito a gennaio il programma Cosme, dal valore di 2,3 miliardi di euro. Il 60% del budget è destinato a garantire finanziamenti ed interventi di venture capital in grado di mobilitare 20 miliardi di prestiti e 4 miliardi di capitali di rischio, liquidità che verrà erogata in favore di 350 mila imprese europee entro il 2020.

In pratica, Cosme assicura alle banche garanzie sui finanziamenti, in modo che possano erogare prestiti e leasing alle pmi. Il 90% dei beneficiari saranno proprio le imprese in sofferenza, quelle con meno di 10 dipendenti, che fruiranno di un finanziamento medio di 65 mila euro.

Sia Cosme, ma anche il maxi programma Horizon 2020 che finanzia con oltre 77 miliardi di euro la ricerca e l'innovazione, prevedono una serie di strumenti finanziari volti a promuovere l'accesso al credito per le pmi attraverso intermediari finanziari, che agiscono per conto della Commissione europea.

«Non saranno più fondi gestiti dalle Regioni o direttamente dallo Stato, come avveniva con i programmi strutturali, ma da banche e fondi locali - prosegue Dominoni -. Horizon 2020, in particolare prevede finanziamenti superiori ai 150 mila euro per progetti con alto contenuto di ricerca, Cosme fino a 150 mila per idee di potenziale impatto sul mercato». Infine, sia Apre che Finlombarda organizzano numerosi seminari formativi destinati alle pmi per orientarsi meglio all'interno di questi nuovi strumenti di finanziamento europeo. Il prossimo 12 dicembre, nella sede di Finlombarda si parlerà proprio di «Horizon 2020 - Come preparare una proposta». Sperando che almeno qualcuna delle nostre pmi risulti tra le vincitrici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPAGNA 39 REGNO UNITO 26 ITALIA 20 GERMANIA 11 FRANCIA 9 Numero di progetti selezionati ... MA SOLO TERZI NEL FARE CENTRO Numero di progetti presentati PRIMI PER PRESENZIALISMO... 436 ITALIA 351 420 283 SPAGNA 232 REGNO UNITO 149 188 128 GERMANIA 167 FRANCIA 93 Giugno 2014 Settembre 2014 s.F.

Foto: Ue Elzbieta Bienkowska

Idee A Milano i contratti commerciali in corso da cinque anni pagano fino al 28% in più rispetto a quelli che partono oggi. Che cosa si può fare

Affitti L'inquilino fa la spending review

Con la rinegoziazione le aziende possono ottenere sconti fino al 20% sull'affitto ormai fuori mercato. E per le case...

GINO PAGLIUCA

C hi ha avviato una locazione di un ufficio a Milano cinque anni fa, paga dal 17,6% al 28,7% in più di chi lo stesso immobile lo prendesse in affitto oggi. Un po' più basso il divario nei negozi: si va dal 16,1% in centro (escludendo le strade top dove invece i canoni sono cresciuti) al 21,7% nelle zone semicentrali. Nella altre grandi città lo scenario non cambia: limitando l'analisi ai maggiori capoluoghi del Nord si evidenziano scostamenti anche superiori al 35% come a Padova. A questi valori si arriva sommando la variazione, ovunque negativa e ricavabile dai dati storici di Nomisma, dei canoni alla rivalutazione che gli affitti avviati cinque anni fa hanno registrato per effetto dell'adeguamento annuale Istat, pari nel periodo al 6,62%

Gli effetti

Da qui nasce il tentativo di molti inquilini di rinegoziare al ribasso il canone di un contratto in corso, adeguandolo agli standard attuali. E si tratta di un'operazione che sempre più spesso riesce. Il perché lo spiega Giuseppe Marsi, amministratore delegato ai Schroders Italy sim: e molto attento alle dinamiche del mercato immobiliare: «Ho un cliente con un importante portafoglio immobiliare che ha dato disposizione di accettare riduzioni anche drastiche dei canoni di locazione pur di non lasciare vuoti gli immobili. Nel caso cui mi riferisco ci sono tre sportelli bancari: sono immobili riallocabili sul mercato o a un'altra banca, ma oggi la tendenza degli istituti certo non è quella di svilupparsi sul territorio, oppure bisogna compiere importanti e costose opere di ristrutturazione e comunque bisognerà accontentarsi di un canone minore. Parlo di banche ma lo stesso discorso si può fare per altre tipologie problematiche di immobili, come i depositi merce».

E anche se si pensasse di dismettere l'immobile, un prezzo realistico andrebbe determinato sulla base del canone che si realizzerebbe oggi e non su quello che si incassava qualche anno fa, andando incontro inevitabilmente a una minusvalenza. Sul mercato oggi sono presenti anche società specializzate nella rinegoziazione dei canoni. Il gruppo Sarpi, attivo nel business anche con il suo sito rinegoziaaffitto.it, è stato tra i primi a inserirsi in questo particolare mercato. «Lavoriamo soprattutto con i consulenti delle società che pagano affitti oggi fuori mercato per i loro immobili strumentali - spiega il presidente del gruppo Emanuele Barbera -. Negli ultimi tempi sta diventando promettente anche il target dei privati che vogliono rinegoziare il canone per il loro appartamento». I costi di intermediazione per l'inquilino sono rappresentati da una percentuale sullo sconto ottenuto.

«Noi valutiamo il canone che paga, verificando se ci sono spazi per risparmi traslocando in un immobile analogo - continua Barbera -. Se è fattibile andiamo a trattare dal proprietario e gli proponiamo di abbattere l'affitto in media del 20% per un periodo variabile tre 3 e 6 anni e poi si avvia la trattativa: sempre più spesso se l'inquilino è affidabile la proprietà è disposta a riconoscere uno sconto di almeno il 10% per tre anni». Su 2.000 operazioni condotte in questo modo solo nel 19% dei casi la proprietà ha opposto un rifiuto preliminare mentre in un altro 17% di casi risultano ancora trattative in corso. Quanto allo sconto ottenuto, nel 31% dei casi si è arrivati a una riduzione del canone del 20% e nel 28% del 15%.

Tutte le trattative

Ma non ci sono solo i negoziati al ribasso; ora in alcuni casi è possibile anche trattare, per i contratti nuovi, sulle clausole, superando le disposizioni della legge 392/78. Lo Sblocca Italia ha stabilito che per i contratti di valore superiore a 250 mila euro è possibile derogare dalle norme della vecchia legge. La norma avrà effetto sui grandi building affittati come sede di aziende e soprattutto sui negozi di prestigio. Spiega Thomas Casolo, responsabile Retail In town di Cushman & Wakefield: «La liberalizzazione delle regole dei contratti di locazione commerciale avrà un forte impatto sulle transazioni nelle più importanti arterie dello shopping. Basti

considerare che 250 mila euro sono il canone a Milano per uno spazio di poche decine di metri nelle vie della moda e in Corso Vittorio Emanuele. Il provvedimento consentirà di modificare la durata dei contratti di locazione da sei anni più altri sei anni a durate anche inferiori e di stabilire l'aggiornamento Istat al 100% oltre all'eliminazione dell'indennità di fine locazione a carico della proprietà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOLOGNA Centro Semicentro Periferia UFFICI 20.791 15.353 11.515 CANONE CONTRATTUALE 2009 20.791 15.353 11.515 CANONE DI MERCATO ATTUALE 26,6% 24,1% 36,7% DIFFERENZA NEGOZI 48.299 27.508 18.125 CANONE CONTRATTUALE 2009 42.435 23.137 15.780 CANONE DI MERCATO ATTUALE 13,8% 18,9% 14,9% GENOVA Centro Semicentro Periferia 18.552 13.008 9.383 15.780 11.088 7.997 17,6% 17,3% 17,3% 46.060 27.615 15.140 42.222 24.096 13.541 9,1% 14,6% 11,8% MILANO Centro Semicentro Periferia 41.155 22.070 15.033 31.986 18.765 12.368 28,7% 17,6% 21,5% 73.141 41.902 22.177 63.012 34.438 19.085 16,1% 21,7% 16,2% PADOVA Centro Semicentro Periferia 20.151 14.500 11.835 16.100 11.622 8.849 25,2% 24,8% 33,7% 55.229 31.879 21.431 43.927 24.309 15.780 25,7% 31,1% 35,8% TORINO Centro Semicentro Periferia 15.886 11.408 8.956 14.927 9.383 7.890 6,4% 21,6% 13,5% 27.295 17.699 12.261 24.949 16.419 11.302 9,4% 7,8% 8,5% DIFFERENZA

Con il riordino degli incentivi via al nuovo strumento Smart & Start. Stanziati 200 mln

Prestiti a tasso zero in favore delle imprese che innovano

ROBERTO LENZI

Il nuovo Smart & Start si estende a tutto il territorio nazionale e riparte grazie a 200 milioni di euro circa di stanziamento iniziale. Lo strumento, che finanzia oltre agli investimenti, anche le spese di gestione, è utilizzabile dalle imprese esistenti, da quelle di nuova costituzione e può essere attivato anche dalle persone fisiche che intendano costituire un'impresa e subordinano la loro volontà all'ottenimento delle agevolazioni. Con la pubblicazione del decreto del Ministero dello sviluppo economico del 24 settembre 2014, avvenuta sulla Gazzetta Ufficiale n. 264 del 13 novembre 2014, è stato lanciato il primo importante strumento nazionale a favore delle startup innovative. Queste sono le imprese iscritte o che si iscriveranno nell'apposita sezione del registro imprese. Le imprese potranno richiedere un finanziamento a tasso zero, a copertura di un programma di investimento e dei costi di gestione per due anni. I soggetti ubicati nelle regioni del Mezzogiorno potranno anche beneficiare di una parte di contributo a fondo perduto. Altra conseguenza del riordino degli incentivi è la chiusura del vecchio incentivo Smart & Start che operava a sportello nelle sole regioni del Mezzogiorno e finanziava le iniziative innovative, eventualmente anche non promosse da start-up innovative. A partire dal 14 novembre 2014, le agevolazioni previste dai decreti ministeriali 6 marzo 2013 e 30 ottobre 2013 non sono più accessibili. Lo sportello di accesso al nuovo strumento di agevolazione sarà aperto solamente a partire dalla data indicata in un'apposita circolare ministeriale di prossima adozione. La gestione dell'intervento sarà affidata ancora a Invitalia. Possibile accedere anche come persone fisiche. L'agevolazione è riservata alle start-up innovative, costituite da non più di 48 mesi così come previsto dal decreto-legge n. 179/2012. Le imprese devono risultare di piccola dimensione e devono avere sede legale e operativa su tutto il territorio nazionale. Il grande vantaggio di questo strumento è che possono presentare domanda anche le persone fisiche che intendono costituire una start-up innovativa, ivi compresi i cittadini stranieri in possesso del visto start-up. In questo caso l'impresa dovrà essere formalmente costituita entro e non oltre 60 giorni dalla comunicazione di ammissione. Quindi, un gruppo di persone che intendono costituire una nuova società possono presentare domanda senza essere costretti ad anticiparne la costituzione e i relativi costi che potranno essere rimandati al momento in cui ci sarà la certezza dell'ottenimento dell'agevolazione. Stesso vantaggio è riservato anche agli stranieri in possesso del visto d'ingresso in Italia per motivi di lavoro autonomo, rilasciato, ai sensi dell'articolo 3 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 25 novembre 2013, ai cittadini stranieri non comunitari residenti all'estero che intendono costituire un'impresa start-up innovativa. Accesso vietato a chi si ricicla per ottenere l'aiuto. Non sarà permesso l'accesso a quelle imprese che risultano controllate da soci a loro volta controllanti imprese che abbiano cessato, nei 12 mesi precedenti la data di presentazione della richiesta, un'attività analoga a quella cui si riferisce la domanda di agevolazione. Questo impedirà la riapertura di attività già esistenti volta esclusivamente ad acquisire l'agevolazione, altrimenti non spettante. Richiesta una spesa minima di 100 mila euro. Le domande di finanziamento dovranno riguardare piani di spesa compresi tra 100 mila euro e 1,5 milioni di euro. I piani di impresa dovranno essere caratterizzati da un significativo contenuto tecnologico e innovativo oppure mirati allo sviluppo di prodotti, servizi o soluzioni nel campo dell'economia digitale oppure finalizzati alla valorizzazione economica dei risultati del sistema della ricerca pubblica e privata. Finanziamento a tasso zero pari al 70% delle spese. L'agevolazione ottenibile consiste di un finanziamento agevolato, senza interessi, nella forma della sovvenzione rimborsabile, per un importo pari al 70% delle spese ammissibili. In caso di start-up interamente costituita da giovani di età non superiore ai 35 anni e/o da donne, o che prevede la presenza di almeno un esperto, in possesso di titolo di dottore di ricerca o equivalente da non più di sei anni e impegnato stabilmente all'estero in attività di ricerca o didattica da almeno un triennio, l'importo del finanziamento agevolato è elevato all'80%. Le start-up innovative localizzate nelle regioni Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia e nel territorio del cratere sismico aquilano

dovranno restituire soltanto l'80% dell'importo del fi finanziamento agevolato concesso; questo significa che la restante quota del 20% si tradurrà in un contributo a fondo perduto. Tutoraggio per le imprese di recente costituzione. Oltre al fi finanziamento a tasso zero, è previsto anche il rilascio di servizi di tutoraggio tecnico-gestionale, riservato alle sole imprese costituite da non più di 12 mesi alla data di presentazione della domanda di agevolazione. Il tutoraggio è finalizzato a trasferire alle start-up innovative le competenze specialistiche, strategiche per il miglior esito delle iniziative finanziate, negli ambiti tematici di maggiore interesse e rilevanza per le start-up innovative, con particolare riferimento alla corretta fruizione delle agevolazioni, all'accesso al mercato dei capitali, al marketing, all'organizzazione e risorse umane, all'innovazione e trasferimento tecnologico. Ciascuna impresa può beneficiare di servizi per un valore equivalente a 7.500 euro, elevabile a 15 mila euro all'interno delle aree che beneficiano anche di una quota di contributo a fondo perduto.

Le caratteristiche del fi finanziamento Importo a copertura del 70% delle • spese (elevabile all'80%) Tasso pari a zero • Durata massima di 8 anni • Rimborso dopo 12 mesi a decorrenza dall'erogazione dell'ultima quota dell'agevolazione Piano di ammortamento a rate • semestrali costanti posticipate, scadenti il 31 maggio e il 30 novembre di ogni anno Non sono assistiti da forme di • garanzia

I requisiti che fanno una start-up La nuova agevolazione è riservata alle sole imprese iscritte nell'apposita sezione delle start-up innovative istituita presso il registro imprese. La start-up innovativa è una società di capitali, costituita anche in forma cooperativa, di diritto italiano ovvero una Societas Europea, residente in Italia, le cui azioni o quote rappresentative del capitale sociale non sono quotate su un mercato regolamentato o su un sistema multilaterale di negoziazione. Per qualificarsi come start-up innovativa è obbligatorio essere in possesso di una serie di requisiti. L'impresa deve essere costituita e svolgere attività d'impresa da non più di quarantotto mesi e deve avere la sede principale dei propri affari e interessi in Italia. Inoltre, a partire dal secondo anno di attività della start-up innovativa, il totale del valore della produzione annua, così come risultante dall'ultimo bilancio approvato entro sei mesi dalla chiusura dell'esercizio, non deve essere superiore a 5 milioni di euro. L'impresa non deve distribuire utili e deve avere, quale oggetto sociale esclusivo o prevalente, lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico. Infine, l'impresa non deve risultare costituita da una fusione, scissione societaria o a seguito di cessione di azienda o di ramo di azienda. - I tre requisiti alternativi che determinano lo status di «start-up innovativa». Oltre ai requisiti di base sopra descritti, alla start-up innovativa è richiesto il possesso di almeno una delle caratteristiche di innovatività previste dalla normativa. La prima opzione è che le spese in ricerca e sviluppo siano uguali o superiori al 15% del maggiore valore fra costo e valore totale della produzione della start-up innovativa. Dal computo per le spese in ricerca e sviluppo sono escluse le spese per l'acquisto e la locazione di beni immobili. Ai fini di questo provvedimento, in aggiunta a quanto previsto dai principi contabili, sono da annoverarsi tra le spese in ricerca e sviluppo: le spese relative allo sviluppo precompetitivo e competitivo, quali sperimentazione, prototipazione e sviluppo del business plan, le spese relative ai servizi di incubazione forniti da incubatori certificati, i costi lordi di personale interno e consulenti esterni impiegati nelle attività di ricerca e sviluppo, inclusi soci e amministratori, le spese legali per la registrazione e protezione di proprietà intellettuale, termini e licenze d'uso. Le spese risultano dall'ultimo bilancio approvato e sono descritte in nota integrativa. In assenza di bilancio nel primo anno di vita, la loro effettuazione è assunta tramite dichiarazione sottoscritta dal legale rappresentante della start-up innovativa. La seconda opzione è l'impiego come dipendenti o collaboratori a qualsiasi titolo, in percentuale uguale o superiore al terzo della forza lavoro complessiva, di personale in possesso di titolo di dottorato di ricerca o che sta svolgendo un dottorato di ricerca presso un'università italiana o straniera, oppure in possesso di laurea e che abbia svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti di ricerca pubblici o privati, in Italia o all'estero, ovvero, in percentuale uguale o superiore a due terzi della forza lavoro complessiva, di personale in possesso di laurea magistrale ai sensi dell'articolo 3 del regolamento di cui al decreto del ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca 22 ottobre 2004, n. 270. La terza e ultima

possibilità è che l'impresa sia titolare o depositaria o licenziataria di almeno una privativa industriale relativa a una invenzione industriale, biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale ovvero sia titolare dei diritti relativi a un programma per elaboratore originario registrato presso il Registro pubblico speciale per i programmi per elaboratore, purché tali privative siano direttamente afferenti all'oggetto sociale e all'attività d'impresa.

Lo prevede il decreto semplificazioni: dal 2015, stop alla polverizzazione dei termini

Fisco, opzioni in data unificata

Nel modello Unico: trasparenza, consolidato, tonnage tax

SANDRO CERATO

A partire dal 2015, l'esercizio delle opzioni per la trasparenza fiscale, del consolidato fiscale, della tonnage tax e della determinazione del valore della produzione Irap per i soggetti Irpef sarà eseguita nel modello Unico, concentrando in tal modo in un'unica scadenza le diverse opzioni per le quali sono previsti oggi diversi termini. Lo stabilisce l'art. 16 del decreto semplificazioni, la cui pubblicazione in Gazzetta Ufficiale è attesa nei prossimi giorni. Fino alla fine del periodo d'imposta 2014, quindi, si rendono applicabili le regole già vigenti che, come anticipato, prevedono differenti scadenze per l'esercizio delle opzioni elencate. In particolare: - per l'adesione al regime di trasparenza fiscale, di cui agli artt. 115 e 116 del Tuir, e in presenza delle condizioni previste dal dm 23 aprile 2004, la società trasparente deve presentare l'apposito modello in via telematica all'Agenzia delle entrate entro il 31 dicembre del primo anno del triennio in cui si intende avvalersi dell'opzione stessa (l'opzione ha infatti efficacia vincolante per tre periodi d'imposta); - per l'adesione al regime del consolidato fiscale nazionale, di cui agli artt. 117 e seguenti del Tuir, in presenza delle condizioni stabilite dall'art. 119 del Tuir, la società consolidante deve presentare l'apposito modello in via telematica entro il 16 del sesto mese (16 giugno per le società con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare) del primo periodo d'imposta del triennio di efficacia dell'opzione (al pari della trasparenza fiscale, anche il regime del consolidato fiscale ha durata vincolante per un triennio); - per l'adesione al regime della c.d. «tonnage tax» (relativamente alle imprese che operano nel settore marittimo), di cui agli artt. 155 e seguenti del Tuir, l'opzione in via telematica deve essere eseguita entro tre mesi dall'inizio del primo periodo d'imposta di durata dell'opzione, e ha efficacia vincolante per dieci esercizi; - per la determinazione della base imponibile Irap in base al principio di «derivazione», di cui all'art. 5-bis, comma 2, del dlgs n. 446/97, prevista per i soggetti Irpef in contabilità ordinaria, l'opzione deve essere esercitata entro 60 giorni dall'inizio del primo periodo d'imposta del triennio ed è vincolante per l'intera durata del triennio stesso. Da quanto descritto, emerge una «polverizzazione» dei termini per l'esercizio delle differenti opzioni, con evidenti difficoltà per le imprese, e i loro consulenti, a individuare il corretto termine per l'esercizio di ciascuna di esse. Per tale motivo, l'art. 16 del decreto semplificazioni interviene prevedendo un'unica scadenza per l'esercizio delle opzioni in questione, individuando quale termine quello di presentazione del modello Unico nell'anno in cui l'opzione assume efficacia. L'opzione, infatti, è esercitata all'interno della dichiarazione stessa (è probabile l'inserimento di un apposito quadro). Ciò significa, per le società che hanno periodo d'imposta coincidente con l'anno solare, che l'opzione deve essere esercitata entro il 30 settembre del primo anno di efficacia dell'opzione stessa. Ora, tenendo conto che la novità prevista dall'art. 16 del decreto semplificazioni entra in vigore a partire dal periodo d'imposta 2015, tutte le opzioni per le quali si intende dare efficacia a partire dal 2015 dovranno essere esercitate nel modello Unico 2015, da presentarsi entro il 30 settembre 2015. Ciò che rileva, quindi, non è il periodo d'imposta oggetto di dichiarazione (il modello Unico 2015 è riferito al periodo d'imposta 2014), bensì l'anno di presentazione del modello Unico stesso. Gli effetti derivanti dall'efficacia delle descritte novità sono differenti a seconda del regime opzionale prescelto, e più precisamente: - per l'adesione al regime della trasparenza fiscale (artt. 115 e 116 del Tuir), il termine si accorcia di tre mesi, poiché fino al 2014 è possibile, come anticipato, esercitare l'opzione entro la fine del primo periodo d'imposta del triennio (31 dicembre); - per l'adesione al regime del consolidato fiscale nazionale (artt. 117 e seguenti), nonché per la tassazione Irap dei soggetti Irpef con le regole previste per i soggetti Ires (principio di derivazione), i termini per l'esercizio dell'opzione si allungano. Conseguentemente, il contribuente potrà avvalersi di un lasso temporale maggiore per valutare la convenienza ad aderire all'opzione prescelta, con evidenti ricadute positive sulla propria situazione fiscale. In merito alla decorrenza, come già anticipato, il comma 5 dell'art. 16 del decreto semplificazioni prevede che il nuovo termine si applichi a partire dal periodo

d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014. Pertanto, per le società che intendono avvalersi del regime della trasparenza fiscale (sia quella «grande» di cui all'art. 115 del Tuir, sia quella «piccola» riservata alle srl partecipate esclusivamente da persone fisiche di cui all'art. 116 del Tuir), per il triennio 2014-2016, l'opzione deve essere esercitata con le «vecchie» regole (ancora vigenti per il 2014) entro il 31 dicembre 2014. Infine, è bene osservare che le novità previste dal decreto semplificazioni riguardano unicamente il termine per l'esercizio delle opzioni in parola, mentre nulla è cambiato in relazione ai requisiti previsti per l'accesso alle opzioni stesse, che rimangono i medesimi previsti dalle singole disposizioni normative previste per ciascuna di esse.

Novità esercizio opzioni regimi fiscali Opzioni interessate Trasparenza fiscale società di capitali (artt. 115 e 116 del Tuir) • Consolidato fiscale nazionale (art. 117 e seguenti del Tuir) • Tonnage tax (art. 155 e seguenti del Tuir) • Determinazione valore della produzione Irap per soggetti • Irpef con principio di derivazione (art. 5, co. 2-bis, del d.lgs. 446/97) Decorrenza A partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014

Scelta con il consenso di tutti i soci Una volta accertato il possesso dei presupposti per l'accesso al regime della trasparenza fiscale, la società di capitali deve attivarsi per l'invio telematico della comunicazione dell'esercizio dell'opzione. Le modalità sono comuni in relazione alle due tipologie di trasparenza previste dall'art. 115 del Tuir (grande trasparenza tra società di capitali) e dal successivo art. 116 del Tuir (piccola trasparenza delle srl partecipate esclusivamente da persone fisiche e in numero non superiore a dieci). Sul punto, l'art. 115, comma 4, del Tuir, stabilisce che l'opzione richiede la preventiva formulazione, da parte di tutti i soci, dell'espresso consenso all'entrata nel regime di trasparenza, mediante invio alla società di una raccomandata con ricevuta di ritorno (art. 4, comma 1, primo periodo, del dm 23 aprile 2004). In merito alla necessità di tale comunicazione, si segnala che con la ris. 17 luglio 2009, n. 185/E, l'Agenzia delle entrate ha chiarito che non è ammessa la raccomandata a mano, in quanto la ricevuta di ritorno risponde all'esigenza di rendere certa e definitiva la volontà dei soci in merito all'adesione della trasparenza fiscale, non soltanto nei confronti della società, ma anche dell'Amministrazione Finanziaria. Infatti, è sufficiente che un solo socio (anche di minoranza) non proceda all'invio della raccomandata alla società affinché l'opzione non abbia validità nei confronti dell'Amministrazione Finanziaria, e tale aspetto è indubbiamente un punto di debolezza dell'intero impianto normativo del regime in questione. Sotto il profilo operativo, quindi, si rende necessario un ruolo attivo da parte della società partecipata che intende aderire al regime della trasparenza fiscale, tramite la predisposizione e l'invio a tutti i soci, con congruo anticipo rispetto alla scadenza (oggi fissata come detto al 31 dicembre del primo anno del triennio, e a partire dal 2015 al 30 settembre dello stesso primo periodo d'imposta del triennio), di apposita missiva con la quale è richiesto agli stessi di esprimere la formale manifestazione di volontà per l'adesione al regime con preghiera di invio della raccomandata con ricevuta di ritorno.

FISCO

Base imponibile con norme ad hoc

Le particolarità della disciplina dei veicoli riguardano, di riflesso, anche la base imponibile. Su questo fronte, anzitutto, l'art. 3, ultimo comma, del dpr 633/72 stabilisce che non costituisce autoconsumo tassabile l'uso personale o familiare da parte dell'imprenditore, oppure la messa a disposizione a titolo gratuito dei dipendenti, di veicoli stradali a motore per il cui acquisto, anche sulla base di contratti di locazione e di noleggio, sia stata esercitata la detrazione forfettaria dell'imposta del 40%. L'art. 13, comma 5, dispone poi che per le cessioni che hanno per oggetto beni per il cui acquisto o importazione la detrazione è stata ridotta ai sensi dell'articolo 19-bis1 o di altre disposizioni di indetraibilità oggettiva, la base imponibile è determinata moltiplicando per la percentuale detraibile ai sensi di tali disposizioni l'importo determinato ai sensi dei commi precedenti. Pertanto, quando viene ceduto un veicolo acquistato con detrazione oggettivamente limitata al 40%, la base imponibile è pari al 40% del corrispettivo; la residua parte del corrispettivo si qualifica fuori campo Iva in quanto inerente alla cessione della quota «privata» del bene. Criticità sulle rivendite successive. Il comma 6 dell'art. 30 della legge n. 388/2000 prevedeva l'applicazione del regime speciale del margine sulle cessioni di veicoli per il cui acquisto la base imponibile fosse stata determinata nel 10% (poi 15%) del prezzo, ai sensi del comma 5 dello stesso art. 30: per esempio, se Tizio vendeva a Caio un'autovettura per il cui acquisto aveva detratto solo il 10% dell'imposta, assoggettando pertanto a Iva soltanto il 10% del prezzo, la successiva rivendita del veicolo da parte di Caio a Sempronio rientrava nel regime del margine. La disposizione, mai formalmente soppressa, è tuttavia incompatibile con la nuova disciplina della detrazione introdotta dalla legge n. 244/2007, che ha tra l'altro fissato, come si è detto, al 40% la misura della detrazione forfettaria. Come osservato dall'agenzia delle entrate nella circolare n. 8 del 13/3/2009, infatti, per effetto del nuovo testo dell'art. 19bis1, comma 1, lett. c), del dpr 633/72, devono intendersi superate le disposizioni dell'art. 30, commi da 4 a 6, della legge n. 388/2000. Poiché tali disposizioni prevedevano che l'Iva sull'acquisto dei veicoli fosse detraibile soltanto nella misura del 10-15%, in quel contesto normativo poteva ritenersi sostanzialmente rispettata, spiega la circolare, la condizione che presiede all'applicazione del regime del margine, ossia la mancata detrazione dell'Iva «a monte». L'elevazione al 40% della misura dell'Iva detraibile forfettariamente ha però modificato sensibilmente la situazione. La posizione dell'agenzia ha poi ottenuto l'avallo della Corte di giustizia Ue, in relazione a un procedimento promosso dai giudici polacchi. Nella sentenza 19 luglio 2012, C-160/11, la Corte ha osservato anzitutto che le norme sul regime del margine devono essere interpretate restrittivamente, sicché l'elenco delle operazioni che vi possono rientrare, nel quale figura la cessione di beni acquistati presso un soggetto passivo che non aveva esercitato il diritto alla detrazione, è tassativo. Nella fattispecie, invece, si tratta di autoveicoli che, nella fase precedente, avevano formato oggetto del diritto alla detrazione parziale, fino al massimo del 60%. Ne discende che alla successiva cessione di tali autoveicoli da parte del soggetto passivo rivenditore non può essere applicato il regime speciale del margine. In ordine ai profili di doppia imposizione rappresentati dall'impresa interessata, la Corte ha dichiarato che tale rilievo non consente di derogare alle disposizioni sul regime speciale, ma spetta al legislatore nazionale porvi rimedio. Autorizzare l'applicazione del regime del margine in una situazione del genere, comporterebbe che l'Iva non sarebbe proporzionale rispetto al prezzo dei beni d'occasione rivenduti dal soggetto passivo rivenditore, sebbene una parte rilevante dell'imposta «a monte» abbia potuto essere detratta da un altro soggetto passivo in una fase anteriore della vendita. Resta dunque aperto il problema della duplicazione d'imposta che si verifica quando i veicoli oggetto di detrazione parziale formano oggetto di successive, reiterate transazioni, come esemplificato di seguito. Questo problema dovrebbe trovare soluzione normativa, meglio ancora se a livello comunitario. Non è consigliabile adottare l'espedito, che qualcuno suggerisce ai contribuenti che si trovano nella necessità di dare in permuta l'auto usata in occasione dell'acquisto del veicolo nuovo, di procedere prima all'autofatturazione del veicolo come

se venisse destinato a finalità estranee all'impresa, assoggettando all'Iva il 40%, per poi cederlo in veste di consumatori privati al concessionario, il quale potrà così rivenderlo applicando il regime del margine. Un simile espediente, rappresentando una situazione non rispondente alla realtà, potrebbe configurare non solo un abuso della normativa fiscale, ma anche un illecito penale. Cessione del contratto di leasing. Con la citata circolare n. 8/2009 l'Agenzia delle entrate ha chiarito anche il trattamento applicabile, in termini di base imponibile, alla cessione del contratto di leasing di un'autovettura sui cui canoni periodici il cedente (ex conduttore) abbia esercitato la detrazione nella misura del 40%. L'Agenzia ha ritenuto che poiché attraverso la cessione del contratto di leasing si consente al cessionario di acquisire il bene interessato dalle limitazioni della detrazione, la predetta cessione di contratto deve essere trattata, ai fini in discorso, alla stregua di una cessione di beni. Ne consegue che, qualora la cessione riguardi veicoli a uso promiscuo, per i quali è prevista la possibilità di portare in detrazione solo il 40% dell'imposta relativa all'acquisto, la base imponibile sarà ridotta al 40% ai sensi dell'articolo 13, comma 5, ancorché tale norma faccia letteralmente riferimento alle cessioni di beni per i quali la detrazione è stata ridotta in forza di previsioni normative di indetraibilità oggettiva (mentre la cessione del contratto è una prestazione di servizi). Anche questa soluzione trova un certo riscontro nella sentenza della Corte di giustizia Ue 16 febbraio 2012, C-118/11, nella quale si chiarisce che la locazione finanziaria di un bene, pur costituendo in via di principio una prestazione di servizi, può, in determinate circostanze, essere qualificata una cessione di beni. Ai sensi del comma 10-bis dell'art. 36, dl n. 41/95, il regime del margine si applica anche alle cessioni di contratti di locazione finanziaria acquistati presso cedenti privati consumatori nel territorio dello stato o in quello di altro stato membro dell'Ue, oppure presso: soggetti passivi che non hanno potuto detrarre l'imposta pagata in relazione al contratto (es. soggetti passivi totalmente esenti), soggetti passivi che hanno assoggettato la cessione del contratto al regime del margine, soggetti passivi d'imposta comunitari in regime di franchigia nel proprio stato membro.

Esempio di doppia imposizione per inapplicabilità del regime del margine Tizio vende a Caio un veicolo usato, per il cui acquisto aveva detratto il 40% dell'imposta, per il prezzo netto di 10 mila euro, di cui 4 mila soggetti ad Iva e 6 mila non soggetti (ai sensi dell'art. 13, comma 5, dpr 633/72). Caio versa a Tizio 880 euro di Iva, che recupererà nella misura del 40%, ossia per 352 euro. Caio successivamente rivende il veicolo a Sempronio per 6 mila euro netti, assoggettando ad Iva l'imponibile del 40%, ossia 2.400 euro. La situazione si aggrava se Caio è un rivenditore di veicoli: in tale ipotesi, infatti, egli avrà detratto per intero l'imposta di 880 euro addebitatagli da Tizio, ma quando rivenderà l'autovettura a Sempronio, poniamo, per 11 mila euro, dovrà assoggettare l'intero corrispettivo a imposizione (tassando nuovamente, dunque, la quota che, per effetto della limitazione della detrazione sull'acquisto originario da parte di Tizio, risultava già definitivamente tassata).

Le regole particolari sulla base imponibile Le particolari disposizioni in materia di base imponibile che interessano i veicoli stradali a motore si possono così sintetizzare: sulla cessione del veicolo per il cui acquisto è stata detratta il 40% dell'imposta, la base imponibile è pari al 40% del corrispettivo; la quota residua è fuori campo Iva; questo vale anche nel caso di cessione di un contratto di leasing relativo a un veicolo stradale a motore per il quale sia stata detratta l'Iva nella misura del 40%; la messa a disposizione gratuita ai dipendenti, oppure l'uso per fini estranei all'attività, di veicoli per il cui acquisto è stata detratta il 40% dell'imposta non costituisce operazione imponibile; la messa a disposizione gratuita dei dipendenti di veicoli per il cui acquisto l'imposta è stata detratta integralmente costituisce prestazione di servizi imponibile in base al valore normale, da determinare almeno in misura pari al «fringe benefit», finché non saranno individuati appositi criteri, come previsto dall'art. 14; la messa a disposizione a titolo oneroso ai dipendenti di veicoli costituisce prestazione di servizi imponibile in base al valore normale, da determinare almeno in misura pari al «fringe benefit» (finché non all'emanazione di appositi criteri), indipendentemente dalla quota d'imposta detratta al momento dell'acquisto.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

4 articoli

IMPRESE E LEGALITÀ

Così le cosche si infiltrano nelle imprese del Nord

Lionello Mancini

Da oltre due anni è in corso una ricerca sulla "Espansione della criminalità organizzata nell'attività d'impresa al Nord". Un lavoro complesso e in progress, che fotografa, attraverso le carte processuali, la presenza mafiosa nell'area economicamente più ghiotta del Paese. Dove, è assodato, specie le 'ndrine sono tanto radicate che a parlare di infiltrazione si rasenta l'eufemismo. Partita da un centinaio di fascicoli della Direzione distrettuale antimafia (Dda) milanese, la ricerca guidata da Alberto Alessandri (con Cdc, Assimpredil-Ance, Bocconi, Università di Palermo) monitora il decennio 2000-2010 per valutare l'opera repressiva dello Stato. A che punto siamo? Quali figure e che tipi di reato emergono? Con quali esiti (archiviazioni, condanne, assoluzioni)? Un vero e proprio Osservatorio per nulla propagandistico sulla presenza criminale al Nord, che - impostato e consolidato nel metodo - sarà possibile estendere a tutti i Tribunali disposti a collaborare fornendo i loro fascicoli.

Se il narcotraffico resta saldamente al primo posto dei reati commessi dagli associati alle cosche, di assoluto rilievo sono anche il riciclaggio, le estorsioni, l'usura, la corruzione. Così come a fianco dei 120 criminali *tout court*, compaiono anche 72 mafiosi-"imprenditori" e 17 imprenditori collusi con i primi. Il movimento terra (37%) e l'edilizia (13%) si confermano i settori più battuti dai criminali, anche se bar e locali notturni (15%) sono altrettanto a rischio, mentre i ricercatori indicano nello smaltimento rifiuti e nell'aggressione all'ambiente un settore ancora piccolo (5%) ma "strategico", sul quale concentrare l'attenzione. In Lombardia, su cento mafiosi finiti in manette, 74 sono 'ndranghetisti ed è molto ampia (12%) l'area nella quale mafie diverse agiscono in combutta. Come? Con la violenza e le minacce alle persone, gli incendi e i danneggiamenti. Che cosa fanno, gli imprenditori, di tutto ciò? Qual è la loro percezione del fenomeno? E quali rimedi suggeriscono? Le risposte al questionario collegato alla ricerca, distribuito a costruttori e aderenti alla Cdc di Milano, rinviano a una complessità non del tutto negativa.

«Ritiene che nel suo settore di attività esista infiltrazione mafiosa?». «Sì» risponde il 77% degli iscritti alla Cdc e il 100% dei costruttori interpellati. Il fenomeno, largamente percepito come di dimensioni «considerevoli e medie», è tuttavia conosciuto in modo «nullo o scarso» da oltre la metà del campione. E sui motivi per cui «un imprenditore si rivolge ai delinquenti», moltissime risposte convergono sul «desiderio di aumentare i propri guadagni» oltre che sul «bisogno di lavoro». La principale forza delle cosche viene indicata nel loro «potere economico», che è dunque anche il punto su cui andrebbero colpite. Risulta infine chiarissima, negli imprenditori, l'idea che i criminali trovino («sempre» e «spesso» vicino al 100%) terreno fertile nei contesti di illegalità diffusa e di quanto sia importante, per contrastare il loro rafforzamento, che ognuno «agisca nella legalità».

Tutto giusto. Resta il mistero del silenzio sulle centinaia di casi di minacce e intimidazioni scoperti dalle indagini, senza che fosse stata sporta alcuna denuncia.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tecnologie. Ricerca MM One sul grado di utilizzo di imprese, cittadini e pubblica amministrazione

L'Italia digitale avanza al Nord

Con lo sblocca-Italia obbligo di dotazioni avanzate nelle abitazioni
Antonello Cherchi

L'Italia delle tecnologie dell'informazione si muove a due velocità: il Centro-Nord va a un passo decisamente più sostenuto di alcune aree del Meridione. Ed è probabilmente questo scarto che relega il nostro Paese nella parte bassa delle classifiche europee relative alle infrastrutture e dotazioni digitali e agli investimenti per svilupparle.

Lo dimostra l'analisi del centro studi della web agency MM One group, che elaborando una serie di dati Istat ha fotografato il grado di informatizzazione di ciascuna regione italiana in tre ambiti: quello imprenditoriale, della pubblica amministrazione e dei cittadini. Sono stati presi in considerazione vari fattori. Tra gli altri: la disponibilità di personal computer; gli accessi a internet; l'uso della rete sia per la vendita, sia per l'acquisizione di informazioni o l'accesso a servizi; il dialogo online con la pubblica amministrazione; la titolarità (questo soprattutto per imprese e uffici pubblici) di siti. Il risultato, seppure con alcuni distinguo, è sempre lo stesso: ai posti alti delle tre classifiche si situano le regioni centro-settentrionali, mentre a fare da fanalino di coda sono le realtà del Sud.

Il dato è eclatante riguardo, in particolare, al livello di informatizzazione raggiunto da aziende e famiglie. In relazione al primo ambito, l'elaborazione assegna infatti i primi cinque posti a regioni del Nord: primo il Trentino Alto Adige, secondo il Friuli Venezia Giulia, terza la Lombardia, quarta l'Emilia Romagna, quinto il Veneto. A voler proseguire nella classifica, al sesto posto c'è la Toscana, al settimo il Piemonte e all'ottavo la Sardegna.

Di contro, Campania, Puglia, Sicilia e Calabria occupano, rispettivamente, le ultime quattro posizioni, anche se poi per trovare l'ultimissima in classifica bisogna risalire al Nord, dove la Liguria fa registrare performance poco lusinghiere in tutti e tre i settori: ventesima nella graduatoria riservata alle aziende, diciottesima in quella dei servizi digitali della Pa, dodicesima nell'informatizzazione delle famiglie.

La Liguria non è l'unica regione del Nord a scivolare nelle parti basse della classifica. Per esempio, si può registrare un quattordicesimo posto della Valle d'Aosta nella graduatoria relativa alle imprese, così come una tredicesima posizione del Piemonte in quella riferita ai cittadini, nonché la maglia nera della provincia autonoma di Trento nella digitalizzazione della Pa, scavalcata solo dal Molise. Tra le regioni del Nord, la Liguria è però quella che non riesce mai a riscattarsi. Il Trentino, per esempio, oltre al primo posto della graduatoria relativa alle imprese, si situa al sesto in quella che riguarda i cittadini, dove la Valle d'Aosta agguanta la terza posizione.

Lo stesso discorso non si può, invece, fare per le regioni meridionali, che non brillano in nessuna delle tre classifiche: non si va più in là di un settimo posto conquistato dalla Puglia nell'informatizzazione della pubblica amministrazione.

Diventa, pertanto, urgente colmare il divario e portare tutte le regioni a viaggiare a velocità simili. Anche perché l'economia generata da internet assume sempre più valore, è in grado di generare posti di lavoro, di ridurre determinati costi (come quelli delle transazioni commerciali) e di creare servizi più efficienti.

L'imperativo è, dunque, accelerare nell'applicazione dell'agenda digitale. Gli ultimi Governi ci hanno provato in diverse riprese, ma i risultati sono stati finora scarsi e poco coordinati. Sull'argomento è tornato, da ultimo, il decreto legge sblocca-Italia (DL 133/2014, convertito dalla legge 164) con la norma che impone, a partire dal 1° luglio prossimo, la realizzazione di infrastrutture digitali tanto negli edifici di nuova costruzione che in quelli ristrutturati. In particolare, si chiede che siano realizzati punti di accesso per i servizi in fibra ottica a banda ultralarga. In questo modo gli immobili potranno beneficiare - ai fini della cessione, dell'affitto o della vendita - dell'etichetta, volontaria e non vincolante, di "edificio predisposto alla banda larga", patente che dovrà essere rilasciata da un tecnico abilitato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

c La Parola Chiave

Agenda digitale

È stato, da ultimo, il decreto legge 179/2012 (convertito dalla legge 221/2012) a indicare la strada perché l'Italia diventi sempre più informatizzata. Il provvedimento ha previsto che l'agenda digitale si applichi a partire da alcuni settori chiave: l'amministrazione, la scuola, la sanità, la giustizia, i pagamenti, l'identità come chiave di accesso ai servizi in rete (si veda anche il servizio a pagina 10). Il braccio operativo dell'operazione è l'Agenzia per l'Italia digitale (Agid, ex Digit-Pa). Esiste anche un'agenda digitale europea, lanciata nel 2010.

A due velocità

imprese

1

Trentino

Alto Adige 2

Friuli

Venezia Giulia 3 Lombardia 4

Emilia Romagna 5 Veneto 6 Toscana 7 Piemonte 8 Sardegna 9 Lazio 10 Umbria 11 Basilicata 12 Marche 13 Molise 14 Valle d'Aosta 15 Abruzzo 16 Campania 17 Puglia 18 Sicilia 19 Calabria 20 Liguria

uffici pubblici

cittadini

1

Friuli

Venezia Giulia 2 Lombardia 3 Valle d'Aosta 4

Emilia Romagna 5 Veneto 6

Trentino

Alto Adige 7 Lazio 8 Sardegna 9 Toscana 10 Marche 11 Umbria 12 Liguria 13 Piemonte 14 Abruzzo 15 Basilicata 16 Molise 17 Puglia 18 Sicilia 19 Calabria 20 Campania

1 Toscana 2

Emilia Romagna 3 Umbria 4 Valle d'Aosta 5 Sardegna 6 Veneto 7 Puglia 8 Lombardia 9

Friuli

Venezia Giulia 10 Marche 11 Piemonte 13 Calabria 14 Sicilia 15 Lazio 16 Abruzzo 17 Campania 18 Liguria 19 Basilicata 21 Molise *

Trentino

Alto Adige

* Provincia autonoma di Trento 20° posto, provincia autonoma di Bolzano 12° posto

Fonte: Elaborazioni MM One Group su dati Istat (dati 2013 per imprese e cittadini, 2012 per la Pa)

Le classifiche regionali sul livello di digitalizzazione

ROMA

Marino: mini-rimpasto. Il Pd: non basta

In giornata Guerini convocherà il chirurgo dem al Nazareno dopo l'ultimatum della direzione del partito: «Cambi passo» La maggioranza chiede l'innesto di 5 facce nuove in giunta linea più soft del sindaco: solo cambi di deleghe e via Cutini PER IL RUOLO DI VICE SPUNTA IL NOME DI WALTER TOCCI RESTA IN BILICO ANHE LA POSIZIONE DEL CAPO GABINETTO
Fabio Rossi

IL CAMPIDOGLIO La tanto attesa telefonata dal Nazareno al Campidoglio arriverà questa mattina, prima della trasferta di Lorenzo Guerini in Umbria, per l'assemblea regionale del partito. Il braccio destro di Matteo Renzi chiamerà Ignazio Marino per fissare un incontro che servirà a fare chiarezza sulle nubi che si sono addensate in queste ultime settimane su Palazzo Senatorio dalle violenze di Tor Sapienza al caso multe - sulle quali il Pd nazionale vuole confrontarsi con il sindaco della Capitale, viste anche le nette prese di posizione arrivate dalle principali anime del partito nella Città eterna. I punti di partenza della discussione sono noti: i democrat, maggiori azionisti della coalizione che sostiene l'inquilino del Campidoglio, vogliono un deciso cambio di passo, condito da diverse facce nuove in giunta e ai vertici della macchina amministrativa; Marino, invece, vuole limitarsi a «valorizzare i talenti già presenti in squadra», leggasi giro di deleghe tra gli attuali assessori, escludendo peraltro qualsiasi ipotesi di dimissioni o di ritorno alle urne. L'ESECUTIVO I desideri del Pd sono ancora più chiari se si focalizza l'attenzione sul partito romano. Tanto che gira già una lista ufficiosa di richieste da presentare, più o meno formalmente, al sindaco. La wish list della maggioranza prevedrebbe cinque avvicendamenti nella sala delle Bandiere: via il vice sindaco Luigi Nieri e gli assessori Rita Cutini (politiche sociali), Alessandra Cattoi (scuola), Luca Pancalli (sport) e Daniele Ozzimo (casa), con Paolo Masini (lavori pubblici) destinato a cambiare deleghe. Al loro posto i vertici democrat vorrebbero «innesti all'altezza». E per la poltrona di vice sindaco si fa il nome di Walter Tocci, profondo conoscitore dell'amministrazione comunale, che già ha ricoperto questo ruolo con Francesco Rutelli sul colle capitolino. A questi cambiamenti in giunta, secondo i desiderata del Pd, se ne dovrebbero aggiungere altri nelle stanze di comando di Palazzo Senatorio, a partire dal capo di Gabinetto Luigi Fucito. LA SFIDA Tutte queste richieste, beninteso, trovano ben poco terreno fertile nell'unica stanza che potrebbe accoglierle: lo studio con vista si Fori al primo piano di Palazzo Senatorio. Sindaco e stretti collaboratori bollano come «fantasie» le ipotesi di larghi rimpasti nell'esecutivo. Marino le declassa a «mero chiacchiericcio politico» e, nell'intervista televisiva a Lucia Annunziata, sfida apertamente il Pd: «Nessuno mi ha chiesto di azzerare la giunta e non credo che me lo chiederanno». Il chirurgo dem sembra intenzionato a portare a termine una semplice redistribuzione delle deleghe tra gli attuali assessori. L'unica che potrebbe saltare è Cutini, la cui posizione si è ulteriormente indebolita con l'esplosione delle tensioni nelle periferie. IL NAZARENO Tutto ciò a meno che non sia il Pd nazionale a far cambiare idea a Marino: «Così non si può andare avanti, urge un cambio di passo» è il leitmotiv del Nazareno. Ma non sarà facile piegare la caparbia del primo cittadino. Anche perché non tutto il centrosinistra dell'aula Giulio Cesare è compatto nel chiedere una rivoluzione copernicana: «Il Pd romano attacca Marino, ma che ha fatto per Roma negli ultimi 18 mesi?», affonda il colpo Riccardo Magi, radicale eletto nella lista civica. E andare alle urne nella Capitale adesso, ragionano in molti, sarebbe troppo rischioso e potrebbe significare una sconfitta che farebbe male al partito nazionale. Anche per questo c'è chi giura che lo stesso premier sarebbe pronto a fare un tentativo per stabilizzare l'assetto politico del Campidoglio. Ma se la corda si dovesse spezzare, gli esiti sarebbero imprevedibili.

Foto: Palazzo Senatorio, sede dell'amministrazione capitolina

NAPOLI

l'inchiesta FINANZIAMENTO RECORD Intanto i turisti trovano i cancelli chiusi

Per Pompei piano da 105 milioni Servirà o sarà un nuovo spreco?

Fondi Ue per videosorveglianza, nuove luci e più aree visitabili Ma i custodi si oppongono a tutto: «Qui comandiamo noi» SOPRINTENDENTE Osanna: «Ora cantieri aperti, in passato troppo immobilismo» Nino Materì

Il professor Massimo Osanna viene dalla carriera accademica, ma da un anno è il «sindaco» della città morta più viva del mondo: Pompei. «Ci sono giorni - spiega Osanna al Giornale - in cui l'area archeologica degli scavi è "abitata" da oltre 20 mila turisti». Osanna che ha la fortuna di un cognome con invocazione incorporata - non è ovviamente il «sindaco» di Pompei, ma il «Responsabile della Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Pompei, Ercolano e Stabia» (ma tanta roba ci starà sul bigliettino da visita?): ruolo che capirete bene - è ben più complesso di quello di un semplice primo cittadino, tipo Marino, Pisapia o addirittura De Magistris. Ma, scherzi a parte, il professor Osanna, da bravo lucano doc, non è uno che si risparmia sul lavoro. Da un anno sta tentando di rivitalizzare l'incommensurabile patrimonio artistico-culturale della necropoli distrutta dal Vesuvio nella notte dei tempi e oggi insidiata dalla non meno distruttiva eruzione lavica della burocrazia. Osanna paga anni di immobilismo da parte di chi l'ha preceduto su quella scomoda poltrona della Soprintendenza. Un immobilismo tanto deleterio da mettere a rischio addirittura l'utilizzazione di ben 105 milioni di messi a disposizione dall'Unione Europea. «Un rischio che per fortuna, nell'ultimo anno, abbiamo fugato del tutto - assicura il soprintendente -. Basta fare un giro negli scavi per comprendere la mole di cantieri attivi che siamo certi miglioreranno la fruibilità di uno dei siti archeologici più suggestivi al mondo». Il professor Osanna risponde alle domande del Giornale con cortesia e determinazione. Qualche esempio di come Pompei cambierà? «Grazie ai fondi Ue sbloccati e ai finanziamenti ministeriali rivoluzioneremo il sistema di videosorveglianza, di illuminazione e di recinzione; sempre per quanto riguarda la sicurezza ci affideremo, per i turni di notte, a vigilantes privati». Nota dolentissima: le continue vertenze sindacali dei custodi, da sempre professionisti nel gettare sabbia negli ingranaggi di qualsiasi novità. Ma anche su questo fronte Osanna è rassicurante: «La mia gestione sta puntando sulla capacità di dialogo con i lavoratori. Credo che questa strada porterà ottimi frutti». Intanto però i turisti continuano a trovare i cancelli chiusi a causa di «assemblee sindacali»: agitazioni che appena qualche settimana fa hanno costretto Osanna a chiedere personalmente scusa ai turisti rimasti fuori. «Disagi di questo tipo sono in netto calo replica il soprintendente -. Io non ho difficoltà comunque a "metterci la faccia" e devo dire che ho trovato da parte dei turisti la massima comprensione». Turisti (soprattutto quelli stranieri) che saranno pure comprensivi, ma che certo, trovando tra gli scavi branchi di cani randagi, non tornano in patria con un buon ricordo di Pompei. «Di cani - garantisce il professor Osanna - ormai ne sono rimasti pochissimi e sono quasi elementi folcloristici». Un «folclore» di cui, francamente, nessuno avverte il bisogno. A cominciare da Sergio Rizzo che sul Corriere della Sera ha denunciato lo sperpero di ben «105 mila euro per censire 55 cani randagi e dotare ciascuno di loro di relativa pagina web mentre il sito archeologico andava in malora. Censirli, sia chiaro: non farli traslocare». Già, gli sprechi. A Pompei in passato se ne sono visti tanti e non vorremmo che questi 105 milioni «europei» venissero utilizzati in malamente. «Mi sento di escluderlo - precisa il soprintendente -. Questi soldi serviranno anche per acquisire al nostro patrimonio nuove aree archeologiche che renderanno la visita agli scavi ancora più suggestiva, con itinerari tematici e servizi qualitativamente all'avanguardia». In programma anche una sorta di gemellaggio con Matera, appena nominata capitale europea della cultura per il 2019. «A dicembre sarò all'Università della Basilicata per una lezione sul modello-Pompei conclude il professor Osanna -. Pompei e Matera rappresentano per la cultura mondiale due fiori all'occhiello». Farli appassire sarebbe un delitto. Ogni anno gli scavi di Pompei vengono visitati da circa due milioni di turisti Brutte figure Ladri di reperti Qualche mese fa un'inchiesta del «Giornale» ha dimostrato come sia facile asportare reperti dagli scavi pompeiani Cani randagi Liquami al bar Negli scavi di Pompei i cani randai abbondano, molti di loro sono stati

«adottati» dagli stessi custodi Liquami che escono dai punti di ristoro nell'area degli scavi: l'ha denunciato la Cisl il 12 giugno scorso

Foto: LAVORI IN CORSO Una statua di una domus pompeiana e nel riquadro il soprintendente Massimo Osanna